

GUIDA DI HAMMERSTEIN

di Franco Quattrocchi

GUIDA DI HAMMERSTEIN

di Franco Quattrocchi

a cura di

Rolando Anni e Bianca Bardini

Casa della Memoria



Comune di Brescia



Associazione Familiari Caduti
Strage di Piazza Loggia



Provincia di Brescia

Casa della Memoria

Sede

via F. Crispi, 2 – 25121 Brescia
Tel. 030.2978253 – Fax 0308379440
e-mail: casamemoria@libero.it
Sito: www.28maggio74.brescia.it

Ufficio di presidenza

Paola Vilardi – Comune di Brescia
Aristide Peli – Provincia di Brescia
Manlio Milani – Associazione familiari Caduti strage di Piazza Loggia

Comitato scientifico

Sandro Fontana – Università degli Studi di Brescia
Pier Paolo Poggio – Direttore Fondazione “Luigi Micheletti”
Francesco Germinario – Fondazione “Luigi Micheletti”

Segreteria e coordinamento

Bianca Bardini

Responsabile archivio

Filippo Iannaci

Pubblicazione a cura di

Rolando Anni

Bianca Bardini

© gennaio 2011

Casa della Memoria, Brescia
ISBN 9788895529097

Realizzazione e stampa

Tipolitografia Gandinelli - Ghedi (Brescia)

Premessa

Questo volume, edito da Casa della Memoria in collaborazione con l'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, con l'adesione dell'Anei – Centro Studi Brescia e Provincia, si inserisce nel filone di una ormai ricca bibliografia¹ costituita da memorie, diari e ricerche sulla deportazione e sull'internamento dei soldati italiani nei campi di concentramento durante la seconda guerra mondiale.

La proposta, avanzata dall'ingegnere Roberto Armellin, di far conoscere l'album di Franco Quattrocchi, pubblicato a Roma nel 1946 col titolo *Guida di Hammerstein*, è stata accolta eccezionalmente dalla Casa della Memoria e coincide in modo naturale con le sue attività, anche se apparentemente lontana dagli argomenti affrontati in questi anni, solitamente legati alle vicende più vicine ai nostri giorni.

È parso di grande importanza, infatti, conservare e diffondere la memoria delle esperienze vissute da centinaia di migliaia di soldati italiani nei lager della Germania e della Polonia tra il 1943 e il 1945.

La particolare rappresentazione che Quattrocchi, con i suoi disegni “umoristici” e con le sue osservazioni paradossali ma tragicamente vere, offre di quella vicenda, è sembrata particolarmente adatta a comunicare, soprattutto alle giovani generazioni, contenuti e ideali che rischiano di perdere il loro significato con il passare degli anni.

Non si è voluto pubblicare soltanto una ristampa dell'album, ma anche accompagnarla con interventi, testimonianze e ulteriori documenti che consentano una lettura articolata di quella dolorosa vicenda, a distanza di quasi 70 anni, con la viva speranza che possa trovare posto non solo nelle biblioteche e negli istituti di ricerca, ma anche nella libreria di casa, per poter essere riletta e meditata.

Casa della Memoria

¹ Si ricordano le numerose pubblicazioni di Lino Monchieri e, tra quelle più recenti legate all'ambiente bresciano, *Un tricolore a bottoni. Diari di prigionia del capitano Alessandro Bertolino*, a cura di Maria Piras, Anei, Brescia, 2010.

Guida di Hammerstein. L'amaro sorriso su un lager tedesco

1

In una recente intervista lo scrittore inglese di origine ebraica Howard Jacobson osserva che l'umorismo (in questo caso come modalità espressiva che caratterizza la letteratura e il teatro yiddish, ma che assume un valore universale) «serve a vari scopi. Porta tutto alla luce della ragione, rompendo l'irrazionalità. [...] Mitiga la rabbia. Tiene unito il gruppo nella risata, e dimostrando che è ancora possibile ridere, rappresenta una sorta di trionfo» sulle atrocità e sulla violenza¹.

Nei diari e nelle memorie degli Imi, cioè degli internati militari italiani (*Italienische Militär-Internierten*), come furono denominati dai tedeschi i soldati italiani catturati in patria e sui fronti di guerra all'estero nel settembre 1943 dopo l'armistizio, sulle vicende dei quali esiste una bibliografia ormai ricca², il sorriso e l'autoironia sui momenti anche dolorosi della vita nel lager non sono comuni, benché non siano assenti³. È da questa riflessione sulla forza incontenibile dell'umorismo che si deve partire per trovare una chiave di lettura che consenta di guardare, leggere e comprendere questo “piccolo libro”⁴. In esso

-
- 1 Susanna Nirenstein, *Howard Jacobson. Io una Jane Austen ebrea. Solo l'umorismo salverà il grande romanzo*, “la Repubblica”, 3 novembre 2010.
 - 2 È impossibile qui citare i numerosi studi sugli internati militari italiani. Si indicano, oltre alle pregevoli pubblicazioni dell'Associazione nazionale ex internati (Anei), le opere più recenti e di maggiore rilievo, e cioè: Gerhard Schreiber, *I militari internati nei campi di concentramento del terzo Reich. 1943-1945*, Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, Roma, 1992; Nicola Labanca (a. c. di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Le Lettere, Firenze, 1992; Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2004.
 - 3 Tra le opere che possono essere avvicinate alla *Guida di Hammerstein* si possono ricordare, per quanto riguarda i disegni, Alessandro Berretti, *Attenti al filo!*, Ed. Libreria Italiana, Genova, 1946 (una seconda edizione è uscita da Sansoni, Firenze, nel 1974); Bruno Riosa, *Disegni di un alpino. Dalla steppa al lager. 1942-1945*, Silvana Editoriale, Milano, 1988. Per il testo si può fare riferimento, per l'umorismo che lo caratterizza, a Giovanni Guareschi, *Diario clandestino. 1943-1945*, Rizzoli, Milano 1949 (2009^{viii}).
 - 4 Qufra [Franco Quattrocchi], *Guida di Hammerstein*, Stabilimenti Danesi, Roma, 1946. Si tratta di un album di 24 x 35 cm, di 28 pagine non numerate. Le 24 tavole inserite nel testo sono state ridisegnate dall'autore per l'edizione romana con fedeltà assoluta ai disegni del 1944, che probabilmente erano troppo rovinati per poter essere pubblicati.

l'autoironia, la capacità, la volontà starei per dire, di ridere di sé e delle proprie dolorose vicissitudini, è un modo, diverso da altri ma non meno deciso, come si vedrà, per rifiutare la disumanizzazione che il lager provocava come primo risultato e per rifiutare facili ma inaccettabili vie d'uscita dalla prigionia, aderendo alla Repubblica sociale italiana.

Il sorriso dell'autore, soprattutto quando è rivolto a sé, assume il compito di riaffermare la propria dignità nel momento stesso in cui, con un atto tipicamente umano, ride delle proprie difficili ed umilianti condizioni di vita.

Difficili e umilianti condizioni di vita erano, infatti, quelle degli Imi. Non furono qualificati prigionieri di guerra allo scopo di sottrarli al controllo e all'assistenza degli organi internazionali previsti dalla convenzione di Ginevra del 1929. L'ambasciata della Rsi a Berlino aveva istituito un Servizio di assistenza internati (*Italienische Militär und Zivil-Internierten Betreuungdienststelle*), che però, per incapacità o per inerzia dei funzionari addetti, ma soprattutto per sottomissione alla volontà dei tedeschi, non portò alcun vantaggio agli Imi.

Complessivamente furono disarmati circa un milione di soldati; il resto dell'esercito, altri 2 milioni e 700.000, riuscì a tornare a casa. Di questi una piccola parte si unì ai partigiani, un'altra si trovò nell'Italia meridionale nel territorio occupato dagli Alleati.

Non si conosce con esattezza il numero dei militari italiani catturati dai tedeschi e internati in Germania, ma generalmente viene indicata la cifra di 650.000 uomini, di cui 26.500 ufficiali. Non tutti furono trasportati nei lager tedeschi e polacchi, circa 100.000 vennero trattenuti nei Balcani, in parte rinchiusi in lager veri e propri e in parte messi alle dirette dipendenze dei reparti tedeschi.

Dalla cattura all'agosto del 1944, i soldati furono costretti al lavoro, mentre gli ufficiali, che non vi erano obbligati, furono sottoposti a pesanti pressioni perché lavorassero. Se soldati e ufficiali avessero aderito alla Rsi, veniva loro promesso che sarebbero potuti tornare in Italia e sfuggire alla fame, al freddo e a sofferenze di ogni genere. Solo una minoranza (secondo alcuni dati il 10% circa) sottoscrisse l'adesione alla repubblica di Mussolini. Questi soldati si dissero pronti «a combattere senza riserve contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich tedesco», come era scritto sulla dichiarazione che dovevano firmare.

Dall'agosto 1944 gli accordi Mussolini-Hitler prevedono la smilitarizzazione dei soldati italiani e la loro "civilizzazione" d'autorità. Da quel momento vennero considerati lavoratori stranieri civili in Germania. I renitenti subirono violenze e furono dimessi d'autorità dai lager, dopo il 1° settembre 1944, e costretti a presentarsi agli uffici di collocamento per ottenere il lavoro e la tessera annonaria per poter mangiare. Eppure nel gennaio 1945 ancora 69.300 fra soldati e ufficiali persistevano nel rifiuto di firmare il provvedimento di "civilizzazione", esprimendo una forma di resistenza marginale, ma di estremo valore ideale perché condotta soltanto in nome della propria dignità di uomini e di soldati.

2

L'autore di *Guida di Hammerstein* è Franco Quattrocchi⁵, un giovane ufficiale che il 5 marzo 1943, alcuni mesi dopo la sua nomina a sottotenente, fu inviato, anche perché aveva una discreta conoscenza del tedesco, con il 1° reggimento Artiglieria alla scuola di Artiglieria antiaerea che aveva sede in Germania ad Halle, vicino a Dresda.

Da tempo teneva una sorta di quaderno-diario⁶, arricchito da disegni, fotografie e cartoline delle località in cui era stato dal momento della sua chiamata alle armi nel 1941, tenuto aggiornato di rado, che, nell'ultima parte, è dedicato alla sua esperienza in Germania e, soprattutto, al primo periodo della sua prigionia dopo l'8 settembre 1943.

5 Nato il 1° settembre 1917 a Torrice, in provincia di Frosinone. Orfano di madre in tenera età, studia nel convitto nazionale di Arezzo. Iscritto alla facoltà di ingegneria di Roma, rinuncia al beneficio del ritardo dell'obbligo militare per motivi di studio e il 12 marzo 1941 viene chiamato alle armi. Nominato sergente nel giugno 1941, viene inviato in Albania nel XVI gruppo del 26° reggimento di artiglieria. Dall'Albania torna in Italia nel febbraio 1942 e frequenta la Scuola allievi ufficiali di complemento di artiglieria a Potenza. Nominato sottotenente, il 5 settembre 1942 torna al 26° reggimento di artiglieria e in seguito è trasferito al 42° reggimento. Dal 15 marzo è mandato in Germania ad Halle nella scuola artiglieria contraerea tedesca, dove viene fatto prigioniero il 9 settembre 1943.

Dopo la guerra e la prigionia riprende gli studi e si laurea in ingegneria. Nel 1952 si sposa con Adriana Ciampelletti. Si occupa di progettazione di autostrade e in seguito svolge attività da libero professionista. Vive ancora oggi a Frosinone con la moglie.

6 Il taccuino, di 72 pagine non numerate, che è pubblicato parzialmente in appendice, racconta in modo umoristico alcune vicende della "naia" (così è scritto a grandi lettere nella prima pagina), illustrate con vignette e documentate con fotografie, cartoline, biglietti di treni, di ristoranti e di alberghi. Il quaderno si interrompe bruscamente, al momento del suo trasferimento da Przemysl nel lager di Hammerstein.

Negli ultimi fogli emergono con vivezza l'angoscia e l'incertezza per il futuro che si esprimono con una serie di domande che non possono avere risposta:

8-9-43

ore 22,30. Si è saputo dell'armistizio già avvenuto.

Siamo tutti entrati precipitosamente in albergo. Il consolato italiano di Berlino non risponde a nessuna comunicazione telefonica. Cosa avverrà di noi?

[...] Cosa faremo domani? Andremo in caserma? A che fare? Ci verranno a prendere questa sera stessa?

La risposta giunge il 14 settembre (accompagnata da una vignetta autoironica che presenta una nuova figura, quella del *Gefangen*, del prigioniero di guerra):

Oggi 14.9 sistematommi un po' alla meglio riprendo questi fogli per rispondere al quesito della pagina precedente. Cosa è avvenuto di noi? Ci hanno preso e dopo pochi giorni un carro bestiame ci ha condotto qui, a Mühlberg (Dresda) [...] vi son francesi, russi, olandesi, indiani, americani, inglesi, belgi... e così via, credo non manchi nessuno.

Nel lager di Mühlberg per la prima volta Quattrocchi e gli altri italiani si rendono conto che la loro sorte ora è accomunata a quella di prigionieri di guerra di tante altre nazioni e comprendono che la loro condizione di vita è irrimediabilmente e totalmente cambiata.

Le tappe seguenti non vengono più raccontate, ma si possono ricostruire con discreta precisione.

Il primo lager in cui fu rinchiuso nell'ottobre 1943, dopo un lungo viaggio, è quello di Nehrybka⁷ nei pressi di Przemysl, ora in Polonia vicino al confine con l'Ucraina.

La prima reazione di fronte a una realtà sconosciuta, estranea e dolorosa è quella della fuga nel sogno, l'unica fuga possibile.

⁷ La località è spesso indicata, con grafia diversa, come Neribka.

Con un ironico gioco di parole riferito al castello sul quale i prigionieri sono costretti a dormire, il 2 dicembre 1943 Quattrocchi scrive:

Questa volta ho capito!!!

Ho capito che per essere felici nella vita (dato che la felicità proviene spesso dalla realizzazione dei propri sogni) basta saper sognare [...] Bastava pensarci un poco. Considerare i sogni da farsi e quelli da non farsi [...] mi sarei messo a sognare di trovarmi un giorno possessore di un castello in Polonia e ora, realizzatosi il sogno, mi sentirei la persona più felice del mondo.

Nel gennaio 1944 il campo di Nehrybka fu evacuato e tutti gli internati furono trasferiti ad Hammerstein, ora Czarne in Polonia.

I pochi fogli, che concludono il libretto iniziato con le sorridenti pagine sulla naia, sono dedicati al nuovo lager, anticipano i disegni e i pensieri che verranno stesi nei mesi seguenti.

Una è dedicata alla “sbobba”, la maleodorante, acquosa e insipida zuppa:

Non so chi sia stato il primo a denominarla così, certo non vi poteva essere nome per qualificarla nella maniera più esatta: “sbobba”. Vi è una piccola incongruenza però: mentre l’appellativo con i suoi tre B riempie la bocca, la cosa in se stessa anche col suo pezzettino di carota e... (il cielo lo volesse tutti i giorni)... col suo pezzettino di patata lascia il tempo che trova [...].

Un giorno domandai a un mio collega il vero significato della parola “sbobba”. Mi rispose che era così chiamata la broda che vien data ai porci.

Quel giorno non mangiai di gusto, mi fece tanto senso sapere che i porci li trattano così male.

La capacità e la possibilità di sorridere sono ancora ben vive, se l’autore è in grado di descrivere con un guizzo ironico il pane, i cui ingredienti sono crusca, segatura e, infine, persino un po’ di farina di segale.

Due pagine e quattro disegni chiudono gli ultimi fogli del quaderno, descrivendo, sul modello del “Corriere dei piccoli”, i momenti di vita quotidiana nel campo. Sei ottonari a rima baciata com-

mentano il taglio del pane, la distribuzione della zuppa, la fine della misera cena e il sonno, dopo un giorno “triste e nero”, sui castelli della baracca⁸.

Nel lager di Hammerstein vennero disegnate le tavole che, insieme ad alcune riflessioni, furono diffuse tra i prigionieri.

L'8 ottobre 1944 Quattrocchi venne trasferito insieme agli altri prigionieri a Norimberga Langwasser e, nel marzo 1945, a Gross-Hesepe, nei pressi di Meppen (Emsland).

I nomi dei luoghi della prigionia furono scritti su un foglio del libretto, sul quale fu riportato anche il nome di Renato Sclarandi, con una croce e con la data del 22 aprile, il giorno in cui il giovane sottotenente venne ucciso a sangue freddo. L'omicidio, perché di questo si trattò, suscitò un'enorme impressione per le modalità con cui avvenne. Lo racconta con precisione Giuseppe De Toni, comandante italiano del I Blocco del lager II B di Hammerstein:

Sclarandi si porta vicino alla sentinella e mostra il lasciapassare. Il tedesco controlla l'Ausweis, grida «nein, nein» e strappa il foglio. Sclarandi non capisce, probabilmente: fa un gesto come per esprimere il fatto di non aver capito e, voltate le spalle al tedesco, si avvia verso il nostro Blocco per rientrarvi. Sono pochi passi... Un colpo di fucile lo stende a terra proprio accanto al cavallo di frisia posto all'ingresso del nostro Blocco. Un urlo, il povero Sclarandi giace moribondo, sulla sabbia. Navone, io, due, tre altri, accorriamo per soccorrerlo. Vedo sulla sua bocca delle bollicine rosse di sangue... due, tre minuti, Sclarandi muore⁹.

Nel breve periodo in cui fu a Gross-Hesepe Quattrocchi venne obbligato al lavoro e portato quotidianamente nella filanda di Nordhorn, a pochi chilometri dal campo.

8 Si vedano in Appendice le vignette e i versi de “Il girotondo del gefangene”.

9 Giuseppe De Toni, *Non vinti. Hammerstein, Stalag II B, I° Blocco*, Editrice La Scuola, Brescia, 1980, p. 92. Altri documenti sull'uccisione di Sclarandi sono alla p. 179. Si fa cenno alla stessa vicenda anche in Maria Piras (a c. di), *Un tricolore a bottoni. Diari di prigionia del capitano Alessandro Bertolino*, Anei, Brescia, 2010, pp. 177-178.

Alla fine di marzo, nella notte, una parte dei prigionieri venne evacuata dal campo. Iniziò da quel momento per lui e per l'amico Manlio Marchetti una inaspettata avventura. Quattrocchi scrive in un suo ricordo¹⁰:

i nostri accompagnatori dovevano essere gente del posto, anziani e soprattutto invalidi avevano assunto un'aria cattiva vestendo la divisa [...]

Interrogati sommessamente per sapere la nostra destinazione rispondevano urlando parole incomprensibili, evidentemente nemmeno loro lo sapevano [...]

Era loro dovere sparare se noi, circa trecento prigionieri affamati e malconci, non avessimo tenuto il passo nella marcia che si preannunciava lunga, estenuante in un paese che si trovava in difficoltà.

Di notte la colonna fu mitragliata, Quattrocchi e l'amico restarono confusi, storditi e semisvenuti. Si risvegliarono all'alba sotto la pioggia, senza alcuna traccia della scorta militare e dei compagni. Solo qualche cadavere era abbandonato sulla strada. I due si diressero verso una casa colonica che pareva abitata.

Mentre attendevano, incerti sul da fare,

una bambina uscì di corsa da una porta laterale, si fermò spaventata appena si avvide della nostra presenza e tornò di corsa in casa. Ne uscì la mamma, ci chiese chi eravamo e di cosa avevamo bisogno [...]

Ci fece entrare in casa, ebbe cura di noi tristi, affamati con i piedi a pezzi.

Successe allora quello che nessuno dei due si aspettava: furono ospitati, sfamati e nascosti nel fienile da Maria e Theodor Röttering e dai loro figli Hermann, Maria e Martha. Ogni mattina la piccola Martha saliva sul fienile, portava un cestino con il cibo e diceva: «Ha detto mamma che domani finisce la guerra, ci vuole pazienza e coraggio».

¹⁰ Franco Quattrocchi, *In Emsland ho incontrato la bontà. Il racconto di un ufficiale italiano internato nel campo di prigionia di Gross-Hesepe*, dattiloscritto che si può leggere in appendice. Questo stesso testo fu pubblicato in un volume collettaneo: *Wege aus dem Chaos. Das Emsland und Niedersachsen 1945-1949*, con il titolo *In Emsland habe ich die Güte angetroffen. Die Flucht eines italienischen Offiziers aus dem Lager Gross-Hesepe*, Goldschmidt-Druck, Meppen, 1987, pp. 112-116.

Vicino alla fattoria vi era «un continuo andirivieni sempre più febbrile di soldati e di mezzi». Non solo, ma le SS entravano frequentemente nella casa e volevano sapere se erano stati visti degli stranieri. Osserva Quattrocchi:

Con la fermezza di chi si sente nel giusto e nell'umano i coniugi Röttering hanno voluto salvarci negando la nostra presenza.

La guerra arrivò vicino alla casa verso la metà di aprile. I due prigionieri insieme a tutta la famiglia trovarono riparo in una sorta di rifugio, «scavato nel campo vicino e poi ricoperto con tronchi d'albero, con rami e con terra».

La guerra passò senza che ai bambini, ai genitori e ai due prigionieri succedesse nulla di male:

Nessuna bomba o granata è caduta sul nostro rifugio, permettendo così ad ognuno di noi di riprendere, con il tempo e con la stessa pazienza e con lo stesso coraggio che la bambina ci suscitava sul fienile, la nostra strada.

Questa vicenda restò fondamentale nell'esperienza dell'internato militare Franco Quattrocchi e gli insegnò che si può incontrare la solidarietà ovunque, anche nella Germania del nazismo, della guerra e dei lager. La volontà e la responsabilità di compiere il male o di realizzare il bene infatti non appartengono a un popolo piuttosto che a un altro, ma agli individui.

Se questa vicenda non poté cancellare le sue sofferenze e quelle di altre centinaia di migliaia di soldati italiani, lo aiutò a superare l'umiliazione subita e gli consentì di ritrovare la fiducia nella bontà degli uomini.

3

Franco Quattrocchi ritornò in Italia il 25 agosto 1945. Portava con sé, oltre ai pochi effetti personali, le pagine dell'album i cui disegni erano stati mostrati a numerosi prigionieri ad Hammerstein, messe insieme e incollate, più che rilegate (lo racconta lo stesso autore nella lettera di presentazione

e di prenotazione che si può leggere in Appendice) grazie ad un barattolo di coloso latte condensato andato a male.

Le tavole disegnate furono sottratte alle perquisizioni, perché vennero nascoste in vari modi ingegnosi, addirittura in una borraccia da alpino o semplicemente tutte insieme nei vestiti¹¹. A nasconderli provvide da solo, evidentemente per non mettere in difficoltà i compagni, dal momento che era severamente vietato nel lager tenere qualsiasi scritto.

L'album, che qui viene proposto in edizione anastatica, si presenta come un testo dal dettato molto semplice, venato da una sottile autoironia e da un sorriso che non riesce però a nascondere un'amarezza di fondo.

Tuttavia non è così facile da “leggere”, come potrebbe sembrare, perché descrive solo una parte della realtà e perché talvolta il tono predominante dell'autoironia potrebbe fare velo alle reali e drammatiche situazioni del lager. Le condizioni di vita ad Hammerstein, non diverse da quelle di altri campi, sono state raccontate in diversi scritti memorialistici e diari. Bastano le poche righe che descrivono l'arrivo per la prima volta nel lager per dare un quadro realistico della situazione:

Scesi dai carri, allineati in una lunga fila, risuonano ancora al mio orecchio le urla dei cani, dei tedeschi, frammiste a urla di soldati italiani che coadiuvavano i tedeschi nella loro opera di sorveglianza. Poi la penosa marcia verso il Campo, sulla strada gelata, col carico di tutto il bagaglio, ed ancora voci tedesche ed italiane urlanti, sospinti da bastoni, dal calcio dei fucili..., sospinti dalla stanchezza per l'ansia di una sistemazione qualsiasi, pur di trovare un poco di riposo, sospinti dalla fame, dal freddo che penetrava nelle ossa e nell'anima. Poi l'ingresso al Campo, lo spettacolo di migliaia di uomini ridotti a quattro stracci, ad un teschio, nel quale solo gli occhi parevano vivi: era forse il nostro destino, anche noi presto saremmo diventati, come essi, stracci, scheletro, occhi.

¹¹ L'autore, in una conversazione a Frosinone, il 20 ottobre 2010, non accenna al nascondiglio nella borraccia (come invece è stampato sul retro del frontespizio dell'album), ma afferma di aver nascosto i disegni nelle tasche e tra gli abiti per non farli sequestrare.

Conta, perquisizione, rapine, urla, bastonate... infine ci accoglie un ampio locale, possiamo infine gettarci a terra in un groviglio di corpi, nella notte gelida e nera: finestre senza vetri, nessun mezzo di illuminazione, ancora affamati, ferocemente affamati¹².

L'autore, nella lettera di presentazione e di prenotazione dell'opera, dichiara che la pubblicazione dell'album vuol essere «un documentario umoristicamente realizzato» che consentirà, come un tempo, di intravedere

persino nelle situazioni più tragiche, quel lato umoristico che ci fa sorridere anche lasciando viva la realtà nella drammatica situazione in cui è colta.

L'album è preparato e scritto (ed è un ennesimo elemento autoironico), come una guida turistica, un *Baedeker* sui *generis*, che fornisce tutte le informazioni per degli ideali, improbabili e immaginari turisti che intendano visitare

un campo nella pianura arida di sabbia, un campo di concentramento cinto da palizzate di ferro spinato con tante baracche di legno, tutte uguali e seminato di tante sentinelle che ad ogni passo ne trovi una.

Il testo e le tavole disegnate vertono su poche tematiche fondamentali, come la fame, la morte, il riso, il sogno, a cui si contrappongono, spesso in modo indiretto, il cibo, la forza della vita, il dolore e il pianto, la realtà.

L'album va dunque letto tenendo conto di un contrasto, quello tra i disegni, che sembrano mettere in secondo piano una condizione di vita così cruda in cui non può esserci spazio per il sorriso, e il testo che, per quanto attenuato nella forma, indirettamente fa emergere una realtà dolorosa che non può essere rimossa o allontanata.

¹² Giuseppe De Toni, *Non vinti*, cit., p. 58. Si veda anche la lettera di Giuseppe De Toni, *Voci della Resistenza nei campi di concentramento militari di Germania*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», n. 10, 1951, pp. 5-19, riportata in Appendice.

La fame

Insieme al freddo, la fame è posta al centro dei ricordi degli Imi. È infatti così tormentosa e indomabile che induce a comportamenti istintivi che, ad esempio, spingono irrefrenabilmente i prigionieri a buttarsi in massa, disordinatamente, quasi un animalesco accavallarsi degli uni sugli altri, per bere un infuso di tiglio

Uno sull'altro, a spingere, a urlare, a correre, a urtarci; tutti correvano, sbraitavano, accavallandosi, buttando sotto poche gavette e gavettini e tanti barattoli unti bucati e arrugginiti e se lo versavano in gola bollente e sulle mani e sul viso senza sentirlo toccare.

Il momento più importante della vita quotidiana dei prigionieri del lager è quello della distribuzione e soprattutto della divisione del pane.

Nei confronti della fame, che accompagna ogni momento della giornata del prigioniero, il pane assume un significato molto più rilevante: non è solo cibo, è qualcosa di più importante, è la garanzia della sopravvivenza, la speranza, la vita stessa.

Quando vedo arrivare il pane – scrive – vedo la vita tornare a sorridermi e non posso frenare l'emozione. Per noi è tutto, quando ne abbiamo il nostro pezzetto fra le mani gli occhi ci sorridono.

In contrasto con l'insinuarsi nel testo di un'emozione che incrina il tono autoironico, l'autore specifica immediatamente di che pane si tratta:

Siamo riusciti con approssimazioni successive a calcolare, anche, la percentuale di segatura esistente in una razione e abbiamo scoperto che in una settimana ingeriamo un'assicella di legno di dimensioni 25 x 11 x 2,4 cm.

La fase più delicata della distribuzione del pane avviene nella baracca: occorre dividerlo in porzioni

assolutamente uguali¹³ e questo richiede, tra la famelica attenzione di tutti, di procedere in modo tale che i misuratori e i tagliatori della grossa pagnotta siano del tutto precisi e imparziali in questa operazione:

geometri ed ingegneri con righe, squadre, bilance e finalmente coi coltelli procedono al taglio del pane. A prescindere da più o meno pezzettini di lamette da barba, chiodi e pietrame vario le razioni saranno alla fine uguali, senza eccezioni.

Per quanto attesa e caricata di aspettative, la sottile fetta di pane non può soddisfare la fame che, come un'onnipresente compagna di ogni prigioniero, non lo abbandona mai.

Non mancano i tentativi di procurarsi del cibo ad ogni costo, ma a quanto pare diventa impossibile catturare un gatto che

non è né bello né florido, è di razza comune, è randagio. Attira l'attenzione, perché qualcuno ha insinuato che, guardando bene, qualcosa da mangiare in quel gatto... c'è.

I tentativi di catturare altri gatti, che si aggiravano nei pressi del campo di Hammerstein, non dovevano essere rari, benché quasi sempre fallimentari, se si trovano tracce in altri scritti e se

l'appetito ha spinto un gruppo di ufficiali a costruire una tagliola e poi si sono dati da fare per acciuffare il gatto bianco che da qualche giorno si aggira per il campo da vero ardito. Con questa fame il povero gatto non sa quale rischio sta correndo¹⁴.

La morte

Nell'album la morte non compare, o meglio compare direttamente una sola volta. Benché non ignorata, resta sullo sfondo. Non viene né cancellata né dimenticata, ma piuttosto messa in un angolo, come una presenza inquietante, ma non dominante.

13 È questo un atto di fondamentale rilievo per i prigionieri. Tutti i ricordi, i diari e le memorie lo evocano pressoché negli stessi termini. Si veda, ad esempio, Giovanni Guareschi, *Diario clandestino*, cit., pp. 166-168.

14 Maria Piras (a c. di), *Un tricolore a bottoni. Diari di prigionia del capitano Alessandro Bertolino*, cit., p. 72.

Infatti, nell'ambito di una scrittura nella quale l'autore mette in primo piano gli aspetti umoristici se non comici della vita dell'Imi, la drammatica e spesso quotidiana presenza della morte risulta troppo stridente con il tono ironico predominante nel libro per ottenere un grande spazio.

Ma soprattutto nel testo e nei disegni prevalgono gli elementi più vitali (e il riso è uno di questi) e in opposizione alla morte. Nella tavola del carro dei morti (l'unica vignetta nella quale, di necessità, scompare qualsiasi elemento umoristico) è presente l'unico cenno alla morte:

È il carro dei morti, dei russi colpiti dall'epidemia. Escono da quelle baracche, quelle laggiù con la bandierina gialla e poi... via al cimitero... Ne muoiono tanti! Ma il carro dei morti per noi è il carro del pane. Al vederlo pensiamo a quel carro, a quello stesso carro che torna, tra qualche ora col nostro pane.

Il pensiero conclusivo non è frutto né di cinismo né di insensibilità, sentimenti che non prevalgono sulla compassione, quanto piuttosto del fortissimo desiderio di vivere che si impone su ogni altro elemento.

Il riso

La descrizione della vita quotidiana nel lager è condotta come se ogni momento di essa fosse sottoposto ad una sorta di lente deformante. L'autore infatti descrive le situazioni, anche le più gravi (non della morte che risulta irriducibile ad ogni travestimento ironico) in modo tale che possono parere edulcorate. È, invece, un modo difficile e non sempre praticabile per riaffermare che, attraverso il sorriso, si può essere ancora uomini e non prigionieri privi di dignità.

Nell'album l'autore, e i prigionieri attraverso di lui, ride quasi esclusivamente di sé, delle proprie misere condizioni di vita e dei momenti più penosi e ardui della vita quotidiana del lager, dal viaggio di trasferimento sui vagoni bestiame, alle perquisizioni, alle disinfestazioni. Sono tutti momenti umilianti da cui, però, egli può distaccarsi e superare attraverso il sorriso.

Questo compito di conservazione della propria umanità non compete tanto alle parole (che, lo si è notato, sono talvolta in contrasto con le vignette), ma alle tavole disegnate, che riescono a sdrammatizzare ogni situazione, anche la più complessa da descrivere e da raccontare.

Il sogno

Le giornate nel lager sono così pesanti che non vi è alcuna possibilità di sfuggire ad una realtà che diviene talvolta insopportabile tranne che attraverso il sogno.

Il sogno costituisce la negazione del lager e in quanto tale non è presente nell'album. Si può reagire in molti modi ai soprusi, sorridendo sulle proprie miserie e debolezze, con l'affermazione della propria dignità di uomo rifiutando di aderire alla Rsi, ma anche con la fuga nel sogno. Solo nella conclusione, nell'ultima pagina, l'autore inserisce l'unico sogno del libro, costruendo così una sorta di struttura circolare. L'album si era aperto, infatti, con immaginari turisti in procinto di visitare un ben reale lager e si conclude con un sogno sottolineato dall'immagine di un Imi che si getta, tuffandosi, nell'Italia in cui non vede l'ora di tornare. Con il sogno

la fantasia trascorre libera le regioni sconfinite e ognuno si sente accanto ai suoi nel tepore amico del focolare.

Gli occhi si chiudono e l'anima reale come nell'infinita chiarezza dell'Universo, sulle ali del sogno, verso una meta lontana, verso un'unica meta verso...

4

I soldati tedeschi di guardia al lager compaiono solo quattro volte. All'inizio, quando una guardia, evidentemente un reduce, è presentata con non poche mutilazioni («la sua struttura somatica è alquanto complessa. Ha del vetro almeno in un occhio e del legno in una gamba, ve lo garantisco, ma in questa terra di ostinati guerrieri sono ormai tutti così»); quando procedono alle perquisizioni, cui i nuovi arrivati sono sottoposti, alla disinfestazione ed infine quando aizzano i cani contro i prigionieri.

In genere dunque le guardie del lager hanno un ruolo marginale. L'unica volta nella quale sono poste al centro dell'attenzione, nella tavola della perquisizione, vengono disegnati con i volti deformati e quasi animaleschi.

Nei loro confronti si esercita un'ironia di sapore goliardico, mentre l'indignazione emerge solo quando sono liberati i cani e vengono aizzati contro i prigionieri.

È questa una violenza ingiustificata, infatti

[...] non solo i cani vengono lasciati liberi, ma vengono addirittura aizzati contro gli ufficiali. Dal giorno 25 al 27 febbraio si verificano incidenti gravissimi, che culminano con un incidente non solo grave, ma sintomatico, del 27 mattina, quando due cani aizzati dai tedeschi nell'interno di una camerata (l'8ª della III baracca) mordono ferocemente alcuni Ufficiali, fra i quali l'ultrasessantenne Ten. Leone¹⁵.

Si può ritenere che questa presentazione dei soldati addetti al controllo del campo sia determinata dal carattere stesso dell'autore che non giunge mai a portare all'estremo le sue denunce sia nei disegni sia nelle parole, ma le viri, per così dire, su un tono più moderato e sdrammatizzante.

È difficile stabilire se il fatto di avere, come scrive, «riprodotto integralmente nell'attuale edizione il testo e i disegni originali così, come furono allora concepiti e realizzati» abbia “addolcito”, inconsapevolmente e a distanza di tempo, le azioni e il ruolo svolto dai tedeschi.

L'album è rimasto lo stesso del 1944, allora malamente tenuto insieme da una specie di colla, con un «persistente odore di latte» che ricordava «gustosi latticini o l'alito del bambino che a casa attendeva il “babbo prigioniero”», nascosto alle autorità del campo e fatto circolare, umoristico e amaro nello stesso tempo. Appariva, allora, e può apparire anche oggi, come una riaffermazione, pacata ma ferma, della dignità umana, quando essa era maggiormente negata, e della capacità di sorridere, che può, talvolta, vincere sulla fame, sulla realtà dolorosa e persino sulla stessa morte.

Rolando Anni

Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea
Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia

15 Giuseppe De Toni, *Non vinti*, cit., pp. 79-80. Alle pp. 163-166 sono riportate le denunce degli ufficiali aggrediti dai cani. Anche Bertolino accenna ai cani aizzati contro i prigionieri. Si veda Maria Piras (a c. di), *Un tricolore a bottoni. Diari di prigionia del capitano Alessandro Bertolino*, cit., p. 209.

Qufra. Guida poetica di un lager

“Il presente album nacque senza alcuna pretesa artistica nel settembre '44 in Pomerania, nel campo di prigionia per ufficiali italiani LAGER II B”. Così, nella postilla finale alla pubblicazione dell'aprile 1946, Franco Quattrocchi fornisce due elementi importanti da cui partire per un commento alla parte grafica della sua *Guida di Hammerstein*.

In primo luogo, l'eccezionalità di una composizione omogenea, pensata ed organizzata con ordine, accuratamente finita nei dettagli sia pittorici che di scrittura, concepita interamente in condizioni al limite della sopravvivenza; i disegni rivelano un eccezionale stato di lucidità mentale, date le circostanze, che addirittura consente a Qufra, per usare lo pseudonimo scelto da Franco Quattrocchi, di frapporre il diaframma dell'ironia, per quanto sempre venata da consapevole tristezza, tra la realtà e la rappresentazione grafica.

In secondo luogo, la modestia riposta nelle parole “senza alcuna pretesa artistica” nasconde in realtà la qualità non indifferente di questo piccolo quanto originale documento che, in sole ventiquattro pagine più la copertina, compone testi e disegni ora colorati, ora in bianco e nero, per raccontare l'assurdo mondo del campo di prigionia in cui l'autore con il suo sventurato gruppo di commilitoni si è trovato internato.

Dotato certamente di spiccata predisposizione al disegno, Franco Quattrocchi rivela, oltre la spontaneità e l'estro creativo personale, una chiara visione d'insieme che lo porta, pur nelle condizioni estreme in cui si trova, a tratteggiare un vero e proprio percorso di visita ad una piccola e variegata comitiva di immaginari turisti, rappresentati con gusto in una delle prime tavole.

Già l'immagine di copertina è indicativa di uno stile che l'autore riesce a mantenere lungo tutta la composizione: lo stemma di Hammerstein presenta il classico castello fiabesco dell'immaginario infantile, ma ad esso si sovrappone l'inconfondibile profilo delle cuccette nelle baracche, mentre l'allusione alla fame compare sia nel tradizionale cartiglio per il motto araldico alla base dello stemma, sostituito da una cinghia, sia nella pentola vuota che incombe dall'alto. Un linguaggio metaforico, già insito nel progetto stesso, dove la guida turistica sottende un viaggio ben diverso in cui gli sprovveduti turisti ripercorrono l'epopea degli ufficiali italiani.

Altro dato di interesse è l'equilibrio tra testo, in rotondo carattere corsivo, e disegno, che fa di ogni pagina un capitolo a sé stante, con un legame interno di vicendevole necessità: il testo con estremo pudore aiuta a capire, al di là di ogni metafora; il disegno completa e arricchisce la narrazione, stempera nei tratti morbidi, carichi di vitalità, anche i particolari più crudi e dolorosi.

Un rimando certo per collocare in un contesto adeguato questa piccola opera è il variegato mondo dei giornali per ragazzi degli anni precedenti l'inizio della guerra, che probabilmente Quattrocchi aveva ben presente, e in particolare le storie comiche e fantasiose che vi comparivano a firma di celebri disegnatori. Sono per esempio riscontrabili affinità di impostazione con le storie di Walter Molino (Reggio Emilia 1915-1997), rintracciabili nelle collaborazioni con il "Vittorioso" fino al 1940 e dal 1941 con il "Corriere dei Piccoli" e "il Romanzo mensile".

Caratteristica vincente di Molino, per molti versi presente anche nel lavoro di Quattrocchi per la *Guida di Hammerstein*, è la capacità di trasformare la realtà, pur rispettandola e senza eccedere nel fantastico, in visione poetica, mantenendo costante una affettuosa comprensione verso i personaggi.

Molto vicina anche la tecnica narrativa, del resto generalmente adottata all'epoca, del disegno con didascalie più o meno ampie, che dagli anni Trenta perdurerà fino al dopoguerra con il definitivo sdoganamento del fumetto, vietato dal fascismo come linguaggio americano di basso livello e pertanto diseducativo e non proponibile al pubblico italiano.

Un altro riferimento possibile, più forse in termini stilistici nel modo di tratteggiare personaggi e relativo contesto, porta alla grafica di Jacovitti (Benito Iacovitti, Termoli 1923-1997), un altro grande maestro del disegno italiano, partito anch'egli dalle pagine del "Vittorioso", su cui aveva debuttato diciassettenne, nel 1939. Nelle storie di quegli anni, tra cui la serie di Avventure di Pippo, Pertica e Palla, ribattezzate "vicenduole", da Jacovitti, emerge già il buffo disegno dei personaggi che renderà inconfondibile lo stile dell'autore, con figure tondeggianti dai volti caricaturali, dalle movenze scattanti e ben rifinite nei chiaroscuri in scene spesso affollate, anche se non ancora ammassate e ingarbugliate come nei decenni successivi. I racconti si muovono agili, ubbidienti solo alla creatività dell'autore, unico asse portante della narrazione.

Anche Qufra riesce a creare un lavoro in cui si respira libertà, anche quella di velare, non certo

nascondere, i patimenti e le sevizie, dalle docce ai cani aizzati contro i prigionieri, nel desiderio di documentare senza però infliggere altro dolore ai compagni di prigionia, primi lettori della *Guida*.

Ne è una prova la mancanza nelle scene degli aguzzini, o di rimandi aggressivi alla violenza dei soldati tedeschi, disegnati come ladri durante la perquisizione o con una presenza defilata, di profilo in un angolo, con baionetta pronta a colpire la fila dei soldati prigionieri carichi di legna.

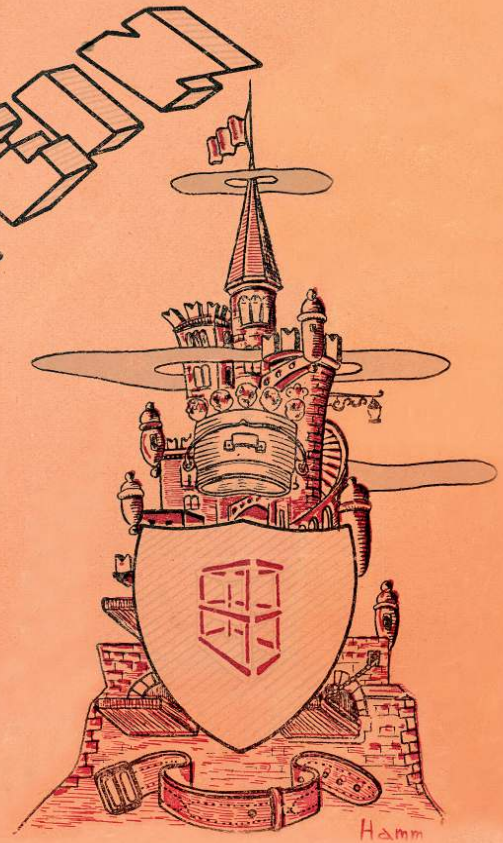
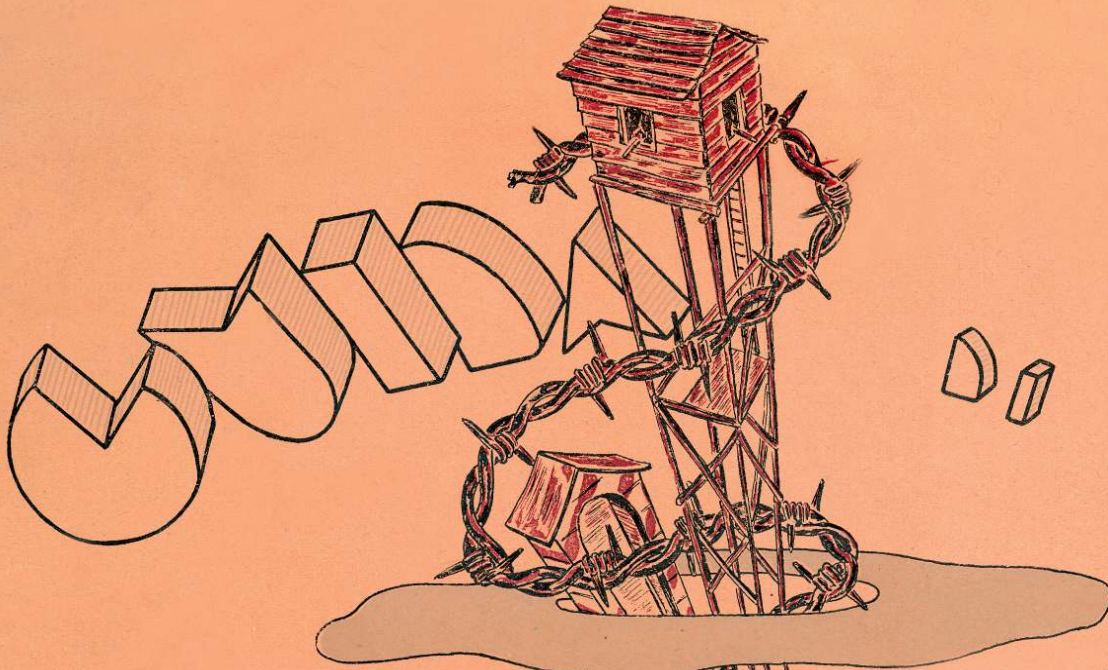
Dove i disegni si fanno documento preciso è nei luoghi, baracca o campo, minuziosamente descritti nei particolari, o nell'atteso carro del pane, che parte coperto di cadaveri.

Una memoria che vuole rendere conto di ogni particolare, ma con la pietà e la grazia infinita di chi ha vissuto e condiviso una tragica vicenda di storia e di umanità.

Carmela Perucchetti

Presidente dell'Associazione
per l'Arte Le Stelle - Brescia

Futura



Alla mamma, alla sposa,
al bimbo, alla fanciulla,
che sempre vivi nel cuore di tutti,
con la costante presenza del loro affetto,
ci alleviarono le sofferenze
nei giorni tristi di prigionia.

PRITAZIOIL



Hammerstein, Signori, è un paese della Pomera-

*nia non molto grande, nè molto bello. Non vi
sono musei nè gallerie, nè biblioteche famose. Solo*

poche case del solito stile nordico, appuntite, con tante finestre, e, sopra, tanti coppi scuri. -



*Attorno un mare di sabbia e qualche foresta di abeti, di frassini, di be-
tulle. Tuttavia non dovete meravigliarvi se si è giudicato*

opportuno scrivere una guida di questo paese sconosciuto. - Non si è

voluto rivelare al mondo nuove bellezze artistiche e neppure si è ten-

tato, contro la verità storica, di consigliare ai turisti le salutari virtù

climatiche di questa regione desolata. - Qui infatti non c'è prima-

vera, e soltanto qualcuno dei suoi abitanti conosce l'estate per



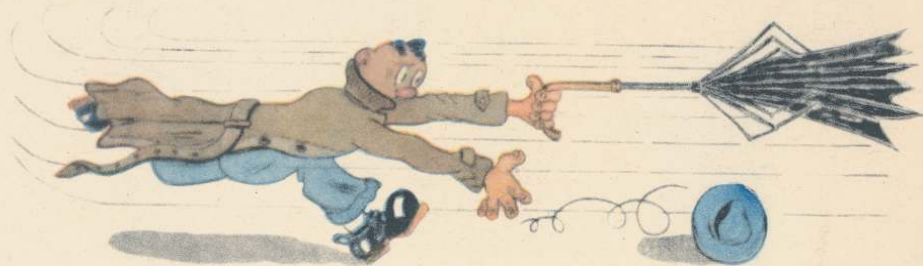


aver viaggiato molto o per averne sentito parlare. - Qui regnano sovrani

l'autunno e

l'inverno dominati

dal vento che si direbbe Eolo aver scelto per sua dimora preferita e



per sua palestra di esercitazioni questa plaga malsana. -

Non è sede di antica

accademia, nè cenacolo famoso di

scienziati barbogi. -



Non è patria di

eroi, nè di Santi, non

vi fu incoronato

nessun imperatore,

nessun papa vi prese uno schiaffo. -

Nelle notti invernali non si hanno visioni meravigliose

di aurore boreali o di sfolgoranti comete. -





Non vi nacquero cinque gemelle, né vi morì Garibaldi. -

*Ma dunque, direte voi, se non c'è nulla, assolutamente nulla di interes-
sante, perchè sciupare l'esuberante giovinezza a comporre una guida
che non serve a nessuno, la guida di un paese che giustamente*

gode di una sola virtù; esser completamente ignorato da tutti. -

*E già vedo il più feroce dei malcapitati lettori correre le vie del
mondo animato da ferma intenzione di liberare l'umanità dal peri-
coloso autore di queste pagine inutili. -*

Un consiglio: calma, e mi spiegherò finalmente. -

Qualcosa c'è. -

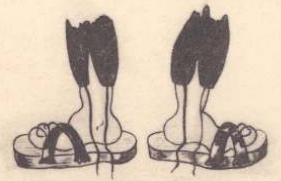
*C'è un campo, nella pianura arida di sabbia, un campo
di concentramento cinto da palizzate di ferro spinato,*



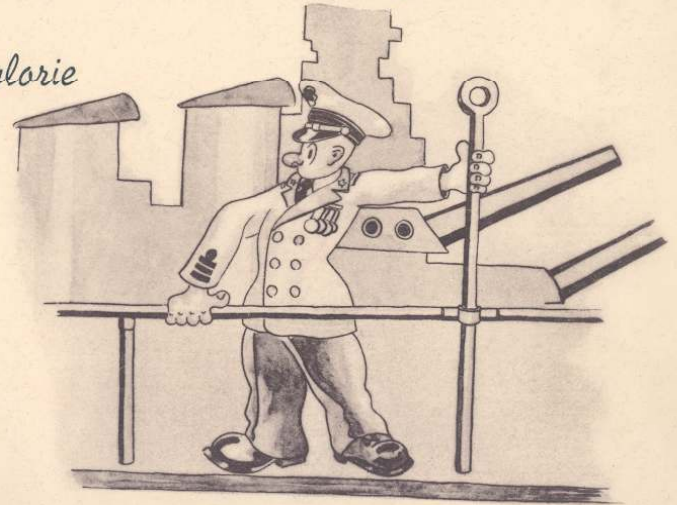


con tante baracche di legno, tutte uguali, e seminato da tante sentinelle che ad ogni passo ne trovi una. -

I suoi abitanti, persone vive, ma vive soprattutto di ricordi, sono tanti e tanti, convenuti qui, senza proprio volerlo, da regioni lontane come la Russia, la Francia, l'America, l'Olanda, l'Italia, sì, o Signori, anche l'Italia; e usano vestire in foggie strane e originali. - Modelli nuovi di calzature, calzoni variopinti di perre ageometriche e giubbe chiarzate di unto e sfilacciate un po' dovunque, che pure conservano un ricordo di mondane glorie e di fasto nei galloni dorati delle maniche. -



Ma forse voi, più che ascoltare, desiderate vedere queste novità. - Ebbene, Signori, seguitemi e state attenti: non c'è che da imparare.....

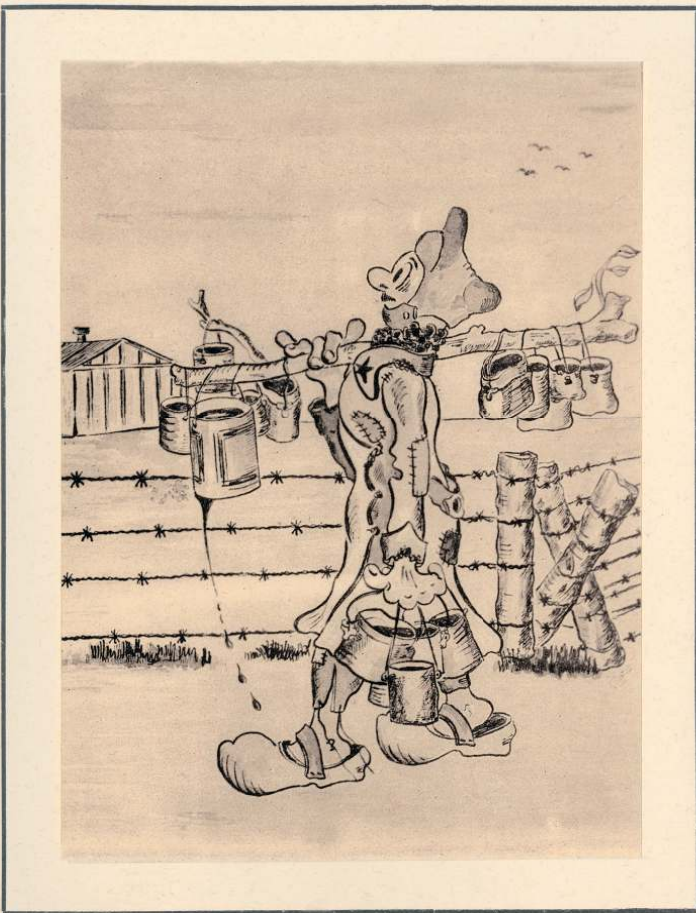


Vi prego, Signori, non state a guardarlo tanto, non merita il vostro interesse. Sì, non lo nego, la sua struttura somatica è alquanto complessa. Ha del vetro almeno in un occhio e del legno in una gamba, ve lo garantisco, ma in questa terra di ostinati guerrieri sono ormai



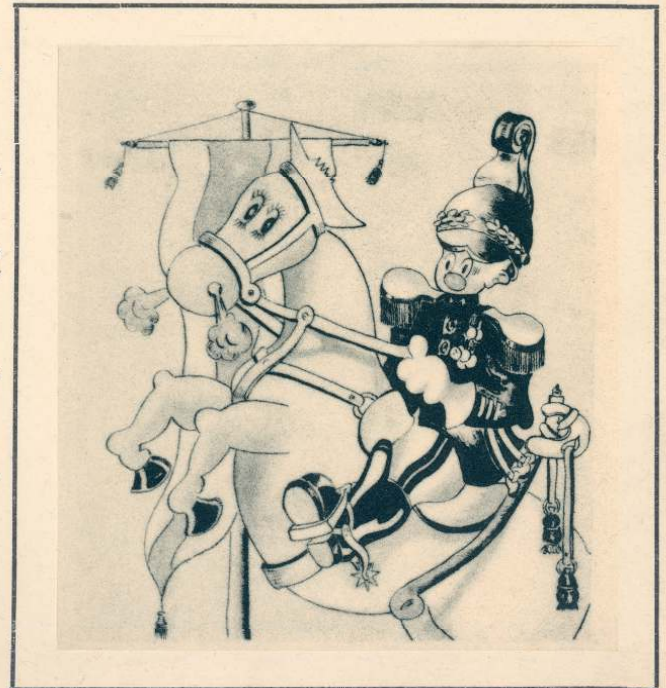
tutti così. Mettiamoci per cinque, camminiamo a passo marziale e solo così eviteremo di vedere questo rottame issarsi sulla sua gamba di legno, ringhiare e forse anche arrannare roteando vortici-

osamente il suo occhio di vetro. Ma... Signori, fate largo, non vedete...?...



Non vedete che ha fretta e tanti recipienti che pesano? Che dite? Un russo? Ma no, Signori, non è un russo. E non fatevi sentire. Questo è un capitano, Signori, un capitano di cavalleria. Vi parlo sul serio, inutile guardarmi con quel sorrisetto ironico. Non fa lo stagnino ambulante. Torna semplicemente dalla cucina dove ha preso il ... "caffè,, per la sua squadra. Se notate ha qualcosa di eccentrico, di elegante, di nuovo. -

Certo non vi ricorda la baldanza di un tempo, quando brillava di oro e di nastri. Ora, vedete, cammina a strappi, a balzelloni. E' il passo di moda. Si può eseguire solo con gli roccoli, con gli imponenti roccoli che calza.



Li avrà acquistati al mercato russo, all'Abort, da Cobianchi insomma. Qui c'è il commercio. E' l'unico punto di contatto fra le due nazionalità. Il russo dice: "Camarad, papiroschi,, e battendo le mani trasmette

il prezzo. L'italiano si allaccia garette e nasconde la merce.

La nasconde perchè i nostri cerberi non vogliono che si

acquisti. E dire che è a loro vantaggio: è

solo così che quando vengono da noi trovano

qualcosa da

prenderci. Intanto, mentre

si commercia, la radio trasmette. Certo che c'è,

la radio. Ma a suo tempo, Signori. Guardate intanto che attività ...

i calroni, tira sul prezzo, passa le di-

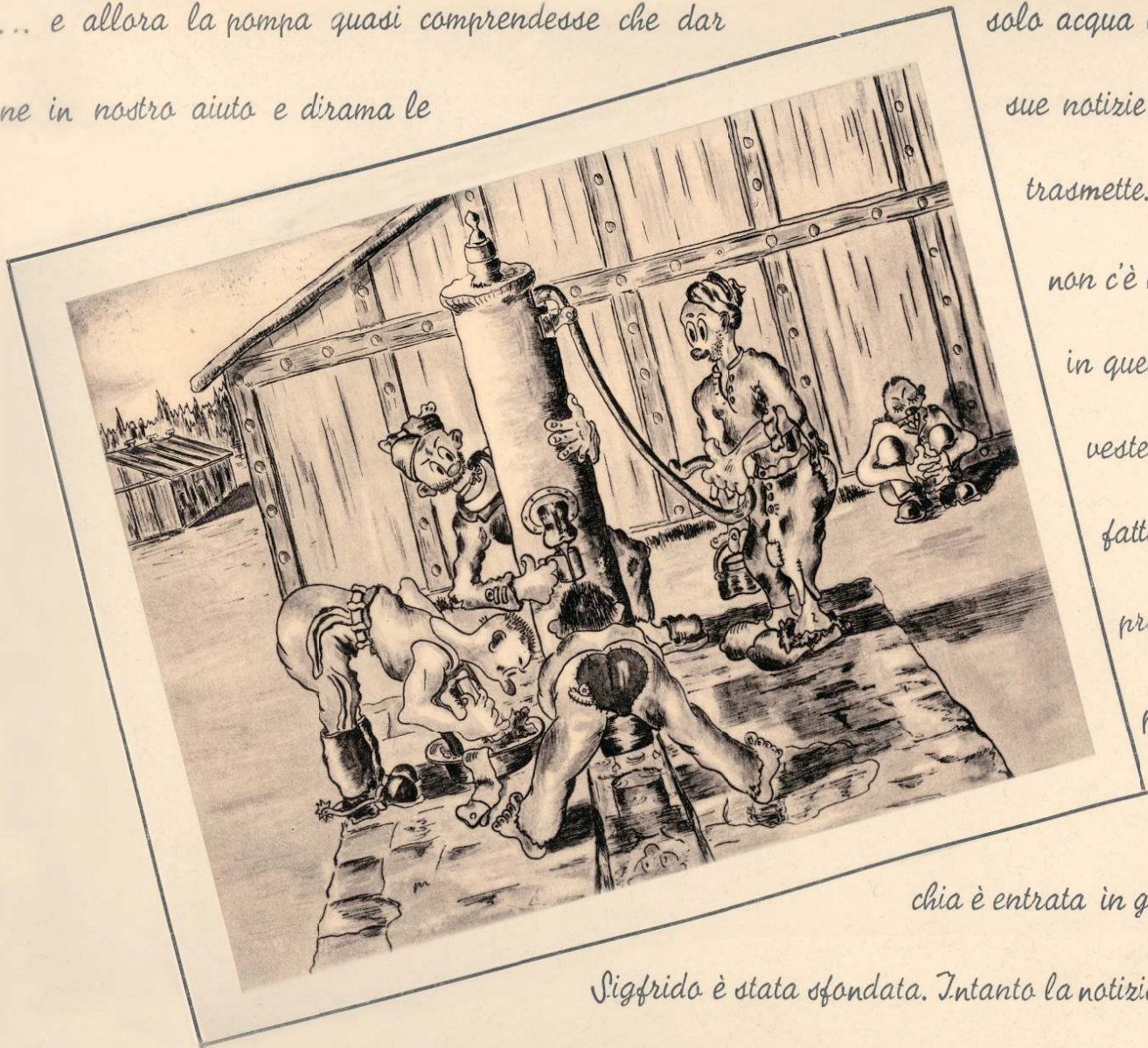


Sono i miei colleghi che tornano dalla passeggiata. Vedete? Non è una passeggiata romantica o una allegra scampagnata per verdi prati fioriti, non tornano con mazzolini di vereconde mammolette raccolte a gara sulle rive di mormoranti ruscelli. Forse cercando bene qualche bianco



fiorellino di patata potevano anche trovarlo in questa terra benedetta, ma la legna in quel caso chi la raccoglieva? Andiamo a prenderla a turno e quando si torna quei pochi passi ci hanno messo addosso tanta di quella fame che l'acqua non basta più a darci l'illusione di aver lo stomaco pieno.

... e allora la pompa quasi comprendesse che dar
ne in nostra aiuto e dirama le



solo acqua è ben poca cosa vie-
sue notizie: "Radio-pompa,,
trasmette. Ma no, Signori,
non c'è nessun apparecchio
in quel troncone che la ri-
veste. Avviene solo un
fatto strano: proprio
presso di essa si ap-
prende sempre da un
collega che la Tur-

chia è entrata in guerra, che la linea

Sigfrido è stata sfondata. Intanto la notizia raccolta da un'al-

tra radio simile "Radio Abort,, è commentata, amplificata e diramata solo con la variante

che la guerra è già finita. Noi sappiamo che è una balla, non ci crediamo, ma un pochino, in fondo all'anima, si.

Signori, prego, non distraetevi. Vi fa impressione?

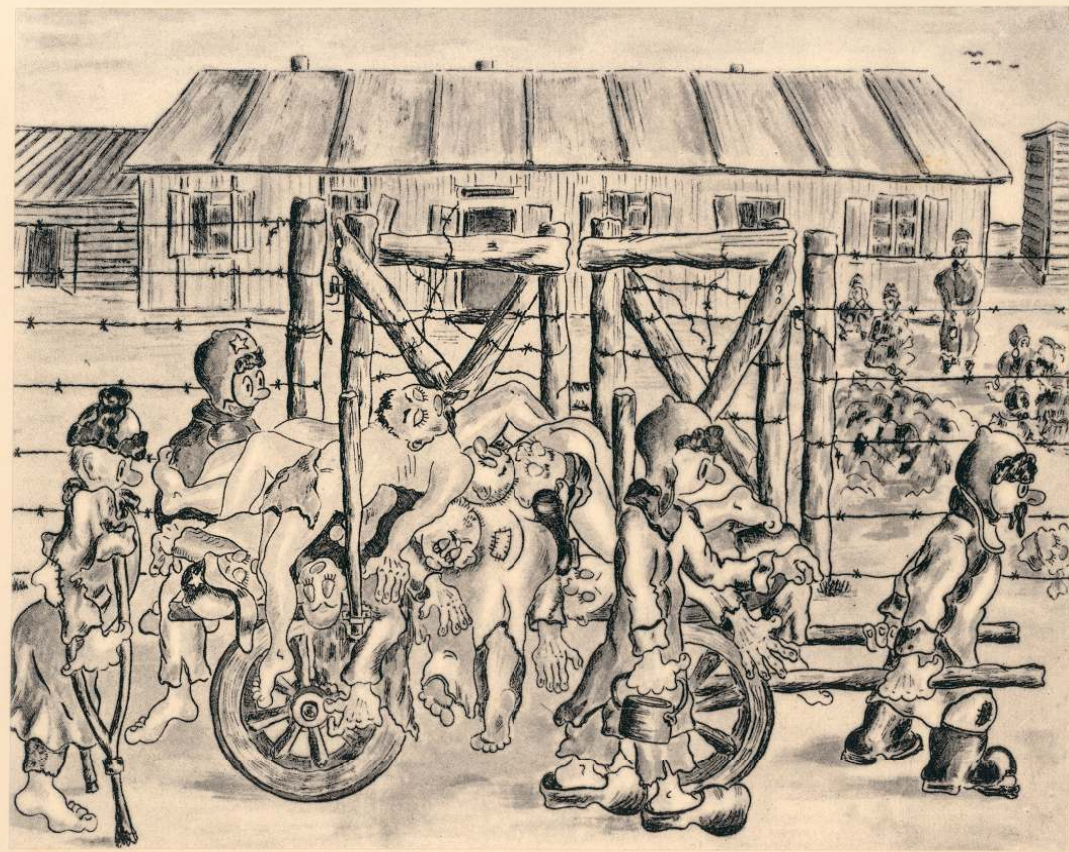
Certo, la prima volta. Ma ora a noi non più. Anzi a

vederlo pensiamo a quel carro, a quello stesso carro

che torna, tra qualche ora, col nostro pane. E' più

forte di noi, perdonateci.

E' il carro dei morti, dei



russi colpiti dall'epidemia. Escono da quelle baracche, quelle laggiù con la bandierina gialla e poi... via al cimitero... Ne muoiono tanti..! Ma il carro dei morti per noi è carro del pane.

Che volete, quando si è ridotti a pensare soltanto al problema dell'esistenza...

Ma non divaghiamo, Signori. Andiamo in ordine. Sì, questa è la mia baracca. Vi fa pena? Certo ha tanto bisogno, poveretta! Ha bisogno di vetri, di scuri, di catrame sul tetto e di mille e mille altre cose, perchè dentro ci piove e ci tira vento. Però ha un pregio, una qualità notevole: è pesante, così pesante che non riescono a smuoverla le miriadi di graziosi animalletti che vi abitano con noi. - Oh! certo, loro mangiano e la mattina li vediamo bene i segni sulla pelle! Ma il nostro sangue non nutre, povere bestiole, dopo tanti mesi di fame e di freddo. Non illudetevi però!... tutta quella roba non è fuori

per far fe-

sta a voi.

E' a pren-

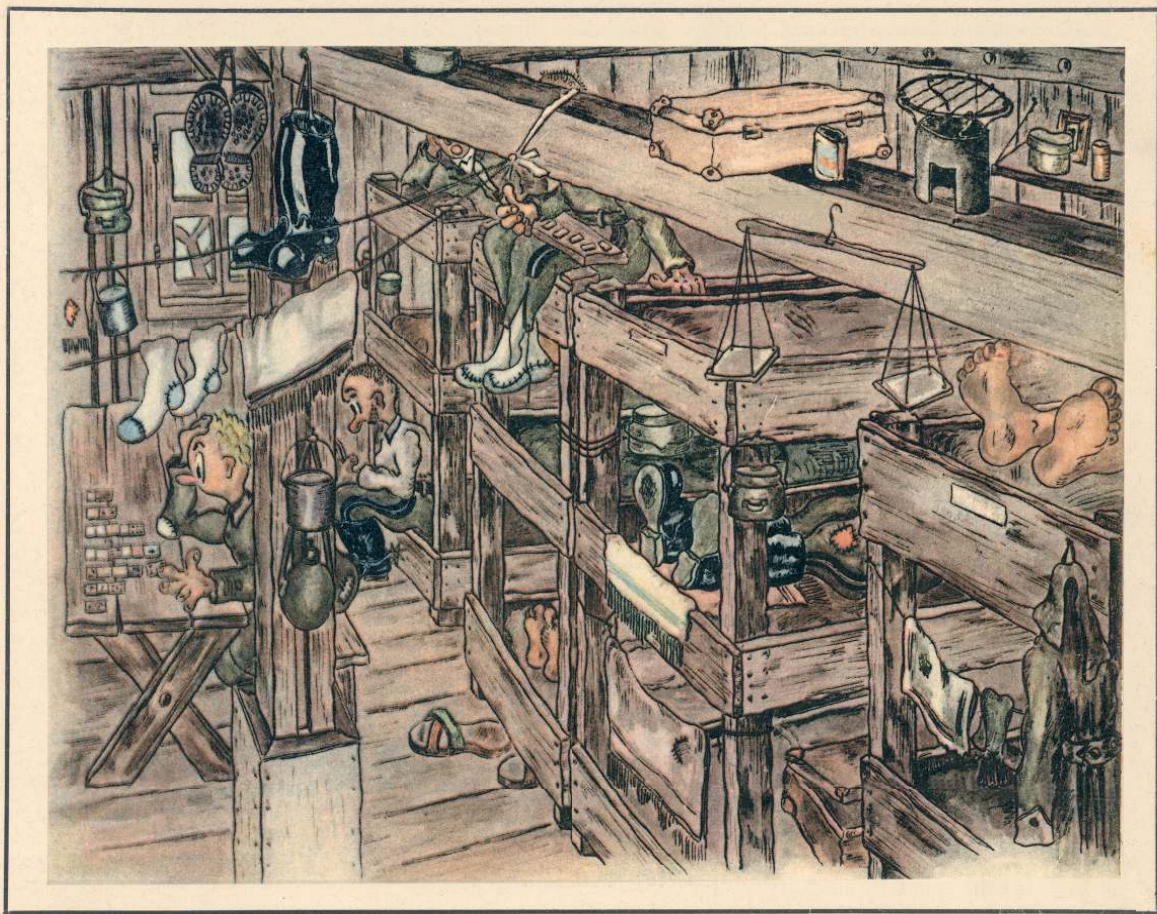
der aria e

luce perchè

dentro c'è poca pasta. -

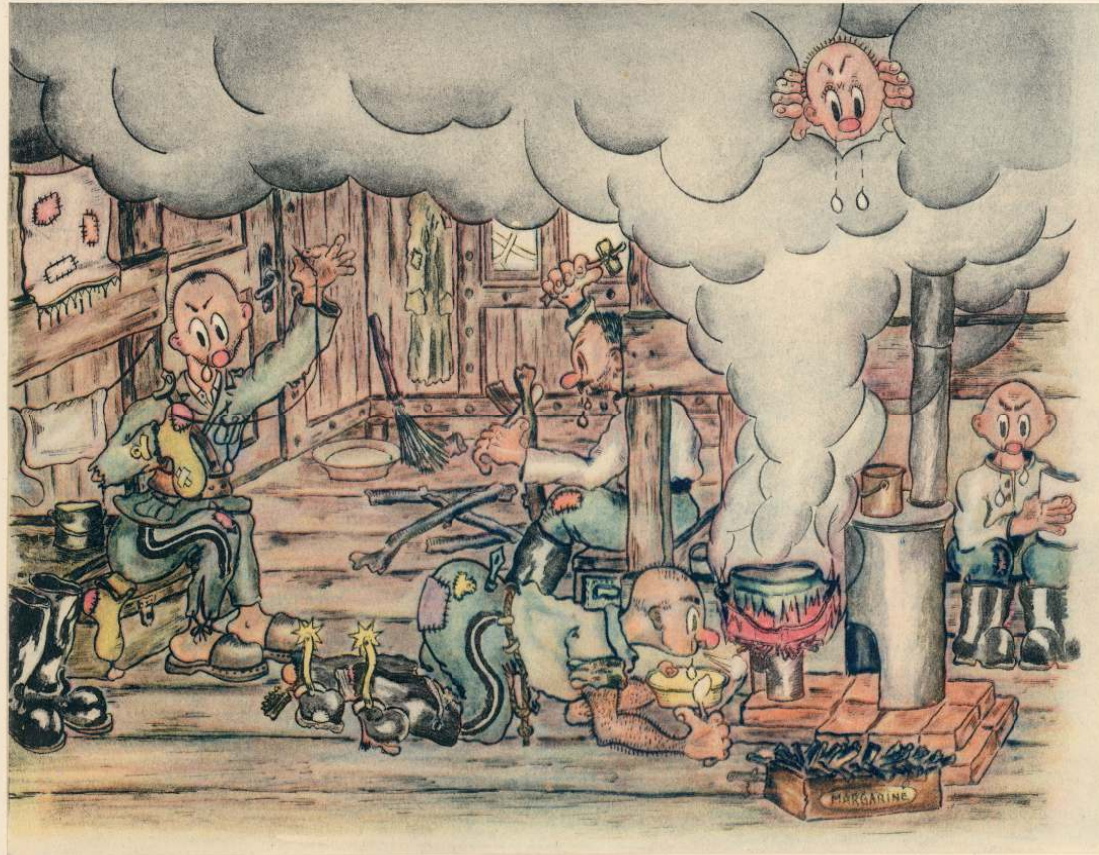


Guardate di quassù dall'alto del mio castello che panorama stupendo, che pace, che tranquillità. Si aspetta il rancio, ansiosi ma sereni, tra un solitario e l'altro, una sbirciatina ad un romanzo o uno spuntino rapido di fettine minutissime



avanzate con sacrificio dalla magra razione di pane del giorno prima. In questo momento è così dappertutto. Anche nella cameretta accanto. Anzi, poiché siete qui per questo e abbiamo tempo, possiamo darci un'occhiatina.

No, qui, veramente, c'è un po' più di movimento. Perché? Per i fagioli, Signori, per i fagioli che stanno a bollire, brontolando, in quella gavetta. Ma non sono i soli a brontolare. Anche quel tipo lassù che spunta tra il fumo brontola e impreca ma nessuno lo ascolta. Gli dimostrano la loro solidarietà solo piangendo tutti con lui, ma in silenzio, Signori, perché i fagioli sono sacri.



Non si ammettono lagnanze perché portano il profumo, il ricordo della nostra mensa, della nostra casa. Arrivano solo nei pacchi, ossia arrivavano con tante altre cose buone che per quel giorno non si pensava al rancio.-

Il rancio? Non ne parliamo, Signori, è meglio. E' già stato distribuito, ma ora non è più interessante.

Dovevate vedere i primi giorni! E la prima distribuzione di tiglio: Affamati, infreddoliti, ci siamo buttati su quell'acqua calda come gli ebrei sulla manna.



Uno su l'altro, a spingere, a urlare, a correre, a urtarsi; tutti correvano, sbraitavano, accavallandosi, buttando sotto poche gavette e gavettini e tanti barattoli unti lucati e arrugginiti e se lo versavano in gola bollente e sulle mani e sul viso senza sentirlo scottare.

Si! perchè erano preceduti cinque giorni di viaggio, in carro bestiame, sempre chiusi dentro, al freddo, in cinquanta... Gli scossoni del treno la notte ci svegliavano facendoci amaramente constatare che quella fonte di acqua, che avevamo raggiunto assetati, non era che un sogno e che stringevamo bra-



mosamente in mano non un panino imburrato ma lo scarpone lercio di fango del vicino. E nel vagone pioveva, ogni tanto uno si alzava e addossandosi alle pareti gridava che aveva sete, che voleva scendere un momentino. - Uno scossone del treno lo faceva cadere disteso sul vicino mentre due maledizioni si confondevano nell'oscurità col rullio delle ruote. -

E poi, appena arrivati, la perquisizione. Due per volta si entrò nel nuovo campo e... tutto ad un tratto ognuno di noi si vide assalito, spremuto, perlustrato da quattro mani che cercavano e cercavano. Cercavano armi e piani di fuga, trovavano orologi e penne stilografiche e poi... quasi



adirate per tanta disdetta prendevano con loro anche stivali e scarpe. Ricordo che quel giorno desiderai tanto e ardentemente possedere un cannone. Mi avrebbero preso quello e allora sarei di aver trovato tanto, l'unico paio di calzini che avevo non avrebbe passato alcun pericolo.

Doi, finalmente un bagno. La disinfezzazione. Ora ci si va senza tanto pensarci. Anche se non è tanto piacevole fare un fascio di tutta la nostra roba, caricarselo addosso e passare un giorno intero ad aspettare il turno d'ingresso per una spruzzatina di acqua calda, una spennellata di petrolio che fa saltare dal



bruciore e la rivista al pelo per la ricerca di innocenti animaletti, col pericolo di rasature di capelli o di altre zone subacquee.

Doi la nuova attesa dei panni per piangerci perchè merzi bruciacchiati, e poi finalmente il ritorno in baracca, con una fame che porta via lo stomaco e anche il pane allora sembra più buono.

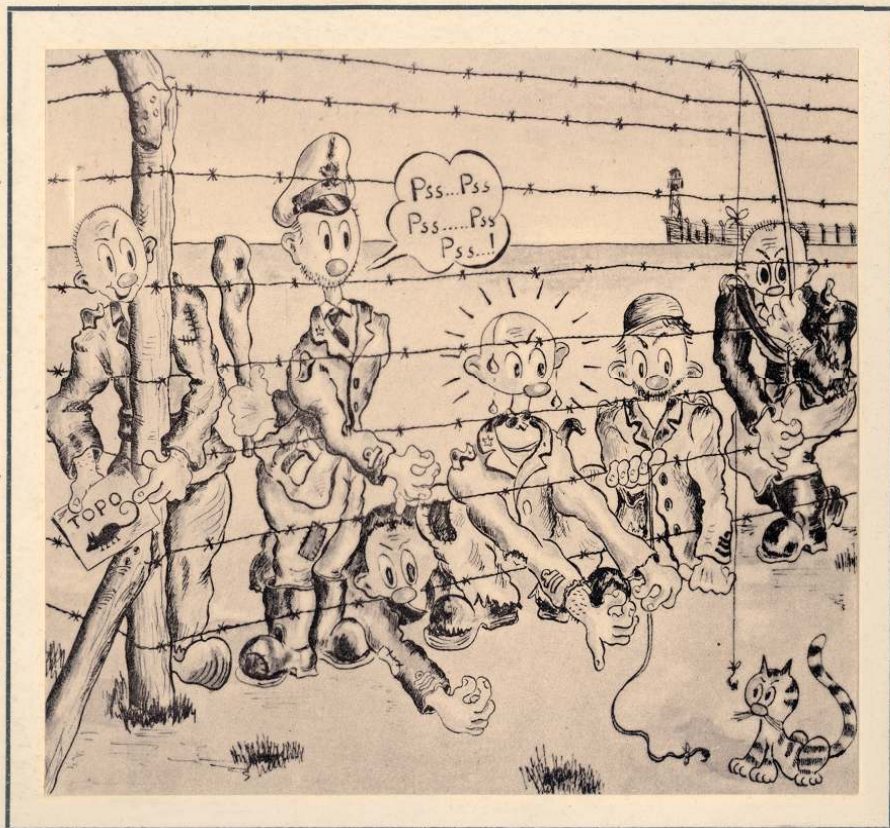


Ma... signorina... se giochiamo a nasconderella è un conto, se è venuta per ascoltarmi è un altro. Sudo e mi sgolo da buon cicerone e lei ... lei se ne è venuta quaggiù. Ah! ... ecco! Come è lontana dalla realtà, signorina. Quel richiamo non è per lei, stia tranquilla, e sorrida invece di mostrare il broncio. Guardi bene. Se fanno "Pss..."

Pss... ..

lo fanno

per richiamare quel gattino. Quella povera bestiola viene qui tutti i giorni, da tanto tempo e niente riesce a smuovere quella sua diffidenza. Non si tratta per quei poveri colleghi di spiccato amore per i gatti, poi quel gatto non è né bello né florido, è di razza comune, e' randagio. At-



tira l'attenzione perché qualcuno ha insinuato che, guardando bene, qualcosa da mangiare in quel gatto... c'è.

Il pa.. il pa.. il pane, scusate, Signori, ma quando il pane, dicevo, quando vedo arrivare il pane, vedo la vita tornare a sorridermi e non posso frenare l'emozione. Per noi è tutto, quando ne abbiamo il nostro pezzetto fra le mani gli occhi ci sorridono. Il nostro cuore batte forte oltre che per la gioia, per il timore che qualche briciola ci cada e si confonda senza speranza di ricupero, con la polvere del pavimento.- Lo dividiamo poi in fettine, le contiamo e sopra vi facciamo tanti progetti e tanti calcoli. Siamo riusciti con approssimazioni successive a calcolare,

anche, la percentuale di segatura esistente in una razione e abbiamo scoperto che in una settimana ingeriamo un'assicella di legno di dimensioni $25 \times 11 \times 2,4$ cm.

Ma..... un'assicella la settimana è poco... ne convenite? Noi ne mangeremmo almeno venti... ma di legno buono... naturalmente.



Ed ora che come vedete il pane è
in baracca iniziano subito i la-
vori. Mentre l'uomo di fiducia
divide la margarina, geome-
tri ed ingegneri con righe,
squadre, bilance e final-
mente coi coltelli pro-
cedono al taglio del
pane. A prescindere da più o

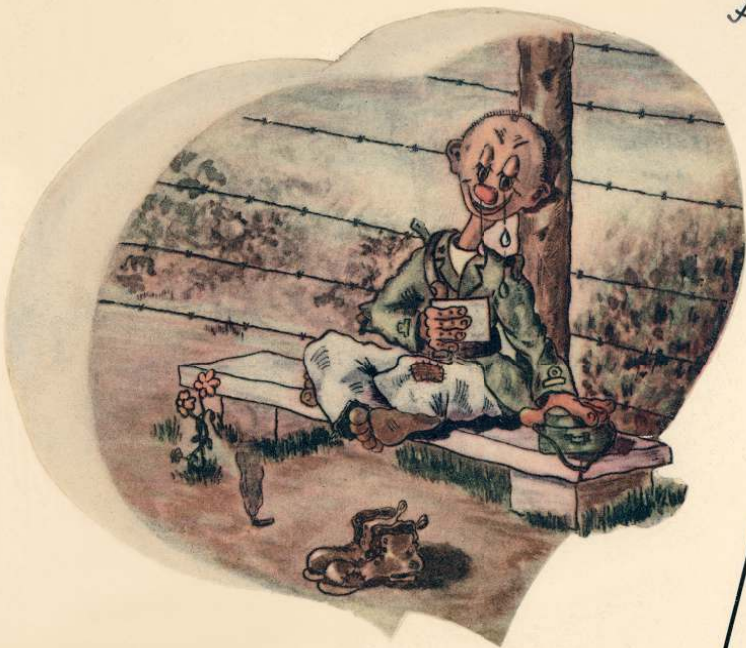


meno pezzettini di lamette da

barba, chiodi e pietrame vario le razioni saranno alla

fine uguali, senza eccezioni ... Durante quest'operazione tutti sono in baracca,

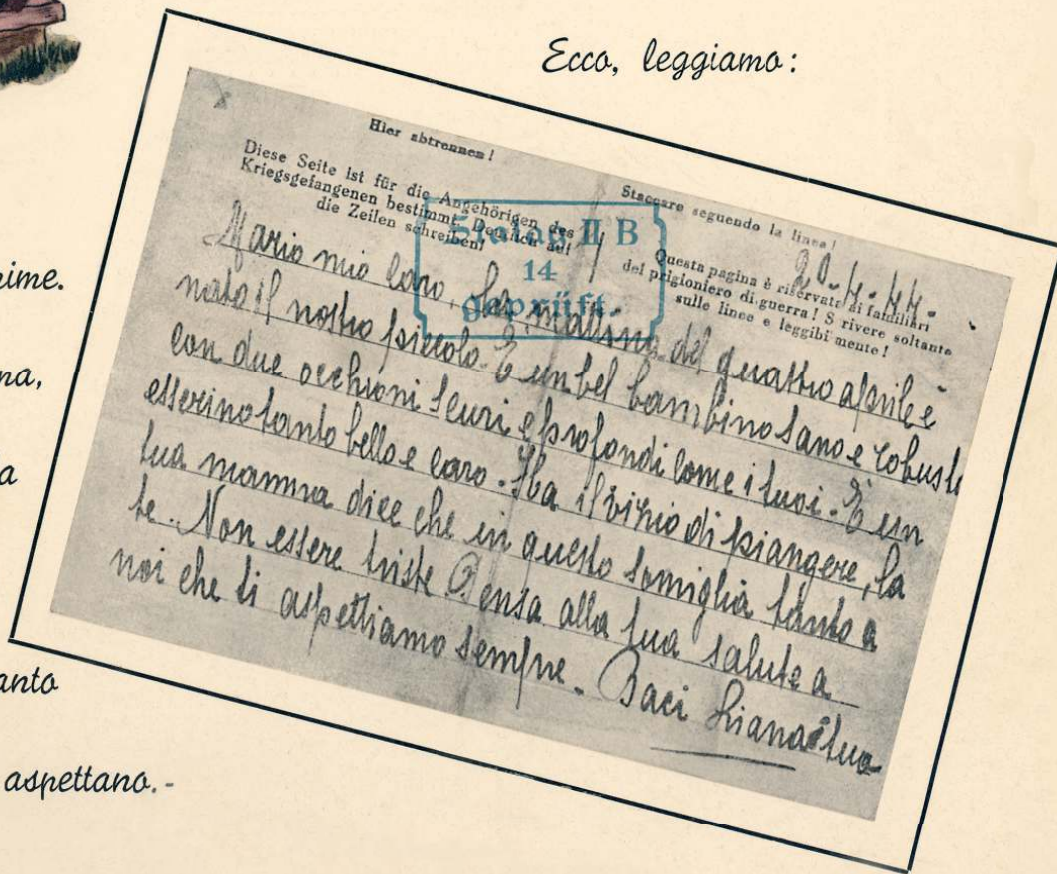
guardate fuori, infatti ... nessu ... strano! Come mai quell'ozioso è ancora seduto laggiù?



Avviciniamoci, Signori, in silenzio. Chissà che non possiamo dare un'occhiatina a quel foglio che sta leggendo. E' indelicato ma qui è permesso; non esistono segreti, anzi, la curiosità è di moda. Diano, Signori, senza far rumore.

Ecco, leggiamo:

Vedete, neppure cerca di nascondere le lacrime. Perché questa gente, Signori, ha un'anima, un cuore che sogna e spera e quando dalla casa lontana giunge la voce tanto attesa si corre laggiù senza avvedersene accanto alla mamma, alla sposa, al bimbo che ci aspettano. -



*Dresto, Signori, presto,
corriamo in baracca,
vengono i cani. Cor-
rere... Ecco... sia-
mo salvi! Avete vi-
sto? Qui il trombettie-
re non ha una bella e
scintillante tromba con
la quale, traendone
note nostalgiche e su-
blimi, ci può richiama-*



*re al coperto o all'adunata, ha i cani, li sgancia ed ecco fatto! Tutti noi ubbidiamo anche se
una mano aderente al di dietro deve coprire con decenza la mancanza del fondo dei pantaloni
rimasto appeso e tinto di rosso in qualche dente di quegli animali!*

Ma dopo la furiosa corsa dei cani, la pace scende con le
prime ombre della notte, sugli abitanti del Lager. E' l'ora delle
confidenze sussurrate a mezza voce nel buio della ca-

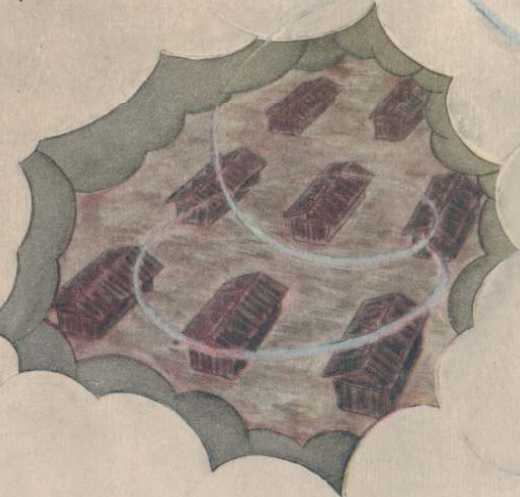


merata. E' l'ora dei ricordi, delle nostalgie dei sogni.

La fantasia trascorre libera le regioni sconfinite avvolte nella bufera

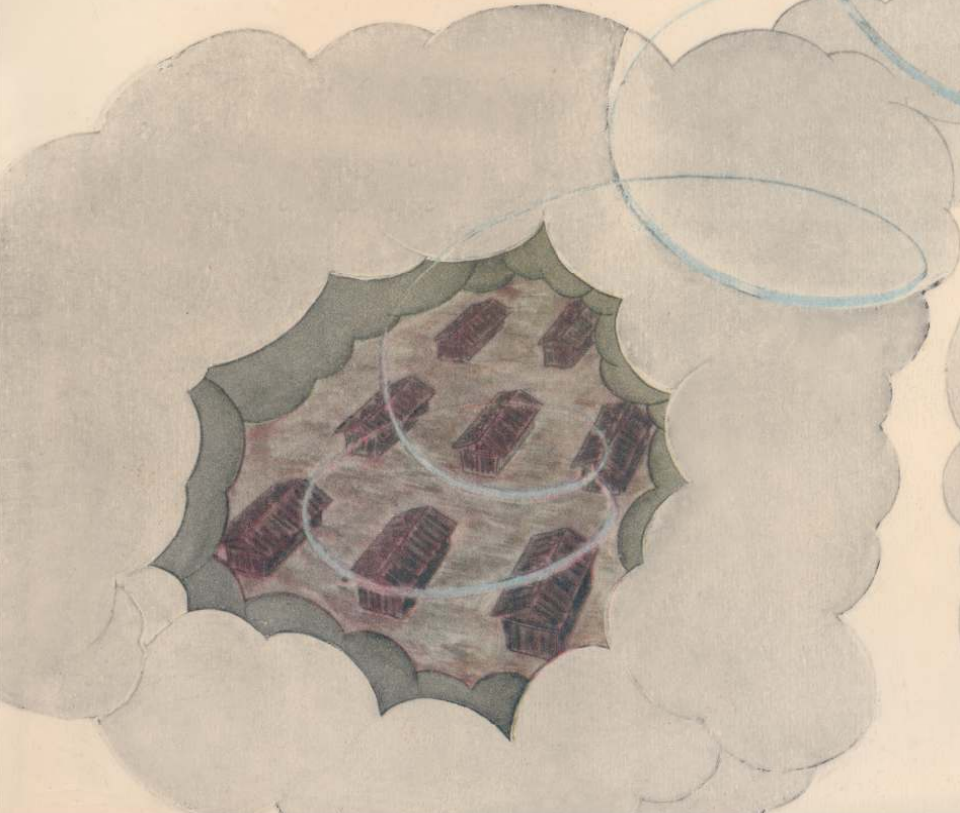
e ognuno si sente accanto ai suoi, nella sua casa,

nel tepore amico del



focolare.

Gli occhi si chiudono e l'anima sale,
corre nell'infinita chiarezza del-
l'Universo, sulle ali del sogno,
verso una meta lontana
verso un'unica meta verso. . . .



Il presente album nacque senza alcuna pretesa artistica nel settembre '44 in Pomerania, nel campo di prigionia per ufficiali italiani LAGER II B. Una rara scatoletta di latte condensato giunto dall'Italia inesorabilmente guasto diede allora la possibilità di averlo un po' appiccicoso ma rilegato. Ogni abitante del lager con mani scarnie lo sfogliò. Ne trasse degli allegri sorrisi. Ne rimase entusiasta. Anche perché, forse, quel persistente odore di latte gli ricordava gustosi latticini o l'alito del bambino che a casa attendeva il "babbo prigioniero". Una boraccia da alpino ne nascose i disegni nelle tante perquisizioni, permettendo che si trasferisse con noi a Norimberga e a Gross Hesepe e che oggi in Italia si presentasse a te fratello di prigionia, sotto le spoglie dell'

ESEMPLARE N. 0408 *

Franco Quattrocchi

Testo, disegni ed edizione
di

Franco Quattrocchi

Via Cassiodoro, 19 - Tel. 34045

Roma

Compilato ad Hammerstein a cura di
Maulio Marchetti

Cartoncino PM di Fabriano fornito dalla Ditta Giacomanielo

Riprodotta a Roma a cura di
Aldo Cariani

LA PRESENTE EDIZIONE CONSTA DI 24
ESEMPLARI DI LUSO, CONTENENTI CIA-
SCUNO UN DISEGNO ORIGINALE, NUMERATI
DALL'1 AL 24 E DI 1476 ESEMPLARI NUME-
RATI DAL 25 AL 1500. FINITO DI STAMPARE
IN CROMO-FOTOTIPIA NEGLI STABILIMENTI
DANESI IN VIA MARGUTTA, ROMA, NEL
APRILE 1946.

Guida ad un viaggio difficile in una tragedia così grande

La *Guida di Hammerstein* di Franco Quattrocchi è un documento autentico ed è straordinario, perché scritto e illustrato nel lager, dove era severamente proibito scrivere, registrare fatti, comunicare in qualunque modo.

Mancavano anche i mezzi: non c'erano penne, né carta, né calamai.

Nel settembre 1944 Quattrocchi riceve un pacco dove, tra cibo e indumenti, c'è una scatola di latte condensato, ormai adulterato. Con questo, ormai diventato una specie di colla, lega insieme le vignette che diventeranno la *Guida di Hammerstein*.

I disegni e gli scritti, infilati in una borraccia, sfuggiranno alle perquisizioni, ai controlli nei trasferimenti e arriveranno a casa con il loro autore.

La copertina della guida avverte subito che il viaggio non sarà gioioso. Hammerstein sorge in una regione desolata, una steppa sabbiosa della Pomerania, battuta dal vento, dalla pioggia, coperta per mesi dalla neve. Un mondo grigio, inospitale, sulla costa del Baltico dove crescono boschi e cespugli, dove i porti sono artificiali perché la natura è ostile. L'autore non mostra interesse per il piccolo centro e in un sottinteso confronto negativo, carico di nostalgia per la patria, dichiara che mancano bellezza, cultura, re, personaggi e storia illustre. E allora, perché una guida? Ma "qualcosa c'è...". La risposta appare in terza pagina al margine in un piccolo disegno che segnala il lager. Il lager che nasconde la sorte di una moltitudine di prigionieri italiani, russi, americani, francesi, olandesi. Quattrocchi ha il dono dell'ironia, una salvezza nella brutalità vissuta; riesce ad alternare momenti di leggerezza colorata ad altri di oscura angoscia.

Baracche come piccole bare allineate in un deserto, sentinelle arroganti e ridicole, prigionieri vestiti di stracci variopinti e di consuete divise militari, scarpe enormi, scomodi zoccoli che obbligano a camminare saltellando, il guardiano con un occhio di vetro e una gamba di legno, ridotto a sorvegliare l'ingresso dei disperati in fila per cinque.

Figurine comiche, goffe, occhi sbarrati in faccette sorprese, quasi un teatro buffo voluto per non spaventare come un fumetto per ragazzi.

È davvero difficile raccontare con leggerezza una tragedia così grande. Dentro Hammerstein è quasi impossibile mantenere lo sguardo ironico. Nei disegni tra una pagina e l'altra si infila l'angoscia della realtà. Dopo il fiero e ridicolo capitano di cavalleria che porta il caffè, si vede il commercio fraudolento con i prigionieri russi. Alla vivace, scombinata raccolta di legna, seguono le immagini del gruppo davanti all'acqua gelida per il lavaggio del mattino all'aperto, poi il ributtante carro dei cadaveri russi e la baracca cupa. Ma la baracca, è anche rifugio nella disperazione, quando ci si abbandona ai ricordi, alle confidenze e si tenta di costruire qualche momento di umanità, come la cottura dei fagioli, condivisi con i compagni, in vapori pieni del profumo di casa. I ricordi sono una salvezza, ma talvolta diventano un tormento. La baracca è scomoda, piena di fessure aperte al vento e alla pioggia, senza vetri alle finestre imbandierate di panni colorati, non per fare festa, ma perché manca lo spazio affollato dalle brande a castello. Quattrocchi ripassa il doloroso percorso, ricorda l'ora del rancio, la prima distribuzione di tiglio avvenuta dopo cinque giorni di viaggio in carro bestiame.

Non si può sempre mascherare la sofferenza nel riso, così il racconto, tra parole e immagini, cede alla verità e descrive l'arrivo al campo, la rapina delle cose personali, la bruciante disinfestazione, la fame.

E di nuovo Quattrocchi fa ricorso all'umorismo e all'ironia che aiutano a sopportare le avversità. La fame è la visione di un gattino magro fuori dal campo, è la divisione del pane, fatta quasi scientificamente nel taglio perfetto di fettine precise come un'operazione di ingegneri e geometri e tutti a controllare. Solo uno di loro se ne sta appartato e piange davanti a un messaggio della moglie: "è nato il nostro piccolo... non essere triste, pensa alla tua salute." Il papà invece è triste da morire!

Pensare alla salute è un bel consiglio soprattutto quando i tedeschi ti scatenano addosso i cani ringhiosi, allora si mettono le ali ai piedi e si corre al riparo, ci si butta nelle brande per liberare la mente e accade il miracolo del sogno, della speranza. Fuori dalla bufera si torna nella propria terra a casa, finalmente liberi e in pace verso un futuro nuovo da inventare. Peccato che sia finito l'album e che l'autore non abbia avuto una pagina per raccontare il "No" alla guerra nazifascista, dichiarato anche da lui e da molti altri in ogni lager, sfidando i carcerieri. Un atto coraggioso di Resistenza da consegnare ai ragazzi.

Lina Tridenti Monchieri

Il forziere della memoria

La Guida di Hammerstein: quel libro impaginato in orizzontale, rilegato con fermacampioni con la capocchia a forma di stelletta militare e copertina cartonata color arancio stinto, titolo in caratteri scolpiti sovrapposto alla mappa della Germania del tempo e una guardiola avvolta di filo spinato che si erge minacciosa da un punto vicino a Danzica.

L'avevo praticamente dimenticato! Mi è finito in mano casualmente mentre cercavo di fare ordine in biblioteca.

Mio padre, ufficiale di marina di complemento classe 1897, ne era entrato in possesso quando, reduce dai campi di concentramento in Germania e in attesa di trovare un imbarco in marina mercantile, collaborava con l'Associazione Combattenti e Reduci e monsignor Manziana per trovare lavoro in Brescia ai marinai italiani, reduci di guerra.

La guerra e la prigionia in Germania: mio padre non me ne ha mai parlato volentieri, se non per recriminare che gli alti livelli delle gerarchie militari, dopo l'otto settembre 1943, l'avevano abbandonato con i suoi uomini senza istruzioni, in balia dei tedeschi.

Dovevo fare delle domande, stimolate dalla lettura della *Guida di Hammerstein*, perché qualche aneddoto riuscisse a trapelare la sua cortina di oblio.

In realtà all'età di otto-nove anni più che leggerla, ne sfogliavo le pagine, attratto dalle figure, da quei disegni con i colori un poco sbiaditi che rappresentava la vita sospesa di un campo di concentramento.

La sfogliavo come fosse un libro a fumetti, cercando la trama e l'avventura, come sui giornalini di "Topolino" o "Tex Willer".

Ma non trovavo né trama né avventura: trovavo una descrizione pacata di una tragedia, consumata in una statica quotidianità, di cui a quell'età facevo fatica a comprendere la profondità, anche di fronte alla figura del carro dei morti.

Riprendere in mano la *Guida di Hammerstein*, dopo un oblio di più di cinquant'anni, è stato come aprire il forziere della memoria di famiglia, dove non c'è solo la *Guida*, ci sono anche le lettere dalla prigionia di mio padre.

Conservate da mia madre in una scatola e sopravvissute a un paio di traslochi e mai lette per un senso di rispetto, sono finora rimaste confinate in un cassetto.

Le ho ordinate per data, da quando mio padre fu nominato comandante della III Flottiglia Mas di stanza a Rodi, a quando fu internato nel primo campo di prigionia a Tschenschow, Stalag 367- Nord Kaserne, da quando ebbe il primo trasferimento a Nürnberg – Langwasser, Stalag XIII D Teillager Oflag 13°, fino a quando fu trasferito a Gross-Hesepe – Meppen, Stalag n° 1, dove fu liberato dalle truppe canadesi.

Durante la prigionia le lettere erano scritte su una sorta di pieghevole formato cartolina, con un frontespizio prestampato in tedesco da un lato, da compilare con i dati del mittente e del destinatario, e il retro bianco destinato al contenuto. Le lettere venivano spedite dopo essere state ripiegate in modo che il testo fosse all'interno nascosto, ma ispezionabile dalla censura.

Mio padre scriveva a mia madre:

Rodi 23.6.1943

Finalmente sono giunto a destinazione [Rodi] e sto prendendo le consegne nel mio nuovo posto che per ora si annuncia buono e che dà buone speranze anche per l'avvenire. Naturalmente il lavoro sarà parecchio perché ho due comandi e devo dividere il mio tempo fra l'uno e l'altro.

Nürnberg 23.7.1943

[...] Cosa possiamo sperare se non ciò che il nostro cuore ci augura, e cioè che non arrivino i nemici a mettere piede sulla nostra povera Italia? Sono giorni molto tristi per noi questi, e Iddio voglia e faccia che siano gli ultimi e che vengano risparmiati altri dolori alle nostre terre. Ad ogni modo bisogna avere sempre fede e non perdere la speranza di un migliore avvenire. Ho sentito delle nuove chiamate alle armi di parecchie classi.

Nürnberg 10.12.1944

[...] È abbastanza curioso che uno dei principali argomenti della nostra corrispondenza siano i pacchi, mentre avremmo altre cose più interessanti e anche più piacevoli da raccontarci,

ma tu comprendi benissimo tante cose e perdonerai le mancate esposizioni del tuo micio che però pensa sempre a te con grande nostalgia ed ha sempre davanti agli occhi i giorni più belli del nostro amore, col desiderio di riviverli, che ben ti puoi immaginare. La mia vita scorre abbastanza serena perché ti so in buone mani, ed unico pensiero che mi tiene in ansia è quello di Bianca.

Nürnberg 27.12.1944

[...] Anche questo Natale è passato lontano da voi e speriamo sia l'ultimo di guerra. Fino ad oggi la nostra Madonnina ci ha aiutati col mantenerci in vita e in buona salute, auguriamoci continui sempre così.

Nürnberg 26.1.1945

Maria mia, con grande gioia ho finalmente ricevuto tue notizie, cioè le due lettere del 30-XI e 3-XII; sono un po' vecchie ma è già qualche cosa e io mi auguro che la buona salute di voi tutti si mantenga tale sempre con la speranza che non sia lontano il tanto sospirato giorno del nostro rivederci e, giusto come tu dici, dimenticare i giorni penosi che abbiamo passati, che viviamo e augurandoci di non averne di peggiori.

Da parte mia salute sempre ottima e ti ringrazio col cuore dei pacchi che ho ricevuti tutti in ordine anche quelli di novembre, e in quanto al futuro qualche santo provvederà.

Gross-Hesepe 30.5.1945

Qui siamo vicini a Meppen, cioè vicini all'Olanda e sul fiume Ems e ci hanno fatti venire al due di febbraio con la buona intenzione di farci morire di fame; ma gli eventi sono stati più forti dei loro desideri (loro intendo quelle carogne dei tedeschi sai?) e la guerra è passata lontano dal nostro campo tanto che abbiamo sentito per 3 giorni il rombo del cannone che si spostava fino a quando sono giunti i Canadesi (i tedeschi se ne sono andati il 5 aprile) il 6 aprile. Per intanto spero tu abbia ricevuta la mia cartolina che, se non altro avrà servito a tranquillizzarti sulla mia salute ed ora ti confermo che sto ottimamente e che da 51 Kg. che ero, sono salito a 61, in maniera che quando il tuo micio arriverà a casa non sarà magro magro come un mese fa e riprenderà rapidamente la sua vita normale.

Ora il peggio è passato e speriamo che non manchi il lavoro per l'avvenire da non avere privazioni.

[...] Gli ultimi tuoi pacchi ricevuti sono di ottobre e gli altri sono andati perduti perché quelle carogne di tedeschi non hanno voluto farceli venire nel nuovo campo, per cui [con] le continue diminuzioni di viveri che ci facevano, ti puoi immaginare che fame; non credo che potrò dimenticare il trattamento infame che ci hanno fatto e le umiliazioni che abbiamo subito da parte di queste canaglie e credo che anche voi in Italia ne avrete sentito parlare.

Quante volte ho temuto di non vedervi più?

[...] non ti rattristare ora con cattivi pensieri; abbi fede e preparati per il ritorno del tuo mi-cio, che vuole riprendere il suo ruolo di capo famiglia e di uomo libero.

Gross-Hesepe 19.7.1945

[...] Maria mia, questa è la mia terza cartolina che ti spedisco in pochi giorni, approfittando di fortunate occasioni, e spero che tu riceva almeno una di queste ultime, sempre con la mia speranza di partire un giorno o l'altro e venirmene a casa a godere un po' di vita familiare, dormire in un letto, fra delle lenzuola pulite, senza l'incubo delle cimici ed altri amici dell'uomo.

[...] Come sarà la nostra Italia? Qui le notizie le abbiamo dalla radio e qualche cosa si sa, ma mai tutto.

In questi e altri stralci dalle lettere di mio padre ho trovato gli stessi temi della *Guida di Hammerstein*: volontà di sopravvivenza, nostalgia, preoccupazione per la famiglia rimasta in un'Italia con la guerra in casa, assicurazioni sul suo stato di salute, speranza, sempre serena accettazione del destino e l'ossessione dei pacchi.

Già, i pacchi: si faceva la fame, in campo di concentramento e l'arrivo dei pacchi dall'Italia, grazie alla Croce Rossa, portava quel poco di calorie in più che facevano la differenza tra la vita e la morte.

Ora insegno *La Guida di Hammerstein* alla Casa della Memoria e con essa anche alcuni dei miei ricordi perché non rimangano confinati nel fondo di un cassetto, perché le nuove generazioni abbiano modo di riflettere sul fatto che la tragedia della guerra e della prigionia ci possono ancora travolgere.

Per non dimenticare Hammerstein, anche se ha cambiato nome, ora si chiama Czarne ed è in Polonia.

Per non dimenticare tutte le Hammerstein.

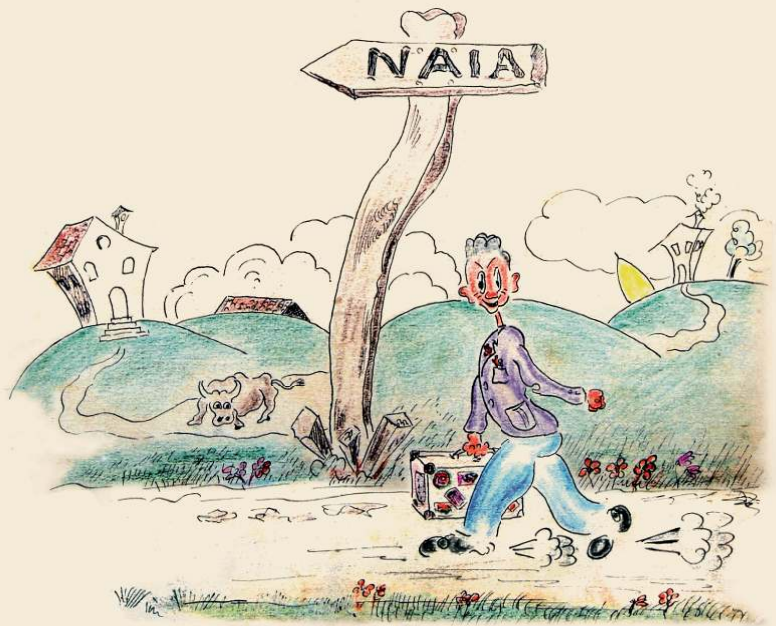
Roberto Armellin

Appendice

Franco Quattrocchi
Quaderno della “naia”

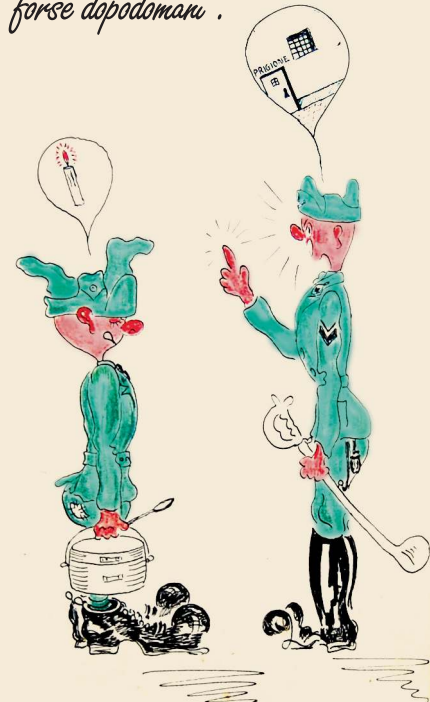
L’album, o meglio il quaderno-diario arricchito da disegni, fotografie e cartoline, di 72 pagine non numerate, racconta oltre ad alcuni momenti della vita militare anche le vicende del lager fino al trasferimento a Hammerstein.

Si riportano qui alcune pagine particolarmente significative sia per comprendere le caratteristiche dell’umorismo di Quattrocchi, sia per documentare le sue prime impressioni di fronte al lager.



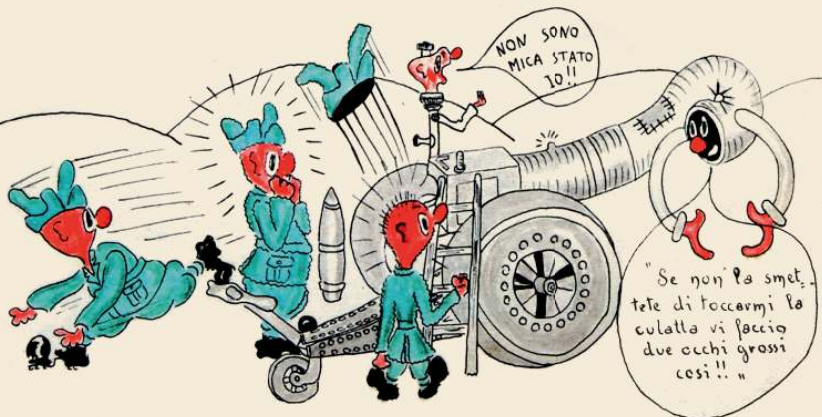
*Sono ormai tre anni che ho dato l'addio al mondo borghese.
Lo salutai così, col sorriso sulle labbra con il cuore che diceva
"Torno subito vecchio mio, forse dopodomani".*

*Sono passati 3 anni invece e la naia ancora mi lega a sé.
Ma ho fatto carriera, pensare che prima ero così: il più straccetto di sergente
mi schiaffava sull'attenti con le idee più strane e cattive.
Ora invece le cose sono cambiate e se dico una cosa è quella:
caschi il mondo, treni la terra, precipiti l'universo.*



*E in questa mia carriera, bruciando le tappe, ho imparato
tante cose. Da artigliere imparai che il moschetto ha un cane,
dicevano, anzi, e ci insistevano che avesse anche una guida.
Ma non ci ho creduto. Passi per il cane, animale per quanto
intelligente è sempre un animale, ma pensare una guida entro
il moschetto, non me la sento.*

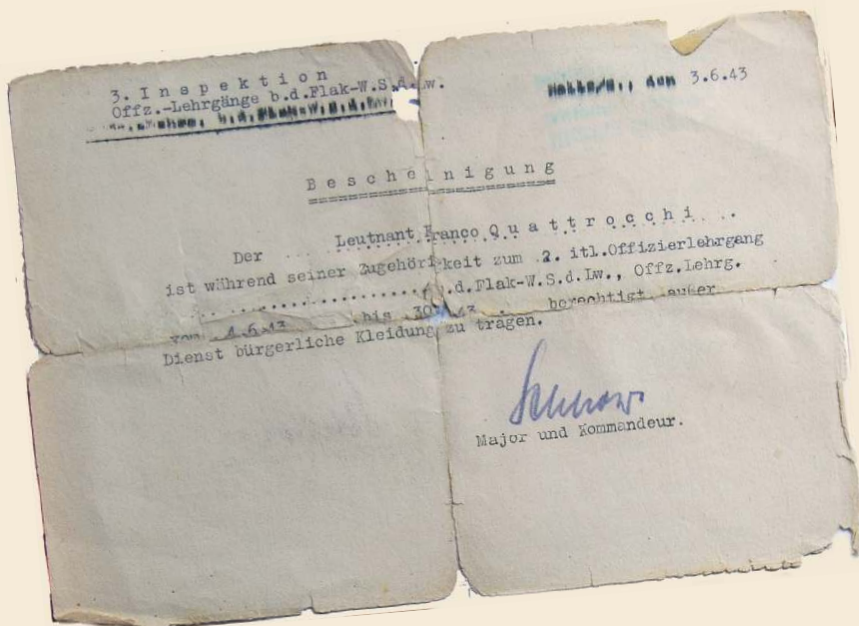
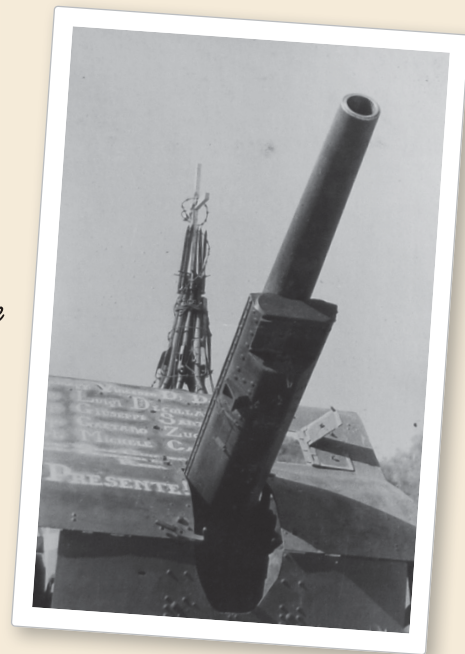
*Forse perché sono buono e ho fiducia nelle guide.
Passai un giorno caporale, imparai che la bocca da fuoco
ha una culatta e passai sergente.*





Mi scossi e ... non per timore di mio padre, che in quanto a sgridate sa il fatto suo, incominciò a lottare per la vita. Andai fuori d'Italia percorsi mari e terre lontane anche arditamente cavalcando nelle più sconfiniate e desolate regioni sempre impavidamente guardando in faccia il pericolo

E fu appunto un giorno, quasi incoscientemente guardandolo, che dopo aver appreso che se il cannone non lo carichi, non tiri la funicella, non lo rivolti e non fa almeno cinque scatti a vuoto non spara, mi ci avvicinai e gli feci una fotografia così. Bella eh!! Ma intendiamoci ne ho fatte altre anche migliori.



Ordine di servizio datato Halle 3.6.43

*Bah tornando ora a noi: in quegli otto mesi,
vivendo tra la gente più strana e ammirando i più suggestivi
panorami non lasciavi da parte quel che si chiama dovere.
Lavoravi così colla più ferma volontà di riuscire a tutti gli intenti.
Come capo pattuglia condussi il nucleo dei miei uomini
per l'assolvimento di tutti i compiti sia strategici che tattici,
attraverso tutte le fasi del combattimento dalla
"MARCIA AL NEMICO"
allo "SFRUTTAMENTO DEL SUCCESSO"*

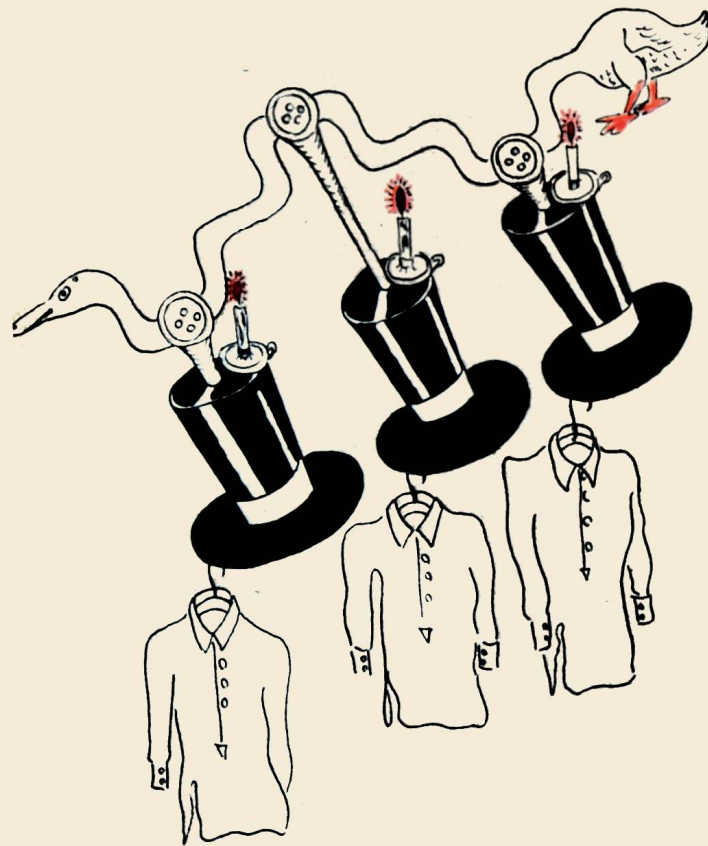
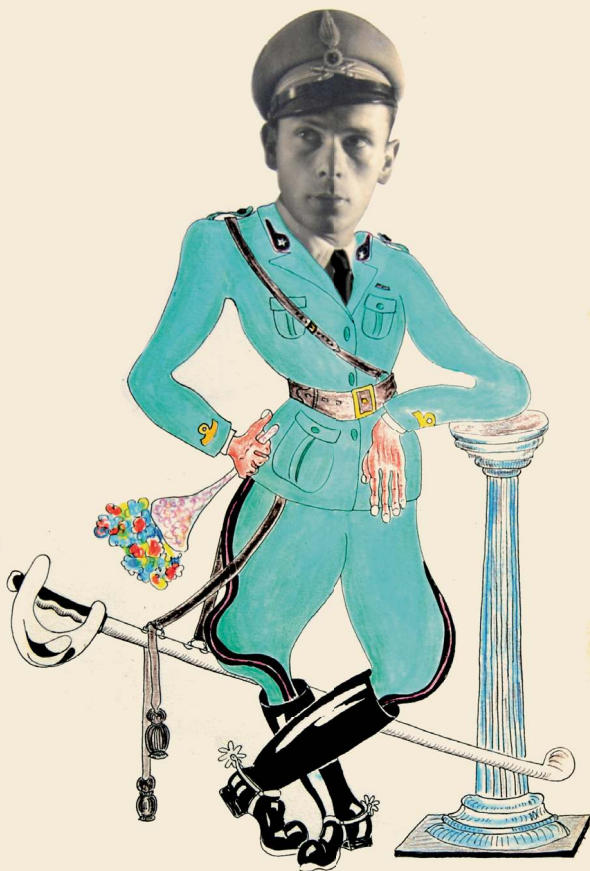
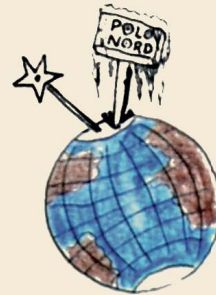


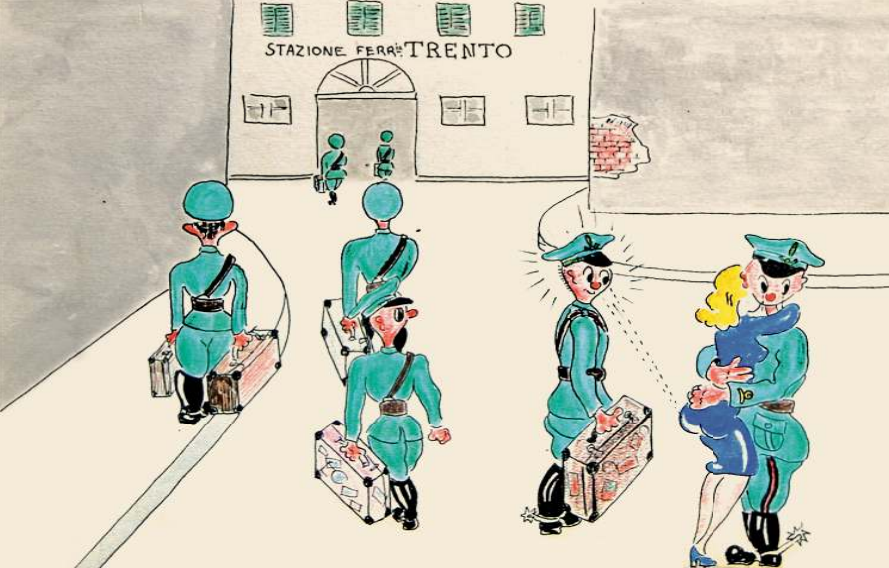
Finalmente, eccomi alla Scuola All. Ufficiali.

Mi raccontano qui che la stella polare è al Nord, che nell'automobile gli organi essenziali sono:

- 1) I cilindri con le candele e le camicie.
- 2) Il collo d'oca con i bottoni manovella. Mi dissero ancora che il puntamento è alla croce del campanile di San Gerardo.

Sono buono e ho fiducia negli uomini, e poiché chi mi raccontava questo era un uomo serio e aveva il padre con la barba, credetti a tutti e così mi fecero SOTTOTENENTE.



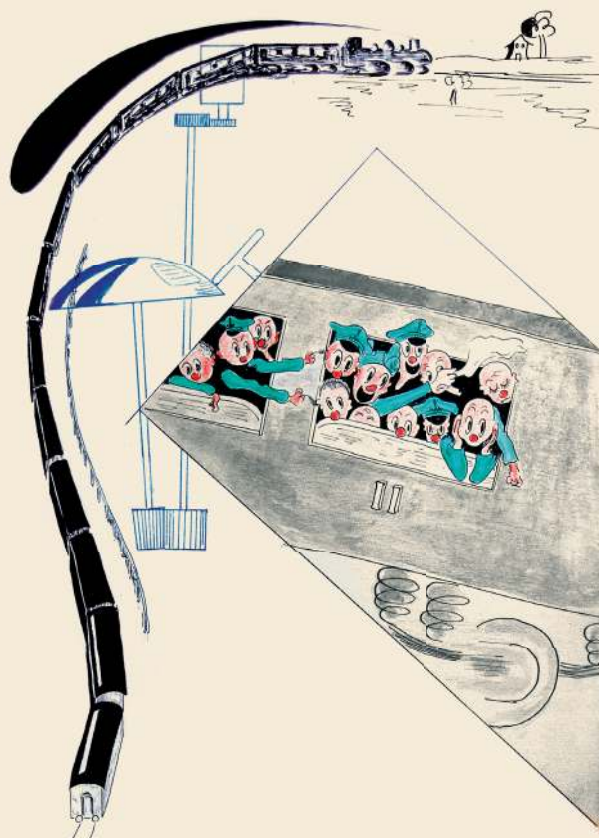


Oggi però non sono più sottotenente sono niente meno che "LEUTENANT". In fin dei conti è lo stesso, ma forse è più bello.

Un giorno un signore con tanti gradi d'oro sul cappello mi disse:

Vuoi diventare per qualche mese "LEUTENANT". "Sì" risposi io.

E allora presi le mie valige e con altri pochi mi recai alla stazione.



Un treno lungo lungo mi ha portato in un paese nuovo per me dove i tetti delle case sono molto spioventi.

Ho notato però che la sproporzione tra l'altezza e la lunghezza dei tetti compensa rispettivamente l'altezza e la lunghezza dei cani che si vedono in giro in gran copia conciati in questa maniera.

Un giorno spinto dalla curiosità domandai ad una graziosa signorina che aveva un cane di tal fatta come mai non si vedessero altri cani di quel genere.

Mi rispose che di cani in Germania ve ne sono di tutte le specie ma gli altri sono reclutati per la guerra. Guardai allora con disprezzo il cane che aveva al guinzaglio e dentro di me gli diedi dell'imboscato e del riformato.





Nella Germania centrale dove per augurare il benvenuto cedono cartoncini di tal fatta, esiste una città che gli abitanti si ostinano a chiamare "Halle". In questa città la prima difficoltà che si incontra è il viaggiare in tramvai per la complicazione dei biglietti. Sormontata questa difficoltà, però basta prendere qualsiasi tram per andarsene a "Marktplatz" e trarre dall'aspetto di questa piazza un'idea approssimativa di tutta la città.



Ebbene in questa città il treno lungo lungo mi ha depositato. Appena sceso dal treno la gente ha incominciato a guardarmi interdetta. Evidentemente si domandava chi ero. Ora però, è da qualche tempo che son qui, sa di che nazionalità sono, anzi qualcuno cattivo quando m'incontra per la strada mi dice "Maccheroni". Io rispondo Kartoffeln e mi diverto moltissimo veder la loro espressione che cambia pochino pochino. Sentono esattamente l'inferiorità della patata rispetto al maccherone.

Se un giornalista di provincia avesse dovuto parlare del nostro arrivo ad Halle avrebbe certamente scritto un articolo di tal genere:

"Halle- 2 notte

Avvenimento non di tono minore quello di questa sera nella nostra città. Alle ore 22 e 30 nella stazione centrale, dove erano ad attendere autorità politiche militari tra le quali il cap. Mierisch, il cap. Eggert e il Dollmetscher Moor e altre personalità di cui sfugge il nome, sono giunti gli ufficiali italiani.



blin
sehr
har-
du mir
e wert
e Ihre
vielen
cksel-
haben
würde
unser
worten
wurde
gehalt
ass.

Halle-2 notte

Avvenimento non di tono minore quello di questa sera nella nostra città. Alle ore 22 e 30 nella stazione centrale, dove erano ad attendere autorità politiche e militari tra le quali il cap. Mierisch, il cap. Eggert e il Dollmetscher Moor e altre personalità di cui ci sfugge il nome, sono giunti gli ufficiali italiani.

Avvenute le presentazioni il cap. Mierisch ha rivolto un cameratesco benvenuto a cui hanno fatto eco brevi e sentite parole da parte di un ufficiale italiano.

Gli ospiti hanno poi partecipato ad un'intima colazione dopo la quale si sono ritirati nei principali alberghi della città loro assegnati.

Leipzig, 1. Juni

Voriges Jahr haben wir geschrieben, dass die Leute von unserer Stadt nach Berlin gehen müssten.

Grü-
nicht
ullagen
heute
ges
son
Versp
gehör
dem S
Vier
hat
Mar
Oste
sag
imm
gesch
A
mersh
neuer
Bewuß
Väter
aber
zug
brück
unser
gehen
unse
zhe
gefroh
en
mar



Avvenute le presentazioni il cap. Mierisch ha rivolto un cameratesco benvenuto a cui hanno fatto eco brevi e sentite parole da parte di un ufficiale italiano.

Gli ospiti hanno poi partecipato ad un'intima colazione dopo la quale si sono ritirati nei principali alberghi della città loro assegnati."

Se invece l'avvenimento fosse stato illustrato da un disegnatore umoristico la scena dell'attesa sarebbe stata disegnata come sopra.

Mi accorgo di aver fatto troppe supposizioni: "Se un giornalista avesse dovuto parlare. . ." "Se un disegnatore umoristico avesse. . ." Un fatto sicuro è questo: uno dei nostri quella sera scrisse una lettera di questo genere:

Halle/S 2-6-43

Cara Mamma, eccomi finalmente a destinazione dopo il lungo viaggio, sono giunto in questo albergo e nella mia stanza che mi ospiterà per i prossimi mesi. Dovrei ora aprire i miei bagagli, togliere subito dal di dentro tutte le mie cose come mi hai raccomandato.

Voglio però prima scriverti queste poche righe per assicurarti e far contenta la mia mammina adorata. Sai il viaggio non è stato poi tanto lungo; la data di questa mia ti dice che ho impiegato quattro giorni per venire quassù, ma sono passati tanto presto. Ho viaggiato in uno scompartimento con altri tre miei colleghi. Tra questi anche quello di Pisa del quale ti ho parlato facendoti sorridere. Siamo stati sempre allegri. Quei momenti di tristezza che ogni tanto al pensiero che ci si allontana per qualche tempo dalla nostra facevano capolino, ce li à fatti vincere con le sue buffonate quello di Pisa. Figurati che ad un dato momento ha organizzato una partita di pallacanestro. I cesti erano le due retine dei portabagagli.

Il finestrino era tutto nostro e abbiamo avuto modo di avere un'idea di questo paese. Ci siamo fermati a Monaco e poi a Norimberga. Nella mia prossima ti racconterò tutti i particolari. Di a papà che qui i tabacchi sono tesserati e così si prepari a rinunciare ai sigari che gli è promesso. Questa sera quando siamo arrivati c'erano tanti ufficiali tedeschi che ci attendevano, ci siamo presentati e sono stati tanto gentili con noi. Per far prima abbiamo fatto finta di capire ciò che ci hanno detto e ci siamo fatti accompagnare in albergo. Sai mammina? . . . eravamo tanto stanchi!! L'albergo dove sono si chiama "Goldene Kugel" e sono nella stanza n. 115.

È una camera molto bella: telefono, bagno e una grande finestra ove entra tanta aria. L'unica cosa che non mi va, è quella specie di materassone che sta al posto delle lenzuola e coperte. Ma non temere, mi ci abituerò.

Ora mi viene da sorridere mammina, penso che se tu fossi qui ti sentiresti triste stasera, venendomi a dare la buona notte col tuo affettuoso bacio e non trovando da rimboccare nessuna coperta. Ora vado a letto, è quasi mezzanotte. Non stare in pensiero per me, che qui sto tanto bene. Non dar retta a quei bugiardi che dicono che qui fa freddo. Tuttavia ti prometto mammina, di portare sempre la maglia di lana e la madonnina al collo.

Un bacio a te e uno a papà, Tuo Lello

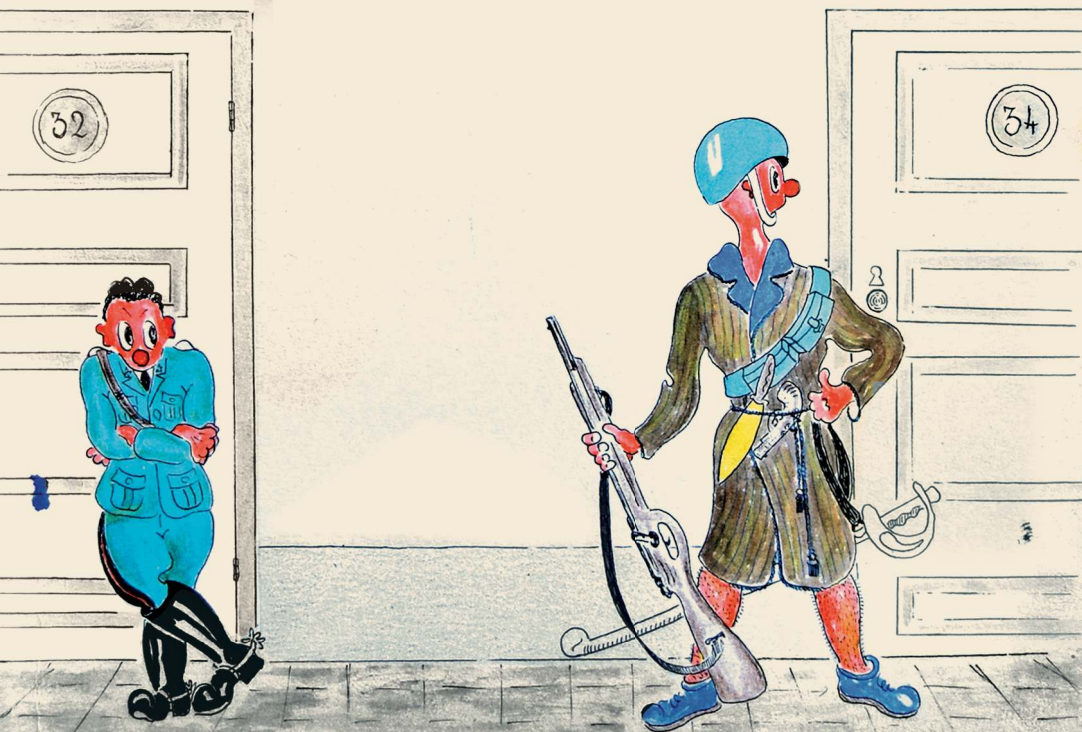


bella Italia,

Il resoconto del nostro arrivo è in questa diversissimo da quello del giornalista e da quello illustrato dall'umorista. Eppure riportava alla realtà anche questo. È visto soltanto da un altro punto di vista.

A DRESDA

I biglietti ferroviari danno un'idea dell'intelligenza, precisione e organizzazione "crucca". Sei biglietti mi sono occorsi per poter percorrere i 158 KM che su linea diretta separano Halle da Dresda. Però... sarebbero stati necessari solo due se avessi viaggiato in 3° e solo quattro in 2°. Ma ho voluto andarmene in 1° classe e quindi intascare prendendo il treno questi sei biglietti. A questi sei però se ne erano aggiunti altri sei perché ho chiesto alla biglietteria non un biglietto di andata per Dresda ma un biglietto di "andata e ritorno"!



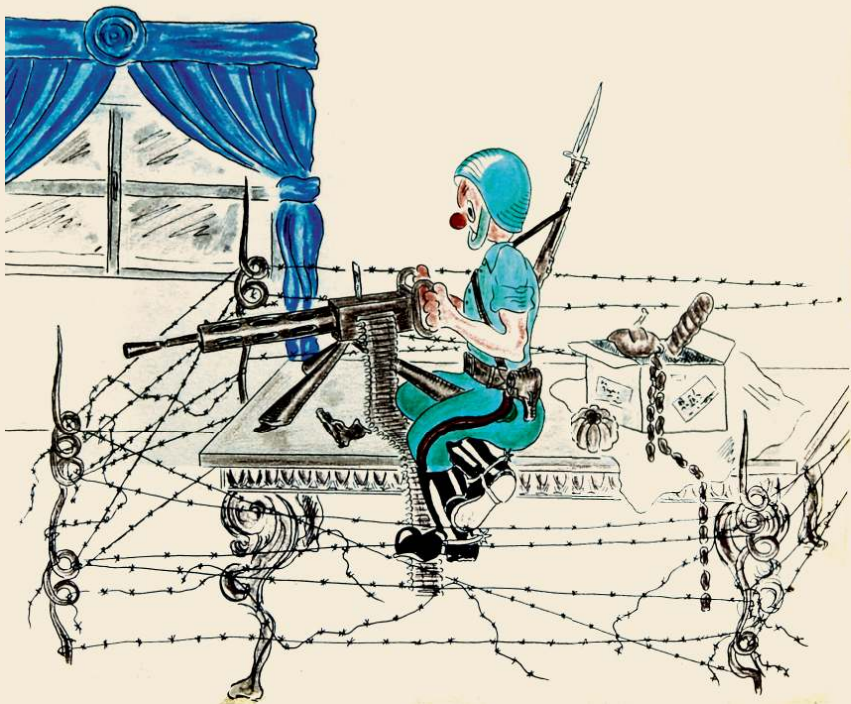
*Questo non è vero ma... quasi:
il mio vicino di camera entrò ieri
precipitosamente nella mia camera e mi
domandò esterrefatto e con gli occhi fuori dalle
orbite:*

"Cosa è successo nella camera 34?"

"Non so" risposi.

"Vieni" mi disse imperiosamente.

*Attraversammo di corsa tutto il corridoio,
ci affacciammo a quello di destra e vedemmo
in fondo, dinanzi alla porta della camera in
proposito qualcosa che ci fece capire dicesse:
"Se mai passerete sul mio cadavere!!!"*



lo e il mio collega ci guardammo negli occhi e in un baleno radunammo tutti gli altri nostri compagni. Con azione di forza e senza colpo ferire circondammo l'energumeno che si atteggiava a guardia e disarmatolo ne entrammo in possesso. Le più dure maniere non giovarono a farlo parlare. Si tentò persino col fargli annusare il famoso formaggio "Pedalino". Infine abbattuta la porta, dare un'occhiata nell'interno della stanza e poi fuggir via con negli occhi ancora la visione della minaccia fu tutt'uno. Non mancò così dello spavento, ma ci rendemmo conto di ciò che era successo ai colleghi della camera 34: era loro arrivato il pacco da casa.

E questo che come ho detto, "non è vero, ma quasi" succedeva nell'hotel "Rotes Ross" nel cui ristorante, proprio sotto la mia camera, c'è purtroppo una orchestrina femminile che vedete.

18.10.43

Przemysls (Polonia)

Avevo intenzione un tempo di riportare qui sotto l'orchestrina su accennata. Oggi però solo il ricordo delle megere che suonavano, mi provocherebbe tanto spavento e disgusto. Disegni dunque. . . nulla! Per riempire questo spazio quindi ecco i tagliandi occorrenti per l'acquisto di un po' di pane e due uova. Dolce sogno, un po' di pane e due uova, in questo giorno triste di prigionia. Son tagliandi per me buoni a nulla ormai, ma mi fa piacere vederli.



8-9-43

Ore 22.30 si è saputo dell'armistizio già avvenuto.

Siamo tutti entrati precipitosamente in albergo. Il consolato italiano di Berlino non risponde a nessuna comunicazione telefonica. Cosa avverrà di noi?

S'inizia un nuovo periodo della nostra permanenza in terra straniera. Cosa avverrà? Nervosi in albergo non si fa altro che far visita ai nostri colleghi delle altre stanze e riceverne altrettante nelle nostre.

Giù... supposizioni su supposizioni!!!

Cosa faremo domani? Andremo in caserma? A che fare? Ci verranno a prendere questa sera stessa? Prepariamo di corsa i nostri bagagli. Strappiamo tutte le nostre carte e scartoffie. Cosa scriverò sulle seguenti pagine? Da dove? In che condizioni? Ci faranno prigionieri? Si vendicheranno su di noi?

Alla seguente pagina la risposta.

Che Dio ce la mandi buona...

"HABEMUS
KRIEGSGEFAN-
GENEM!!"



Oggi 14.9 sistematosi un po' alla meglio riprendo questi fogli per rispondere al quesito della pagina precedente.

Cosa è avvenuto di noi? Ci hanno preso e dopo pochi giorni un carro bestiame ci ha condotti qui a "Mühlberg" (Dresda). Quale è la mia condizione? Voglio annunciarla con pomposità, austerità e religione. Indossati così i paramenti sacri preso il mio sgabello e affacciato al reticolato annuncio al mondo: HABEMUS KRIEGSGEFANGENEM!!

E il mondo... mi sente. È ben rappresentato qui, vi sono francesi, russi, olandesi, indiani, americani, inglesi, belgi... e così via, credo non manchi nessuna nazionalità.

Si ieri l'altro mancava quella italiana, ma ora eccoci,
siamo venuti a rappresentarla completando così questo mondo
che ci ha tolto, con la libertà, il nostro rispettivo nome e cognome
sostituendo il tutto con un numero.

Questo per prima cosa. Io sono il n. 373.

Si benché non abbia commesso omicidi, benché non abbia rapito,
chiedendone il riscatto, bambini innocentissimi, benché non abbia fatto
nulla di questo genere: sono il n. 373.

Appena mi assegnarono questo numero un grande timore s'impadronì
di me. "E se me lo dimenticassi?!"

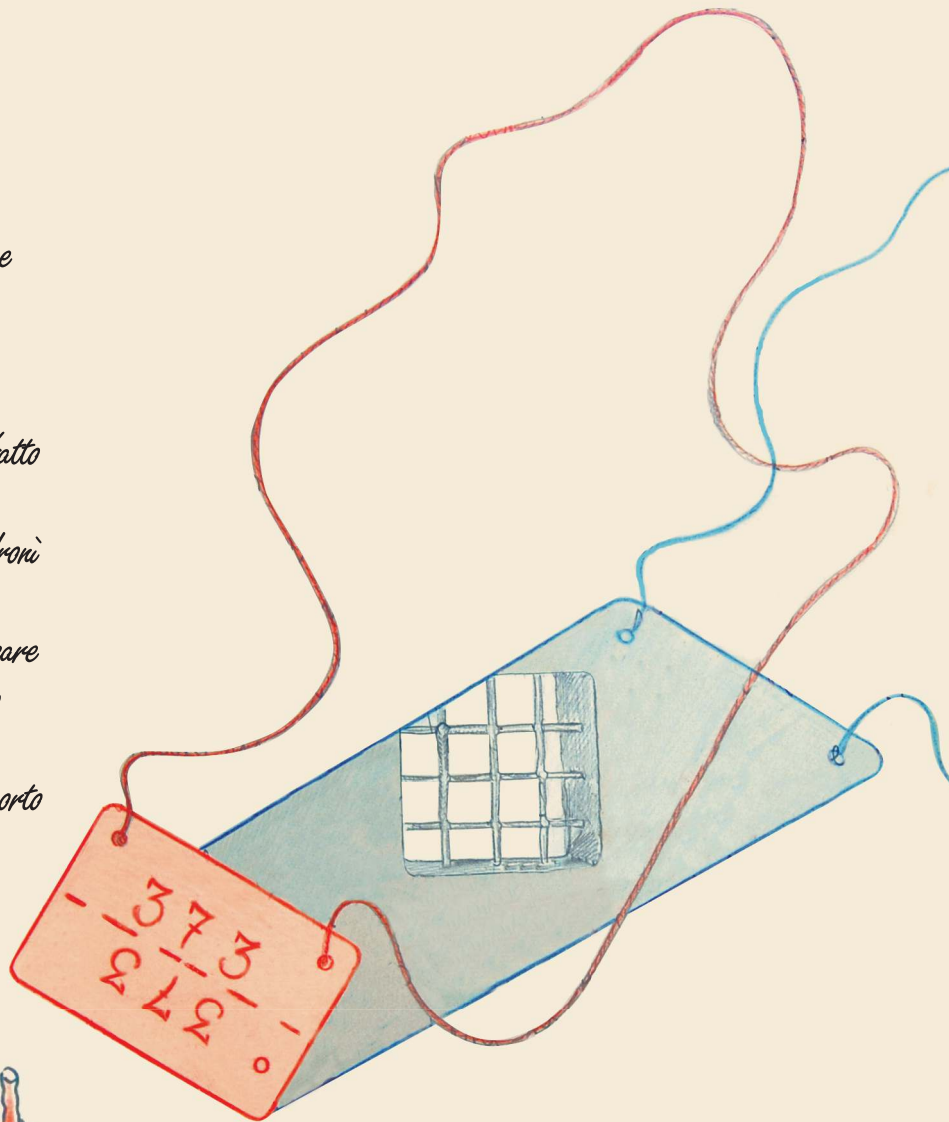
Sarebbe stato un guaio terribile, pensare per esempio di dimenticare
nella normale vita, il proprio nome e cognome. Il mio bel numero
così me lo scrissi su tutti i pezzettini di carta che avevo in tasca.
Ora però sono in possesso di una bella piastrina metallica che porto
appesa al collo e che. . .

È divisibile eventualmente in due parti.

Nel caso che il numero 373 decedesse,

una parte di questa è inviata alla

Croce Rossa Internazionale, l'altra parte
viene inchiodata sulla cassa.



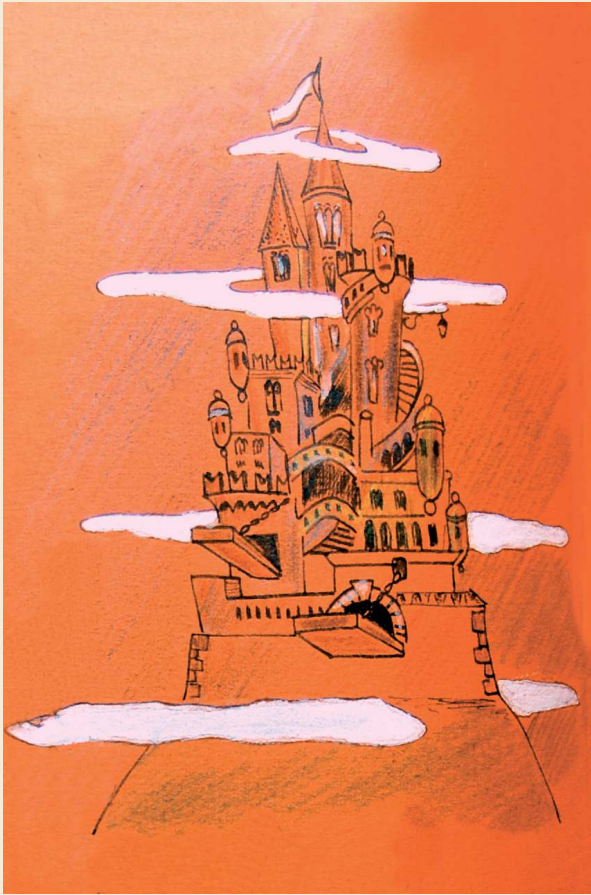
Neribka 2-12-43

Questa volta ho capito!!!

Ho capito che per essere felici nella vita (dato che la felicità proviene spesso dalla realizzazione dei propri sogni) basta saper sognare. Ed io non ho mai saputo sognare!

Se quel giorno che venni al mondo invece di mettermi a piangere come uno stupido mi fossi organizzato e avessi pensato ai sogni che avrei potuto fare nella vita, sarei ora la persona più felice del mondo.

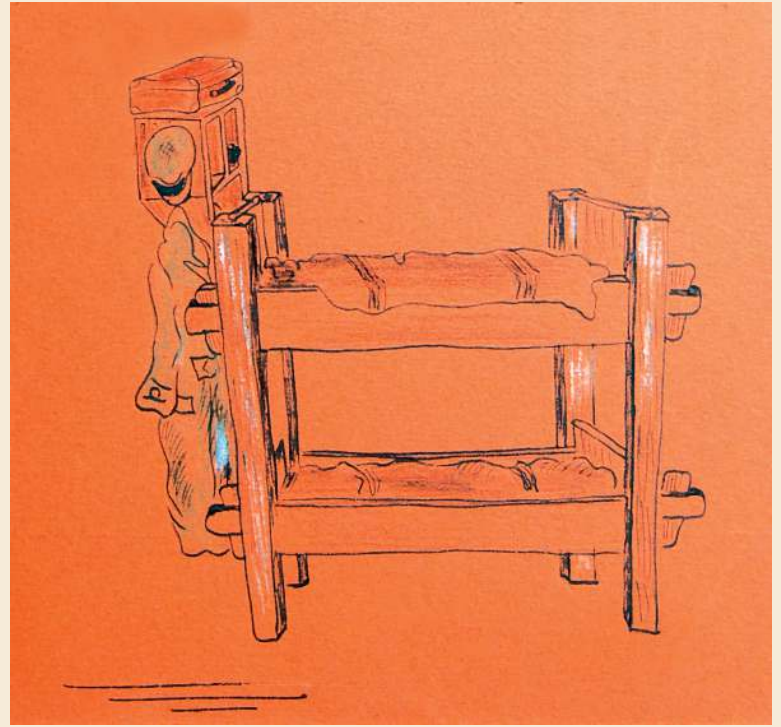
Bastava pensarci un poco. Considerare i sogni da farsi e quelli da non farsi.



Tutto con un certo criterio. In tal maniera (invece di perdere tanti anni della mia giovinezza sciupati sognando di diventare un grande ingegnere) mi sarei messo a sognare di trovarmi un giorno possessore di un castello in Polonia e ora realizzatosi il sogno mi sentirei la persona più felice del mondo. Certo, però ora che ci penso non sarebbe stato di una semplicità estrema. Con la testa montata come l'avevo da piccolo, nel sogno sarei uscito dal campo della possibilità e avrei sognato un castello altissimo, tutto in muratura, con ponte levatoio, con i merli, con la cima del torrione più alto infisso nelle nubi e con tanti bastioni dai quali gettar giù contro probabili assalitori tanti mastelli pieni di olio bollente. Nell'interno poi avrei sognato un formicolio di paggi recanti su grandi piatti d'argento intere fumanti cosce di vitello arrotolato. E forse, forse verso i quindici anni avrei sognato sempre nel castello, nelle stanze più intime, la bella formosa castellana che mi dicesse di tanto in tanto con voce evanescente: "Perché. . . perché, mio signore mi guardi e non favelli?" e alla quale avrei risposto: "Mia regina, perché guardo gli occhi tuoi che son tanto belli."

Ma. . . così sognando mi sarei allontanato troppo dalla vera esatta realizzazione del sogno in quanto che il castello che possiedo ora in Polonia è sempre un castello sì, ma non precisamente come l'avrei sognato da bambino con la mia testa montata.

A dirla breve per sentirmi ora felice avrei dovuto informarmi, sù! Ma con intelligenza, con le dovute precauzioni, escludendo ponti levatoi, merli, cime di torrioni infissi nelle nubi, bastioni, olio bollente, paggi e belle castellane. Si escludendo tutto questo perché il castello che ora ho è un povero, misero castello da "Gefangene" senza merli, né ponti, né torrioni, né paggi, né castellane, forse con un solo bastione dal quale non potrei buttare giù contro probabili assalitori mastelli d'olio bollente, ma solo una piccola misera tegamella di sbobba calda.



I Fantasmi

Vengono sempre verso le dieci. Non so, forse per essere più originali di come li vogliono i poeti che li vedono solo a mezzanotte o perché sanno che alle sette il buio ci ha già costretto ad andare a letto. Esse non hanno lenzuoli addosso, ma tanti vestitini leggeri e vivaci da mezza stagione. I loro occhi sono grandi e svagati, i loro capelli sono biondi o sono neri, le loro gote sono dorate e vellutate insieme e hanno il colore delle mostrine, cioè delle albicocche mature.

Tutte le sere esse giungono silenziose precedute da un odore di primavera. Qualche ritardataria tradisce la presenza della schiera col suo respiro leggermente affannato. Esse vengono di notte poiché di giorno gli uomini che montano di guardia al campo non le lasciano passare. Io le ho viste passare per caso. Giorni or sono mi protesi a guardare le stelle attraverso la finestra della baracca. I cipressi del cimitero vicino raccontavano alle stelle gli ultimi avvenimenti della giornata. Uno più ficcanaso degli altri domandava a Vige che gli stava a perpendicolo: "E' vero che Zitimir è stata. . ."

"Macchè, macchè" interruppe la stella e il cipresso un po' mortificato tacque. Fui distratto allora da tanti altri rumori della notte. Una fontanella gocciolava chiacchierona, mentre una lucciola passeggiava tra gli alberi: la sigaretta della sentinella.

In fondo alla strada apparvero le ragazze. Camminavano leggere e frettolose senza impolverarsi le scarpine oscillanti. Vennero sotto il reticolato ed a una ad una, con l'aiuto delle altre, cominciarono ad oltrepassarlo. Un grido sofferto ruppe ad un tratto la loro operazione: evidentemente una si era smagliata una calza. Il passo accelerato della sentinella le fece poi affrettare e tutte, come spinte da un colpo di vento vennero verso le baracche.

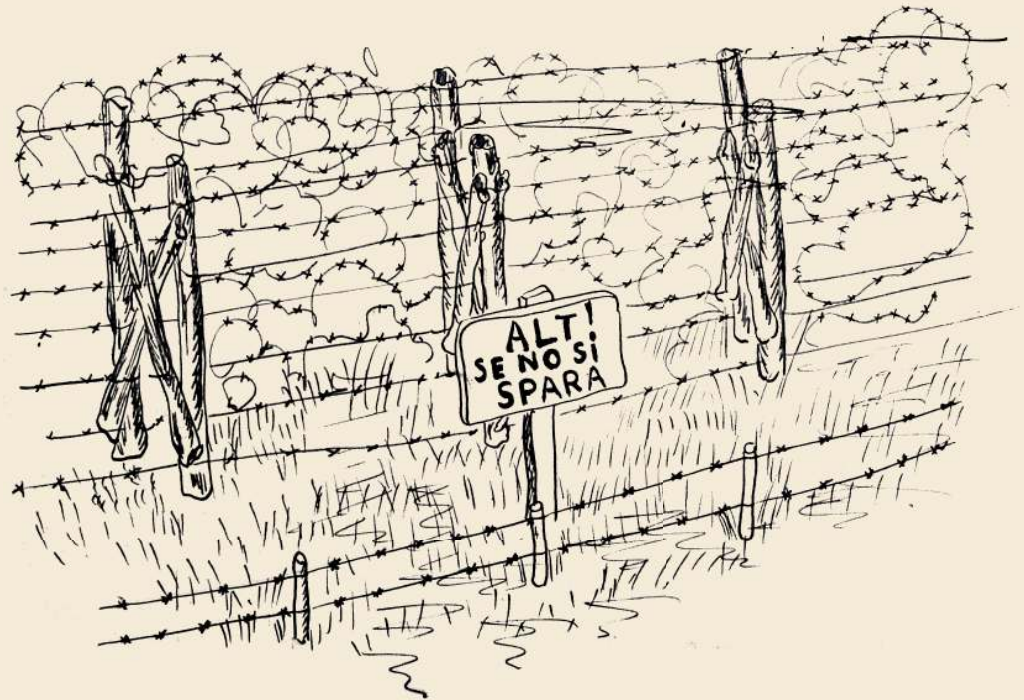
Rientrai allora e stetti in ascolto. Per terra un disordine caotico di scarpe, cartaccia, cicche, stivaloni, calzini. Tra i russi rochi dei compagni, le ospiti entrarono tenendosi per mano.

Le cartacce e le cicche rispettosamente si ritirarono in un cantone, gli stivaloni e le scarpe si ritirarono ordinati in fondo ai castelli. Una ragazza mi si avvicinò, il cuore mi battè forte, trattenni a stento il respiro sotto la coperta, sentii la sua mano sfiorarmi leggermente la fronte mentre un brivido mi percorreva per le ossa: la gioia, il piacere di quel contatto. Rassetto poi le cose poste alla rinfusa nella mia cassetta, prese la mia tegamella e tutte sedettero sui nostri sgabelli e conversarono a bassa voce.

"Vedi Anna Maria? Oggi col cucchiaino l'ha raschiata più che mai. . . !"

"Chissà che fame - aggiunse un'altra -, pensa! ? Oggi non hanno avuto altro che brodo. . . senti che profumo aveva. . . hanno ragione a chiamarlo sbobba! . . . "

Un raggio di luna che entrava dalla finestra distendeva di riflesso sulla scena un velo d'argento. Conversarono ancora e stettero a lungo. Tolsero alla tegamella quella patina di grasso che nessuno di noi sa togliere e le lucidarono con i loro fazzolettini di seta. Ordinarono le altre cose e di volta in volta rimboccarono le coperte. E poi tutto a un tratto in subbuglio, fuggirono spaventate.

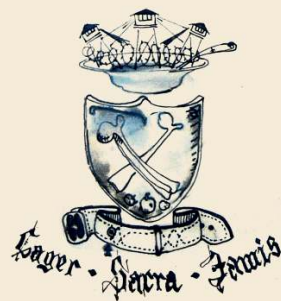




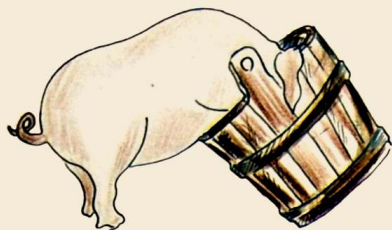
Un fischio, quello che chiama al controllo mattutino aveva lacerato il velario della notte che nascondeva la scena ormai rosata dal sole nascente.

Mi trovai seduto nel mio castello. Tutti i miei compagni mi guardarono incuriositi. Mi dissero che avevo gridato: "No!! Graziella non andare via!" Guardai intorno a me. Il solito forzato disordine, presi la mia tegamella, vi passai un dito sopra, vi era sempre quella leggera patina di grasso. Il sogno cadde a terra tra le cartacce, le cicche, le scarpe e i calzini, ucciso dalla dura realtà.

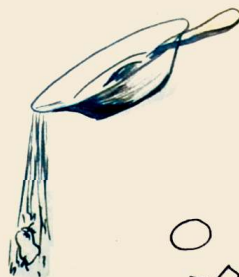
Ma lo voglio credere ancora.
Vengono sempre verso le dieci.
Non so, forse per essere più originali di come li vogliono i poeti che li vedono solo a mezzanotte o perché sanno che alle sette il buio ci ha costretto già ad andare a letto.



WENY BKA
BOJSTEFANO



SBOBBA



Sbobba

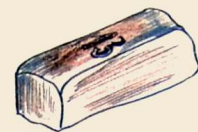
È la nostra zuppa giornaliera. Non so chi sia stato il primo a denominarla così. Certo non vi poteva essere nome per qualificarla nella maniera più esatta. "SBOBBA" Vi è una piccola incongruenza però: mentre l'appellativo con i suoi 3 B riempie la bocca, la cosa in se stessa anche con il suo pezzettino di carota e... il cielo lo volesse tutti i giorni... col suo pezzettino di patata lascia il tempo che trova salvo, a dir la verità, un piccolo non troppo modesto bisogno di alzarci la notte più volte e precipitosamente. Non deve essere di facile e precisa confezione. Bisogna innanzitutto curare che le patate e le carote (che costituiranno dopo l'auto pasto per gli uomini di cucina) siano pulite dal terriccio, lavate e perdano la buccia nel liquido che ci viene servito. Confezionato il tutto risulta che mentre l'idrogeno è inodore, incolore, insapore e si combina con l'ossigeno dando acqua, la sbobba è tutt'altro. Ha un colore, un odore e un sapore bestiale, forse avrà tendenze domenicali a combinarsi con l'ossigeno, ma questo pare non ne voglia sapere aborrendo contatti impuri.

Un giorno domandai ad un mio collega il vero significato della parola "sbobba".

Mi rispose "è così chiamata la broda che vien data ai porci."

Quel giorno non mangiai di gusto, mi fece tanto senso sapere che i porci li trattano così male.

IL PANE



IL PANE

Il pane, più la sbobba, più un cucchiaino "raso" di marmellata costituisce il nostro vitto.

Vitto che così si è pronunciato un colonnello medico, è "poco per vivere e troppo per morire di fame."

Ora non voglio parlare male del pane, ma un mio collega calcolata con approssimazioni successive la percentuale di segatura che vi è impastata ha assicurato che in quindici giorni digeriamo una assicella di legno delle dimensioni di 16x6x1,4 cm.



GIROTONDO DEL

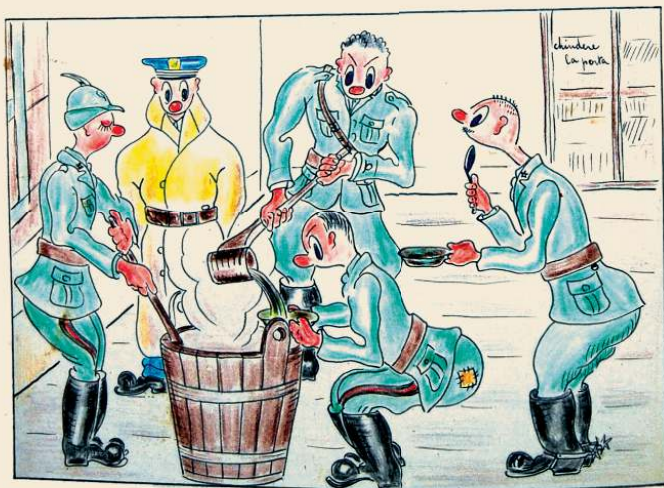
C E F A N C E N E



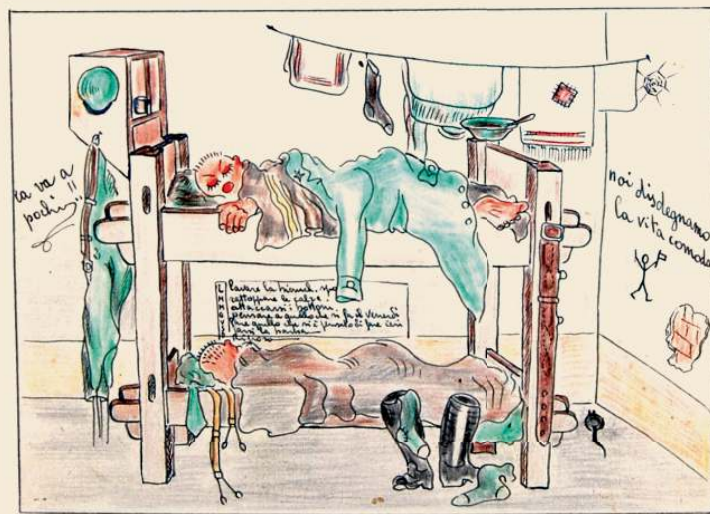
Alle dieci il pane abbiamo - ed in sei lo ripartiamo
Siano eguali le razioni - senza troppe discussioni
È pochino e pensa ognuno - "Finirà questo digiuno!!"



Consumato in un baleno - al pensiero non resta freno
Anelanti allor... pensiamo - con tristezza sospiriamo
La saliva trangugiamo - e la cinghia ancor stringiamo.



Ecco il rancio, finalmente - che sia sano e nutriente
Chi prendendolo non pensa - a una zuppa un poco densa?
Ma "ahimè" non c'è mai niente - solo odor d'acqua bollente!



Passa il giorno, triste e nero - alle sette (non par vero!)
Sui castelli appollaiati - già ci siamo addormentati
Sognam treni e libertà - letterine da mamma -

Giuseppe De Toni

Voci della Resistenza nei campi di concentramento militari di Germania

Si ristampa qui la lettera che Giuseppe De Toni, comandante italiano del 1° Blocco del lager di Hammerstein riuscì ad inviare il 23 marzo 1944 in Italia. Essa descrive, con pacata fermezza, le reali condizioni di vita nel lager e, in un certo senso, costituisce il contraltare della *Guida di Hammerstein*.

Arricchita di note aggiunte dallo stesso De Toni dopo il ritorno in Italia, fu pubblicata, con una breve introduzione di Mario Bendiscioli, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 10, 1951, pp. 5-19. Inoltre il testo della lettera senza note si trova nella *Documentazione*, in appendice a Giuseppe De Toni, *Non vinti*, cit., pp. 178-180.

Questa lettera del prof. De Toni, animatore della Resistenza nel campo di Concentramento per ufficiali di Hammerstein (Germania), già parzialmente pubblicata nelle pagine clandestine del «Ri-belle» e diffusa anche da radio Londra, è riedita oggi nel testo integrale arricchito di ampie note documentarie che lo stesso autore aveva preparato per la nostra rassegna e che la fanno assurgere ad una storia del campo dei resistenti di Hammerstein.

Nel testo e nelle note s'avverte come la scarna linearità della cronaca e della documentazione sia sorretta da una potenza di affetti e di convinzioni, che raramente si trovano temperati con tanto equilibrio.

Per comprenderlo occorre rammentare che il prof. De Toni, prematuramente tolto il 27 Aprile 1950 agli studi, alla famiglia, alla scuola da un male contratto nei duri anni di prigionia, era uno scienziato, un botanico, specialista in studi algologici in cui l'esattezza dell'osservazione e l'accurata registrazione eran divenute abito mentale: solo così si spiega come un uomo ossessionato dalla fame e dalle responsabilità di comando si potesse preoccupare di conservare il materiale documentario della vita del campo.

Dalla raccolta del giornale ciclostilato del campo «La allodola» ad una ricchissima corrispondenza, alle cartelle cliniche dei singoli ufficiali, alle copie di tutti gli atti del campo, agli indirizzi completi di tutti gli ufficiali, aderenti, o meno al lavoro, fino alle lettere giunte nascoste nei pacchi o da lui mandate per mezzo di un ufficiale autorizzato ad aderire proprio per salvare la documentazione, tutto quanto poteva servire alla ricostruzione dello storico è stato serbato e valorizzato in queste note.

Codesto materiale dal De Toni stesso era stato riordinato quale integrazione del suo diario di comandante del campo, che la famiglia – doppiamente legata alla Resistenza oltre che da lui, dal sacrificio nel campo di Mauthausen del cognato avv. Andrea Trebeschi –, intende pubblicare a testimonianza non solo dell'uomo, ma delle sofferenze morali e materiali degli ufficiali che lo vollero loro comandante e attinsero anche dalla sua forza spirituale la volontà di resistere, di fronte alle pressioni degli affetti, della fame, dell'inerzia.

Nessuna nota polemica in queste pagine, in cui ci sono invece parole di comprensione umana, anche per quelli che scelsero una strada diversa dalla sua; ma neppure incertezza di apprezzamento, nel giudicare quel che era il suo dovere di ufficiale italiano in quelle contingenze.

E non possiamo dimenticare la sua cortese, ferma insistenza, quando nel determinare l'ambito di interesse dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza in Lombardia, di cui era socio, prospettò la resistenza dei militari non aderenti e ne illustrò ampiezza e significato.

La pubblicazione di questo suo scritto vuol essere quindi insieme una testimonianza resa ad un resistente ed un contributo alla storia di un aspetto sinora trascurato del movimento di liberazione.

M. B.
[*Mario Bendiscioli*]

Carissimo Nando,

finalmente, dopo quindici giorni di ansiosa attesa, ho potuto recuperare la lettera speditami il 13 marzo via Favero¹. Non so come e quando potrò farti pervenire questa mia: la posta privata non è facile ad inoltrarsi da chi, come noi, vive in uno stato di isolamento ben maggiore e peggiore di quanto si possa immaginare². Desidero dirti che ho letto con molta attenzione e serenità la tua lettera; aggiungo che non ne sono stato sorpreso: essa è del tenore abbastanza comune, come quello di altre lettere ricevute dai miei compagni di prigionia³. Tristi lettere che preferiremmo oggi di non ricevere, ma che forse un giorno saremo lieti, come del massimo riconoscimento, di avere ricevuto.

Forse a quest'ora qualcuno, a viva voce, ti avrà raccontato qualcosa sulla nostra situazione. Ma non è dalle poche notizie frammentarie che si possono descrivere o comprendere fatti che rimarranno impressi nelle sole menti nostre. Nessuno potrà comprendere, forse, quello che noi abbiamo compreso. Tu non sei stato strappato, con volgare inganno, con inganno che da solo basta a disonorare una nazione⁴, alla tua famiglia, alla tua casa, alla tua Patria; tu non hai visto le caserme devastate; sotto i tuoi occhi non hanno ferite od uccise donne ree di avere buttato a noi qualche pezzo di pane⁵; tu non sei stato disarmato; tu non hai provato il viaggio dall'Olanda alla Polonia, affamati, assetati, chiusi peggio che bestie nei carri⁶; tu non hai sentito e subito il frustino sulla schiena, sul viso⁷... , contro di te non sono stati aizzati i cani, non sei stato azzannato dai cani⁸; tu non hai vissuto in queste baracche, e non per giorni, ma per mesi, quarantacinque in sessantaquattro metri quadrati⁹; tu non sai cosa sia una perquisizione, atto ufficiale, controllato, preordinato¹⁰; tu non sai cosa sia la «conta»¹¹...

E non è tutto. Tu non hai visto lo spettacolo della deportazione dei civili in Polonia¹²; tu non hai portato alla sepoltura i compagni morti¹³, tu non hai visto i russi, non sai come siano trattati, vivi o morti, i russi¹⁴: e noi, da qualche punto di vista, abbiamo un trattamento peggiore¹⁵. Noi, ufficiali di un esercito già alleato...Tu hai resistito, a Reggio, perché sentivi nella tua coscienza, di dover resistere. Ma a te nessuno della tua famiglia ha chiesto di cedere, nessuno ti ha esortato a cedere: io ho letto di Madri, Mogli, Figli che chiedono, implorano¹⁶ in buona fede una firma disonorevole¹⁷; io stesso ho ricevuto, e non una volta sola, una invocazione rivolta al mio cuore di marito e di padre¹⁸, un appello diretto alla ragione... È la prova suprema per un uomo. Ma c'è qualcosa in me, in noi, che supera ogni lato affettivo, ogni tentazione, ogni lusinga, qualcosa che ci permette di vincere anche il nostro egoismo che si

fa spesso tanto prepotente. Noi avremmo potuto considerare ogni singolo episodio come frutto di iniziativa individuale¹⁹, anche se è di ieri la nuova minaccia, da parte del Comando tedesco, di lanciare di nuovo contro di noi i cani²⁰, anche se è recentissima la disposizione, sempre da parte del comandante tedesco, di lasciare senza carbone una intera camerata²¹, anche se non è lontano il tempo in cui non è stata presa alcuna misura per un caso di tifo petecchiale verificatosi nell'adiacente campo russo²², anche se è di oggi l'ordine impartito alle sentinelle di sparare contro chi si avvicina ai reticolati (reticolati interni), ordine già un paio di volte eseguito²³; anche se non è lontano quel giovedì santo in cui abbiamo portato al cimitero un nostro ufficiale morto di fame²⁴: un secondo purtroppo, lo porteremo fra pochi giorni...

Noi non vogliamo restare qui, come qualcuno insinua, per vigliaccheria, quasi imboscati²⁵. Siamo tutti ex combattenti, molti decorati, molti volontari. E, del resto, noi abbiamo i nostri morti e questa è forse peggio che una prima linea di combattimento. Noi non siamo degli attendisti, come qualcuno ci chiama²⁶: non siamo qui ancora per la speranza di una vittoria russa o angloamericana. Quando ci siamo presentati, quando abbiamo recisamente detto il primo «no» i russi erano ben oltre il Nipro²⁷; la nostra decisione non muterebbe se i tedeschi tornassero al Don.

Non è per calcolo né per capriccio né per puntiglio, ma solo per coerenza, per un principio di dignità, di onore, di giustizia²⁸. Noi siamo uomini, vogliamo essere uomini. E non siamo degli illusi, perché noi abbiamo visto, abbiamo vissuto, viviamo una esperienza che voi non avete: voi, in Italia vedete solo la facciata, la esteriorità di una così detta civiltà che non potrete mai conoscere²⁹. Siete in buona fede e solo per questo possiamo perdonare la vostra debolezza. Ma da voi, da tutti voi, non attendiamo solo un aiuto materiale pur tanto prezioso, quell'aiuto che salva la nostra esistenza fisica. Noi attendiamo, come ancor più prezioso, più necessario, il vostro aiuto morale, il conforto della vostra comprensione, il vostro incitamento a resistere³⁰.

Noi non abbiamo ancora vinta la nostra battaglia, perché ancora ci fanno delle richieste che toccano la nostra dignità ed il nostro onore³¹. Noi non vogliamo piegarci dinnanzi alle forche caudine di riconoscere una repubblica che noi conosciamo solo attraverso tre sigarette che un rappresentante di detta repubblica ci ha portato quale prova di interessamento³²; noi non vogliamo riconoscere come campione di civiltà chi tenta di violare le nostre coscienze. Con questo noi non simpatizziamo con quella parte della «montagna» che, non ne dubito, cerca di vivere sul frutto del brigantaggio³³.

Noi non possiamo avere fiducia in chi non ha avuto e non ha fiducia in noi, in chi ci tiene così isolati: non ci sarebbe permesso di mandare in Italia un osservatore³⁴.

Noi non vogliamo arrenderci alla forza, alla prepotenza, all'inganno. Conosciamo ormai la falsità di tante promesse. «Morgen», dicono, e morgen significa mai³⁵.

Molti hanno ceduto alla fame, molti alla illusione³⁶; molti, purtroppo, alla invocazione dei familiari. Da 1600 siamo ridotti a 650 e, probabilmente, ci ridurremo ancora un poco³⁷. Ma hanno ceduto i più deboli e non bisogna dimenticare che quasi tutti noi siamo stati prelevati in luoghi di cura, in Ospedali, in Depositi³⁸.

Ma anche pochi, saremo sempre in numero sufficiente a dimostrare che vi sono degli italiani pronti a sacrificare tutto per un'Italia rispettata, onorata. Noi abbiamo già la ammirazione dei tedeschi³⁹, avremo certamente un giorno quella degli italiani⁴⁰.

Infine io sono il comandante di questo campo⁴¹. Ho qualcosa di più della responsabilità della vita dei miei ufficiali: ho quella del loro onore. E non posso transigere e, di fronte a tutti, debbo essere di esempio. Cosa avverrebbe anche qui se anch'io, come ha fatto il comandante del Campo adiacente, dessi la mia firma? ⁴².

Tu non sai quello che si è tentato, con le buone e con le cattive, per farmi cedere⁴³. La mia firma significherebbe la fine della resistenza di tutti...

Bella cosa se il signor Monticelli si interesserà di noi, di tutti noi⁴⁴: ma in nessun caso potrei accettare qualcosa per me, qualsiasi agevolazione che significherebbe il mio allontanamento.

Lentamente, ma sicuramente, si avvicina la fine. Ogni giorno che passa è un giorno di meno, anche se è uno di più di sofferenza. Torneremo e presto, ma torneremo a testa alta per il nostro dovere compiuto fino in fondo. E chi non potrà tornare non sarà caduto per nulla⁴⁵.

Io so, e mi è di grande conforto, che in qualsiasi caso non verrà mai meno ad Anna ed alle mie figlie il vostro aiuto. Io sono qui per esse, per voi tutti, perché non dobbiate vergognarvi di me⁴⁶. Quando saprete tutto ci darete ragione.

Ti abbraccio...

De Toni

- 1 La lettera di cui si tratta risulta imbucata in Germania il 23 marzo 1944; di essa, il 27 dello stesso mese, mi venne consegnata la sola busta senza alcun contenuto, che era stato trattenuto dal serg. Lutze, capo dell'Abwehr (Servizio di controspionaggio) e che mi fu consegnato dal soldato italiano Rinaldo Ghiglianovic (addetto alla Abwehr) il 12 aprile, dopo lunghe mie insistenze (fra l'altro io ero in particolare ansia perché proprio in quei giorni attendevo la notizia della nascita di un figlio: Vittoria Italia era infatti nata il 20 marzo).

Per la verità io debbo precisare le ragioni per le quali mio fratello si lasciò indurre a scrivermi in modo così strano: le notizie frammentarie sulla nostra situazione generale non potevano non destare nelle nostre famiglie preoccupazione; nella mia si era inoltre in particolare ansia, dopo che mio cognato Avv. Andrea Trebeschi era stato arrestato (6 gennaio 1944), trasportato a Verona e fatto partire per la Germania come deportato politico (29 febbraio): di esso non si ebbe più alcuna notizia fino a quando venne dal Comando tedesco di Brescia comunicato il suo decesso nel Campo di Gusen presso Mauthausen (gennaio 1945).

A questa causa non lieve di ansia per la mia sorte si era aggiunta la condizione di gravidanza di mia moglie ed infine una mia lettera che ero riuscito a far pervenire a mezzo di un ufficiale che era rimpatriato e che era del seguente tenore: «2-1-'44. Carissimo Nando, a te personalmente posso dire quali sono realmente le nostre condizioni. Siamo nel peggiore Campo della Germania, clima micidiale per freddo, vento, umidità. Il vitto è insufficiente e si soffre la vera fame. Moralmente ci teniamo su, malgrado le angherie che ci fanno. Fra l'altro il servizio postale non funziona se non con una paurosa irregolarità. Vogliono a tutti i costi che noi optiamo o ci mettiamo in nota per i combattenti o per i lavoratori. Noi resistiamo e resisteremo a tutte le lusinghe che ci fanno ed a tutti i disagi. Siamo sistemati peggio dei cani, in un Campo attrezzato per prigionieri russi, cioè in baracche di legno piene di fessure, in 40-45 posti su tre file orizzontali, gomito a gomito, senza spazio e senza luce. Ogni tanto viene una commissione che fa delle proposte e poi se ne va... Dicendoti che resistiamo ti dico tutto. È una questione di onore e non si può transigere. Se ritorneremo avremo vinto una battaglia. Io affido a te, come al fratello maggiore, Anna e la piccola o i piccoli miei. A te ed a tutti la mia riconoscenza per quanto avete fatto e per quanto farete per Anna. Tenetela tranquilla e serena. Non dirle di questa mia. È meglio che tu non dica nulla nemmeno alle sorelle...».

Così mio fratello, illuso anche dalla esteriorità del comportamento dei tedeschi e specialmente persuaso che la sola via di salvezza per me consistesse nella mia adesione, mi scrisse [nel seguente modo: «...». [L'autore intendeva, probabilmente, allegare la lettera del fratello che si trova in Giuseppe De Toni, *Non vinti, Hammerstein, Stalag II B, 1° Blocco*, Editrice La Scuola, Brescia, 1980 cit., pp. 176-177 (n.d.r.)].

Debbo obiettivamente riconoscere che, dopo che la mia risposta gli pervenne (23 aprile) mio fratello fu perfettamente convinto ed agì in conseguenza. La mia lettera, riprodotta fotograficamente in grande numero di copie, venne in seguito largamente diffusa anche attraverso il giornaleto clandestino «Il Ribelle» (n. 5 del giugno 1944) e, pervenuta in Inghilterra (forse attraverso la Svizzera), fu letta a quella stazione radio trasmittente.

- 2 Le difficoltà di fare pervenire in Italia notizie dettagliate e sicure erano ovvie. Non pochi erano gli italiani che rimpatriavano perché aderenti alla Rsi: ma come fidarsi di essi? Una magnifica occasione di far recapitare notizie e documenti mi sembrò quella del rimpatrio del cap. Piero Bertolotti di Brescia, ma egli non volle assumersi il rischioso incarico (primi di aprile 1944); e, d'altronde, mi sembrava di grande utilità il mettere in salvo quelle carte che potevano documentare la nostra situazione, oltre che a chiarirla. Così, quando il 15 aprile ebbi notizia che il tenente Carlo Bernini di Milano era stato richiesto dalla sua Ditta e che il Comando tedesco avrebbe espresso parere favorevole, previa la adesione dello stesso alla Rsi (nessuno, almeno dal Campo di Hammerstein, venne rimpatriato se non aderente alla Rsi), ritenni ottima la occasione. Il tenente Aldo Saccenti, che bene conosceva il Bernini, mi assicurò che se questi si fosse assunto l'incarico lo avrebbe sicuramente portato a termine. Riuscii a

persuadere il ten. Bernini, assumendomi io la responsabilità della sua adesione alla Rsi, responsabilità a suo tempo dichiarata alle Autorità Militari italiane (Distretto Militare di Brescia), subito dopo il mio rimpatrio, nella Relazione ufficiale sul Campo di Hammerstein ed in seguito confermata all'interessato. Rinnovo ora e pubblicamente la stessa dichiarazione: avere cioè il Bernini adempiuto ad un preciso dovere; oso sperare che la mia dichiarazione, fatta nella mia veste di comandante, sia sufficiente per rendere inequivocabilmente chiara la sua posizione. Ed insisto nel ricordare il gravissimo rischio da lui corso (non parlo del mio): se questa lettera ed i documenti allegati ad essa fossero caduti in mano tedesca le sanzioni, come è facile comprendere, sarebbero certamente state gravissime.

- 3 Non ho mai esercitata censura sulle lettere in arrivo od in partenza. Tuttavia decine di ufficiali mi leggevano le lettere ricevute dalle famiglie; in particolare durante i mesi di febbraio, marzo ed aprile si verificò una specie di vera epidemia di incitamenti, da parte dei famigliari, ad aderire (pochissimi, credo, ne furono esenti). La causa di questo fatto, estremamente doloroso per noi, va probabilmente ricercata nello stato di particolare ansia delle famiglie, in quanto gli ufficiali che rimpatriavano descrivevano la nostra situazione come gravissima e ciò sia perché effettivamente lo era, sia perché essi potevano così cercare di sminuire la gravità dell'aver aderito.

Io sono persuaso che tutti coloro che hanno resistito anche alla richiesta dei famigliari sentano oggi l'orgoglio di avere vinta una battaglia intima durissima.

- 4 Ebbi in seguito (9-10 ottobre) occasione di dichiarare al capo dell'Abwehr, Feldw. Jurgens, come una delle cause di grande dolore per me militare (e credo anche per i miei colleghi) era stata la constatazione che «ufficiali tedeschi (ufficiali, a prescindere dalla loro nazionalità) avevano impegnato la loro parola d'onore mentendo spudoratamente». Avevo anche precisato un episodio: che quando si stava per partire da Brescia, l'11 settembre '43, un ufficiale aveva dichiarato «sulla sua parola d'onore» che ci avrebbero condotto a Verona per una semplice formalità e che la sera stessa od al massimo il giorno successivo saremmo stati liberi: gli autocarri, senza che fosse pervenuto alcun contrordine, ci portarono direttamente a Mantova e da lì fummo spediti in Germania.
- 5 Nella stessa Mantova i tedeschi spararono ripetutamente contro la popolazione che, con slancio commovente, cercava con ogni mezzo di soccorrci.
- 6 La descrizione dei nostri viaggi attraverso la Germania meriterebbe ben altra penna. Nel mio carro (il 18°), a causa del cedimento di un certo tavolato, un ufficiale, il cap. Musina di Genova, ebbe un paio di costole fratturate: solo alla mattina successiva, malgrado lunghissime soste durante le quali non si cessava dal nostro carro e da quelli vicini di invocare soccorso per quel disgraziato, la scorta tedesca provvide a far trasportare detto Ufficiale in un Ospedale. Durante lo stesso viaggio rimanemmo senza rancio per due giorni, dopo di che i soldati della scorta tedesca ci vendettero i nostri viveri in cambio di denaro o di vari oggetti.
- 7 Limitandomi ai fatti che mi sono stati denunciati (dei più non ebbi però che notizie) ricordo: il ten. Albisinni preso per la gola ed insultato dal mar. Lang, il sten. Abrusci percosso col calcio del fucile, il cap. Galeazzo, senza alcun motivo plausibile, durante la disinfestazione, preso a frustate, sulla nuda pelle, da un maresciallo tedesco, il ten. Fenizi, percosso al viso, il cap. Dogliani colpito con bastone, il ten. Moretto colpito a più riprese col calcio del fucile da parte di una sentinella tedesca, il ten. Andalò preso a frustate dal serg. Lutze, il ten. Gal preso a schiaffi dal sergente Lutze e da un civile tedesco dell'Abwehr, il sten. Sarri preso a scudisciate dal serg. Lutze.

Io stesso, durante una disinfestazione, fui colpito sulla schiena con un frustino: ed il ten. Osti, interprete ufficiale del nostro Blocco, ebbe un violento diverbio con il maresciallo tedesco addetto alla disinfestazione.

- 8 Limitatamente ai fatti che mi vennero denunciati, ricordo: il ten. De Luca, addentato da un cane (18 febbraio), il cap. Dello Sbarba, pure addentato da un cane contro di lui aizzato (26 febbraio), così il cap. Jauch (26 febbraio); i ten. Leone, Merciai, Argentero gravemente morsi da cani condotti in camerata dai tedeschi ed aizzati contro gli ufficiali; (27 febbraio); il cap. Chiodelli Giacomo, assalito da due cani aizzati senza motivo contro di lui (aprile); il cap. Dogliani, aggredito da cani (31 maggio); il sten. Patrini, attaccato dal cane aizzato contro di lui da un tedesco, alle 10 di sera, in camerata (data imprecisata).
- 9 Questi dati vanno corretti: dalle relazioni tecniche stese dal cap. Ravetta e dal sten. De Biasi risulta che le camerate avevano la superficie di circa quarantadue metri quadrati; in ciascuna di esso erano sistemati da un massimo di quarantacinque ad un minimo di trenta ufficiali (negli ultimi tempi e salvo le camerate 18 ed «A»).
- 10 Anche le perquisizioni necessiterebbero di altra penna. Erano le migliori occasioni, per i tedeschi, di «prelevare» quanto loro faceva comodo (l'elenco degli oggetti rubati, è la parola, assai incompleto e relativo alle sole perquisizioni del 1° febbraio e dell'8 ottobre è impressionante: sono centinaia di oggetti di corredo, di uso o comunque di proprietà personale). In particolare ricordo la perquisizione del 1° febbraio, durante la quale fummo tenuti sopra e sotto la neve per molte ore, mentre non pochi ufficiali venivano spogliati nudi: cap. Bonacina ed altri. Al capitano Stanzani vennero buttate sulla sabbia fotografie dei suoi cari e le magre provviste di giuliana [“julienne” verdura secca per minestra (n.d.r.)] che egli conservava nel suo sacco: per avere io energicamente protestato, venni rinchiuso al comando e mi si impedì, come era mio diritto, non solo di assistere al proseguimento della operazione, ma anche di prendere visione degli oggetti sequestrati. È anche da notare che la perquisizione del 1° febbraio seguì immediatamente la protesta che, insieme con specificate richieste relative a migliorie da introdursi nel Campo, era stata presentata al Comando tedesco.
- 11 La «conta» era fatta per il controllo numerico dei presenti. Con qualsiasi tempo e due volte al giorno tutti gli ufficiali dovevano adunarsi per cinque ed erano contati e ricontati. È da ricordare come molti ufficiali erano sommariamente vestiti e non pochi privi o quasi di calzature. Nel Campo di Hammerstein, dopo lunghe insistenze ed approfittando del fatto che il Comando tedesco non conosceva i regolamenti per i Campi per ufficiali, riuscii a farle sospendere. Dal 1° marzo non ebbero più luogo «conte», con notevole sollievo per tutti.
- 12 Nella stessa ora nella quale noi scendevamo a Przemysl, un convoglio di deportati politici sostava in quella stazione. La descrizione di un tale convoglio appare superflua, per la abbondanza della letteratura in merito. Ma si può bene immaginare la nostra preoccupazione che scene simili avessero a ripetersi in Italia per rappresaglie sui nostri famigliari!
- 13 Dopo laboriose trattative si ottenne che i funerali avessero caratteristiche militari. Si riuscì anche ad avere una grande bandiera tricolore che ricopriva il feretro: essendo priva dello stemma sabauda, si poneva sulla bandiera stessa una sciarpa azzurra della quale, probabilmente, i tedeschi non conoscevano il significato. La morte dei nostri compagni, anziché indebolire, rafforzava in noi il proposito di non cedere.
- 14 In un campo separato dal nostro da un semplice reticolato transitarono, durante la nostra permanenza ad Hammerstein, molte decine di migliaia di russi. Oltre ai normali maltrattamenti, nella prima quindicina di aprile si ebbe più di un caso di «tiro a segno» della sentinella tedesca contro russi. E chi non ricorda le bestiali scene sulla strada davanti al nostro Blocco e nel piccolo piazzale della disinfezione? Chi non ricorda la «spesa morti», il carro che ogni giorno, carico di decine di cadaveri ignudi, transitava sotto i nostri occhi, diretto alle fosse comuni?
- 15 Non pochi russi ebbero occasione di meravigliarsi con noi che il nostro rancio giornaliero fosse unico; ma la causa di maggiore sofferenza per noi era la «doccia scozzese» di grandi promesse (il treno per il rimpatrio degli ufficiali anziani od ammalati era sempre in

partenza...) e di minacce. Con ogni mezzo si tentò di vincere la nostra resistenza; e le «voci» più disparate erano fatte circolare per il Campo: lavori forzati, trattamento da deportati politici; infine trasferimento in Norvegia per lavoro coatto nelle miniere di piombo (e si aggiungeva che su sei piroscafi che trasportavano colà dei russi, cinque erano stati affondati...).

Il 21 luglio, subito dopo l'attentato ad Hitler, il capitano tedesco comandante del Campo, ritm. Freudenberg, mi esortò a passare fra i lavoratori: «Il Campo passerà alle dipendenze delle SS e noi non possiamo garantire della vostra vita», mi disse (ma si ebbe la sola risposta per noi possibile: «Siamo pronti a tutto»): manovra intimidatoria o buona fede sua? Io non so, ma non mancavano le ragioni di preoccupazione!

Il 9 settembre, presenti anche il cap. Capelli ed il Sten. Oberto, il sig. Di Bernardo, rappresentante ufficiale dei SAIMI, raccontò che un campo di internati politici, vicino a Stettino, era stato distrutto da bombardamento effettuato dagli stessi tedeschi; ed aggiunse: «potrebbe capitare anche a voi...».

- 16 Oltre alle decine di ufficiali che mi facevano leggere la loro corrispondenza, ebbi occasione di leggere due lettere scritte su fogli di carta e mancanti di indirizzo (e dovetti leggerle appunto per cercare di comprendere chi ne fosse il destinatario). La prima, che potei recapitare, era del seguente tenore: «Ho ottant'anni, sono sola al mondo, non ho che te. Ti scongiuro, ti prego in ginocchio di tornare, di firmare qualsiasi cosa, ma di tornare. È tua Madre che ti prega, è tua Madre che ha il diritto di rivederti prima di morire...». L'ufficiale mi mostrò la risposta che, pure attraverso a frasi di affetto come per rendere meno duro il colpo alla Madre, poteva così riassumersi: «Non posso; non posso perché non voglio, ma debbo non volere».
- 17 È indubbio che il passaggio volontario di un ufficiale fra i lavoratori, condizione assoluta per l'eventuale rimpatrio, era ai nostri occhi un atto disonorevole. Non sta a me giudicare quanti non hanno voluto o saputo o potuto resistere. L'allettamento di un trattamento alimentare migliore, della maggiore tranquillità, della possibilità di rimpatrio incise enormemente sulla massa degli Ufficiali e decise molti di essi a passare al II Blocco (aderenti al lavoro). Ebbi più di una occasione, nei rapporti tenuti ai Comandanti di Baracca, di insistere sul concetto che noi dovevamo considerarci come in combattimento e che, quindi, nessuna diserzione, per nessun motivo, poteva essere ammessa (non mi fu mai consentito di parlare a tutti gli Ufficiali riuniti). Ai primi di settembre, in particolare, quando la nostra partenza per la Norvegia pareva imminente, interruppi bruscamente il Fiduciario del Campo, che, nel rapporto a tutti i Comandanti di gruppo, ci ricordava le nostre famiglie ed i nostri doveri verso di esse, per dirgli di preoccuparsi piuttosto che, almeno per i vecchi e gli ammalati, il trasferimento avvenisse nel modo meno bestiale. E nel rapporto tenuto la sera stessa ai Comandanti di Baracca del mio Blocco insistei nel concetto che «l'aver famiglia, in questa prigionia, è un lusso che noi non ci possiamo permettere».
- 18 La stessa mia Moglie, male consigliata, in seguito anche a notizie ricevute da altre fonti e soprattutto per il terrore che anche a me fosse riservata la fine di mio cognato deportato come politico ed in seguito deceduto a Gusen (Mauthausen), si lasciò trascinare a scrivermi di tornare a qualsiasi costo: «la tua bambina (che aveva circa venti mesi) ti invoca: torna, torna, papà...».
- 19 La massima concessione che poteva essere fatta ai tedeschi era di ritenere che tutte le angherie e violenze esercitate contro di noi fossero frutto di iniziative individuali. Ancora nel febbraio, il comandante dei Campi (Lager Nord e Lager Ovest), colonnello von Bernuth, da me espressamente interpellato, aveva fatto la seguente dichiarazione: «Voi non siete prigionieri di guerra, ma internati militari. L'internato militare italiano si trova uno scalino al di sopra dei prigionieri di guerra. Voi non avete la protezione della Croce Rossa Internazionale perché non ne avete bisogno: vi protegge la Germania...». Ma si vide in seguito come dallo stesso Comando tedesco vennero impartiti ordini e disposizioni ben contrastanti con le affermazioni del colonnello von Bernuth. E non esitai, nell'interrogatorio subito il 9 ottobre, di dichiarare molto esplicitamente al capo della Abwehr, feldw. Jurgens, a proposito dell'assassinio

del tenente Sclarandi, che se pure si poteva ammettere che la sentinella tedesca avesse ucciso lo Sclarandi non per disposizioni superiori, restava però al Comando tedesco tutta ed intera la gravissima responsabilità di avere mantenuta la stessa sentinella al suo posto per oltre una settimana; che non poteva detta sentinella venire considerata altrimenti che pazzo o delinquente, ma che nel primo caso il Comando tedesco sarebbe stato da considerarsi per lo meno incosciente, nel secondo connivente.

- 20 A riprova che nelle faccende dei cani il comando tedesco ne ordinava l'uso (e l'abuso) cito, fra gli altri, il seguente episodio: «Verso le ore 15,45 (del 13 aprile), mentre i Comandanti di Baracca erano riuniti a rapporto nella sede del Comando, il capitano tedesco comandante fece avvertire che se entro tre minuti i reticolati non fossero stati liberati da biancheria messa ad asciugare, avrebbe dato ordine di liberare i cani. Da notare che non era stata precedentemente impartita alcuna disposizione di non appendere biancheria al reticolato (interno) suddetto. Presenti, oltre a tutti i Comandanti di Baracca, il capitano Somenzi Bruno. Interprete il capitano Righi Carlo» (dal mio diario personale).
- 21 Ai primi di marzo una intera camerata venne lasciata senza carbone, senza motivo sufficiente. È da notare che ancora in maggio nevicò abbondantemente.
- 22 Il tifo esantematico, per noi spesso pieni di pidocchi, rappresentava una seria fonte di preoccupazione. Nessuna misura o misure del tutto irrisorie vennero prese dal Comando tedesco in occasione delle due epidemie verificatesi, nella seconda delle quali furono colpiti anche un soldato (deceduto) ed un ufficiale italiano. Anzi, il lazzaretto di isolamento per i russi, che decedevano a decine ogni giorno, era sistemato in un piccolo campo adiacente alla nostra infermeria: ed i russi infetti si trascinarono sulla stessa strada che noi percorrevamo quotidianamente per recarci alle cucine a prendere il rancio.
- 23 Nella prima quindicina di aprile si verificarono, nel Campo immediatamente adiacente al nostro (le latrine erano comuni) numerosi casi di uccisioni o di ferimento di russi. Due giorni dopo che il tenente Bernini era partito per l'Italia, il 22 aprile, il soldato tedesco Hugo Freter, di sentinella al nostro Blocco, dopo avere ucciso o gravemente ferito alcuni russi e dopo avere dichiarato al soldato italiano repubblicano di guardia all'ingresso del nostro Blocco che «avrebbe ucciso anche un ufficiale italiano» colpì alle spalle ed uccise con una fucilata il tenente Renato Sclarandi che, munito di regolare permesso (già noto alla sentinella stessa) stava rientrando al nostro Blocco. Inutilmente si cercò di portare soccorso al morente: sotto la minaccia della sentinella, non fu possibile se non dopo qualche tempo a noi, prontamente accorsi, di avvicinarci; e ciò mentre altri militari tedeschi, in particolare il sottufficiale Paul Langer, addetto alla disinfezione, stringevano la mano al Freter come per approvazione.
- 24 Il 4 aprile era morto per sfinitimento il tenente Maroni; morirono per sfinitimento, in seguito il tenente Cantone (3 luglio) ed il capitano Monti (2 agosto). Moltissimi altri ebbero a soffrire per gravissime forme di sfinitimento, con i classici edemi da fame. Le tabelle teoriche delle somministrazioni, calcolando il pane come di farina di grano e tutti i viveri come i migliori, portavano ad un totale di oltre 1500 calorie giornaliere; ma a prescindere dal fatto che i viveri erano ben lungi dall'essere i migliori, che il pane era spesso ammuffito ed immangiabile (chi non ricorda il pane del 9 settembre?), che le patate e le rape erano spesso immangiabili (il 4 febbraio vi fu uno scarto del 60% delle rape), i quantitativi erano spesso arbitrariamente diminuiti dalla distribuzione fatta nei magazzini. Per le sole giornate del 28, 29 febbraio e 1° marzo risultò un peso in meno di patate rispettivamente di ql. 1,89, 1,09, 1,68 che, tradotto in percento individuale, rappresentava una decurtazione gravissima nelle già limitate assegnazioni (dati desunti dalla copia della protesta inviata al Comando tedesco: protesta inutile, in quanto il Comando tedesco legalizzò il sopruso diminuendo anche nelle tabelle le assegnazioni).

Nella relazione da me richiesta al capitano medico Bovio, in data 22 gennaio, risulta che le calorie superavano appena le 1000 giornaliere.

- 25 Le commissioni della Rsi che venivano a fare propaganda per le adesioni, così come gli stessi tedeschi, non mancavano di sfruttare il concetto che noi dovevamo sentirci come degli imboscati, mentre in tutta l'Europa si combatteva; e quasi si meravigliavano, nei primi tempi, di quella che ad essi pareva vigliaccheria.
- 26 Molti, (fra gli aderenti) specialmente dopo l'inizio delle ritirate tedesche, insinuavano che noi avevamo puntato sul cavallo vincente e che la sola nostra forza era la certezza della vittoria russo-anglo-americana.
- 27 La prima richiesta di adesione ci venne fatta a Mantova il 13 settembre '43; in seguito fu un continuo susseguirsi di concioni, da Alexidorf (fine settembre) a Przemysl (ottobre, novembre, dicembre '43) e ad Hammerstein. È semplicemente vero che la nostra ferma decisione di resistere, originata dal senso del dovere, era rafforzata anche dalla speranza umana che un giorno tutto sarebbe finito nel modo da noi desiderato, in quel modo che a noi, che avevamo potuto conoscere la cosiddetta civiltà tedesca, sembrava, oltre che conforme ai nostri sentimenti personali, anche conforme alla giustizia del trionfo del principio più civile.
- 28 Le vere ragioni del nostro rifiuto alla collaborazione con i tedeschi prescindevano dalla convinzione che la vittoria avrebbe arreso agli alleati. La prima ragione era basata sul senso di dignità umana: era il rifiuto nostro di passare sotto le forche caudine, era la opposizione recisa alla umiliazione che i tedeschi volevano infliggerci piegandoci. È ben certo che i tedeschi non tenevano in nessun conto la adesione, nel senso che non si fidavano di chi aveva aderito. Ai loro occhi, noi resistenti eravamo «traditori una volta» (1°8 settembre), gli aderenti «traditori due volte». Non pochi ufficiali aderenti fecero della dignità una semplice «forma di lavoro»; per essi il lavoro era «dignitoso» se non manuale: questo concetto fu più di una volta manifestato anche nella «Allodola», il giornalino ciclostilato edito nel Blocco dei lavoratori, per il quale il 31 luglio rappresentava la «liberazione» (passaggio a lavoratori liberi, secondo gli accordi Hitler-Mussolini), per il quale, ancora, il lavoro atteso e desiderato era quello «conforme alla dignità della divisa». La questione d'onore si riferisce, evidentemente, al fatto che noi, ufficiali, eravamo vincolati ad un giuramento: il nostro governo legale non poteva certo essere quello della Rsi che noi potevamo, al massimo, riconoscere di fatto come esistente nell'Italia settentrionale e centrale. In occasione di una sua visita, ebbi modo (presenti anche i cap. Ioele e Somenzi ed il ten. Saccenti) di dichiarare esplicitamente al Sig. Di Bernardo che «noi non potevamo riconoscere come legale la Rsi, ma al massimo potevamo ammettere, come fatto, che Mussolini si era proclamato capo di essa» (1° luglio '44); ma già verso la fine di febbraio (e mi pare fosse presente il cap. Vacirca) avevo avuto occasione di dichiarare al cap. Dittmer ed al ritm. Freudenberg che, a prescindere dalle nostre personali convinzioni, noi eravamo decisi di rimanere fedeli al Re, in quanto il Re rappresentava per noi il capo legale dello Stato: ed alla obiezione che il Re doveva da noi essere considerato un traditore in quanto si era alleato con Stalin, avevo risposto che non stava a noi discutere dei rapporti di alleanza e che, del resto, anche Hitler era stato, nel '39, alleato di Stalin. Gli stessi concetti ho ripetuto al feldw. Jurgens il 10-11 ottobre '44, dicendogli, fra l'altro, che i tedeschi potevano odiarci, e ciò era naturale, ma che quanti di essi avevano il senso dell'onore militare non potevano non essere persuasi che nessun atteggiamento diverso dal nostro poteva ritenersi consono con l'onore militare stesso.

Essendo noi rinchiusi in campi, cioè considerati internati o prigionieri, comunque non liberi, la privazione della nostra libertà personale rappresentava una limitazione della nostra libertà di decisione. Anche dopo la liberazione ripetei questo concetto alle Autorità inglesi: quando, pochi giorni dopo la costituzione del 414° D. P. Assembly Center (del quale ebbi il comando fino al 15 giugno) il maggiore Blumenthal, in un rapporto, mi chiese la collaborazione dei miei ufficiali, gli risposi «che noi saremmo stati ben lieti di collaborare con loro in quanto essi erano considerati da noi i nostri liberatori». Era evidente il significato delle mie parole e cioè la relazione fra «liberatori» e «liberati» cioè liberi. E ribadii lo stesso concetto in altre occasioni, rifiutandomi di avviare gli ufficiali del Centro al lavoro, rivendicando sempre la nostra posizione di «liberati» e di «alleati» (cobelligeranti). L'autore era probabil-

mente incerto sul modo di designare con esattezza la situazione precisa dei militari italiani (n.d.r.]. Non volli nemmeno innalzare la bandiera al Comando, avendomi detto il magg. Blumenthal che non poteva, non avendo disposizioni in merito, concedere una rappresentanza armata inglese al primo «alza bandiera». Ebbi col Comando inglese e con la Direzione del 6 Team. dell'UNRRA (sig. Duncan-Johnston) momenti di vivace tensione, in un primo tempo per la incomprendione da essi mostrata sulla nostra posizione, in un secondo tempo per il trattamento (vitto e sistemazione) fatto alle migliaia di italiani presenti nel Centro; debbo tuttavia riconoscere che tanto il magg. Blumenthal come il sig. Duncan-Johnston ebbero verso di noi momenti felici; specialmente il primo si espresse, in un rapporto a tutti gli ufficiali, nei seguenti termini: «In attesa che mi pervengano istruzioni sulla vostra posizione, desidero dirvi che io ed i miei ufficiali consideriamo voi tutti come ufficiali di un esercito alleato», quando ancora il primo, disse alla radio «ho una buona notizia per i nostri amici italiani; la guerra in Italia è finita...», sia ancora, in occasione della celebrazione della vittoria, invitandomi, nella mia qualità di Camp Leader, e brindando all'Italia.

Ho fatto questa digressione per precisare come la nostra decisione prescindeva in modo assoluto dal fatto che chi ci chiedeva la adesione fosse tedesco piuttosto che inglese: «Fintanto che esiste questa condizione di cattività, fintanto cioè che sarò dentro un recinto di reticolato, la mia libertà di decisione sarà nulla» (lettera del 6 maggio).

- 29 Molti famigliari si erano lasciati illudere dalla esteriorità del comportamento dei tedeschi. «Voi non potete comprendere. Il mio osservatorio è migliore del vostro».
- 30 Quando i nostri famigliari, finalmente convinti, cominciarono a scrivere di resistere, noi tutti sentimmo la enorme forza che si introduceva in noi per il loro incitamento.
- 31 Le adunate di propaganda per le adesioni si susseguirono quasi ininterrottamente dal primo giorno al marzo '45, a volte accompagnate da minacce, a volte da lusinghe.
- 32 Non era certo l'argomento decisivo, questo: ma, fra l'altro, noi avevamo la prova della inconsistenza della Rsi anche dal fatto che essa ci aveva completamente abbandonato a noi stessi.
- 33 Ci risultava da notizie ricevute dall'Italia, che, oltre alle formazioni partigiane, vi era qualche formazione brigantesca che viveva di rapine; è evidente che non potevamo simpatizzare con queste, ma è altrettanto evidente, in questa frase, la nostra solidarietà con le «vere» formazioni partigiane.
- 34 In un certo momento non mancava chi ci proponeva di chiedere alle autorità tedesche di permetterci di mandare in Italia un «osservatore» che ci riferisse la situazione: i tedeschi non lo avrebbero certamente concesso (e, del resto, non venne mai fatta nessuna richiesta): ma chi si sarebbe sentito di fare l'Attilio Regolo?
- 35 Gli ufficiali anziani ed ammalati erano sempre... in partenza. I tedeschi assicuravano che il treno era già pronto... La fantasia faceva il resto. Ma anche nelle cose di minore importanza, ad ogni nostra richiesta la risposta invariabile era il «morgen» («morgen» avrete nuova paglia; «morgen» miglioramenti, «morgen»...).
- 36 Il numero degli ufficiali che non hanno aderito è relativamente piccolo; io non so se vi siano dati precisi: ma nel Campo di Hammerstein soltanto il 35% circa degli ufficiali rifiutò la adesione, mentre i 2/3 circa cedettero. Le cause che hanno determinato tale percentuale relativamente alta sono, a mio avviso, da ricercarsi fra le seguenti: *Fame*: la parola è sufficiente, non tale il fatto. Se anche non si può negare che vi fu chi non resistette alla fame, si deve tuttavia affermare che molti, anche fra i meridionali che ben raramente potevano ricevere pacchi (qualcuno non ne ricevette mai), resistettero; viceversa aderirono ufficiali che già avevano cominciato a ricevere aiuti dalle famiglie.

Illusione: la adesione al lavoro era, almeno nel nostro Campo, la conditio sine qua non per l'eventuale rientro in Italia, illusione che i tedeschi considerassero la adesione come un atto di amicizia (ed invece era un «doppio tradimento»); illusione di poter scegliere il tipo del lavoro (non manuale), come riuscì a molti, ma non a tutti; illusione di maggiore tranquillità (che esisteva sì nella exteriorità, ma non so se poteva esistere nella intima coscienza);

Invocazioni dei famigliari che, come già si è detto, influirono certamente nella decisione di molti.

Esempio dei superiori e dei compagni più autorevoli: non si potrebbe altrimenti dare una spiegazione al «disastro» del Campo di Biala Podlaska (ove su circa 1500 ufficiali solo un centinaio resistette, essendo quasi tutti i comandanti delle Baracche propagandisti con l'esempio e con la parola) né il fatto che dei due Blocchi che inizialmente formavano il nostro Campo di Hammerstein il primo, nel complesso, resistette (40% circa di adesioni), il secondo si sfasciò (oltre 80% di adesioni): ed erano due Blocchi che avevano una composizione qualitativa (grado, età media, provenienza, trattamento ecc.) del tutto identica. Non era seguito solo l'esempio del Comandante del Blocco o del Comandante della Baracca o Camerata (la 20ª seguì quasi al completo il suo comandante), ma anche quello di ufficiali che per una ragione qualsiasi godevano di un certo prestigio.

Gruppi di amici passavano al completo al secondo Blocco: ancora alla fine di agosto quattro ufficiali «amici» seguirono nella adesione uno che non si sentiva fisicamente di sottostare ad una disinfestazione (e, realmente, quell'uno era in condizioni fisiche assai depauperate).

- 37 In realtà il numero degli ufficiali effettivi al primo Blocco alla data del 10 aprile era di 666; nei successivi sei mesi altri quaranta ufficiali aderirono al lavoro.
- 38 Il numero di ufficiali appartenenti ad unità mobilitate era irrisorio: molti erano stati prelevati alle Terme di Acqui, molti in ospedali, la maggioranza nei Depositi od in Uffici cui erano addetti (censura militare ecc.).
- 39 Non pochi tedeschi, soprattutto ufficiali, manifestarono un certo senso di ammirazione per noi a causa del nostro atteggiamento, o, per lo meno, mostrarono di disprezzare quanti passavano al secondo Blocco; è ovvio che, ufficialmente, gli aderenti, che avevano un trattamento migliore, erano formalmente tenuti in maggiore considerazione: ma nelle conversazioni private, soprattutto con gli interpreti, le espressioni più favorevoli (o meno sfavorevoli) erano per noi. Ho già ricordato come noi fossimo «traditori una volta» (e, dal loro punto di vista, non potevano certo considerarci altrimenti), ma gli aderenti erano «traditori due volte».

Si è sempre notato nei tedeschi un comportamento differente trattando isolatamente con ciascuno di essi o con più di uno; a tu per tu mostravano una certa comprensione e, qualche volta, manifestavano quasi soddisfazione per la nostra resistenza. Ricordo, in modo particolare, il sorriso e lo sguardo molto significativo del ritm. Freudenberg quando gli comunicai che nessun ufficiale aveva aderito dopo il discorsetto di propaganda del sig. Di Bernardo; ricordo lo stesso Freudenberg, il 21 luglio, che mi disse di parlarmi «da camerata a camerata» e che pareva veramente preoccupato per la nostra sorte: «Voi avete già fatto il vostro dovere, ma la situazione, passando il campo alle dipendenze delle SS, diverrà insostenibile per voi». Lo stesso feldw. Jurgens, fra il 9 ed il 10 ottobre, ebbe espressioni veramente indovinate. Del resto, già nel febbraio, quando io protestavo con molta energia per l'affare dei cani (27 febbraio), il cap. Dittmer, allora comandante del Campo, ed il Freudenberg, che stava per succedergli, mi consentirono di esporre molto vivacemente la mia protesta (Freudenberg assentiva sorridendo, e credo che la mia recisa presa di posizione abbia influito sulla «relativa» cordialità dei nostri rapporti). In generale posso affermare che i tedeschi mostravano di apprezzare le affermazioni più recise ed energiche. Il ten. Osti, che in quel tempo fungeva da interprete, ricorda certamente come, pure nel violento contrasto fra il cap. Manzolf e me, a proposito dell'ordine per il lavoro (raccolta delle patate) che io mi rifiutai categoricamente di ricevere e di trasmettere, lo stesso cap. Manzolf, tipo di militare, non ebbe espressioni meno che corrette, salvo a mantenersi rigido sul suo

punto di vista (ed altrettanto io sul mio): e solo con l'impiego della forza i nostri ufficiali furono costretti a quel lavoro (la relazione del cap. Chiodaroli è, in merito, molto precisa ed interessante), mentre riuscii ad impedire che il lavoro fosse esteso agli ufficiali più anziani.

Ben differente era l'atteggiamento dei tedeschi, e soprattutto dei soldati, quando agivano collettivamente verso di noi: allora noi eravamo «Schweine» e peggio.

- 40 Non si può certo affermare che in Italia sia stato riconosciuto il sacrificio di quanti non vollero piegarsi. Di tutti i reduci si fece un mazzo solo. Ci pareva legittimo sperare e desiderare che, al ritorno, la nostra Patria, per la quale tutto avevamo affrontato in sacrificio reale, mostrasse comprensione. È doveroso affermare in modo reciso, e nel contempo chiarire, come la nostra posizione fosse unica nella storia delle prigionie. Non v'è dubbio che i deportati politici dei Campi tristemente famosi di Dachau, Flossenbürg, Auschwitz, Mauthausen ecc. siano stati dei martiri: erano, per i tedeschi, degli animali da esperimento o da macello, e non avevano alcuna alternativa, nessuna possibilità di sfuggire al loro triste destino. Noi abbiamo avuto, dal primo all'ultimo giorno, la possibilità di rendere meno penosa la nostra situazione, quasi tutti noi abbiamo avuto la possibilità, addirittura, di rientrare in Italia; dal marzo al giugno, nel periodo fra i più duri, gli ufficiali aderenti avevano un trattamento alimentare ben differente, se in occasione della Pasqua, ma «in via del tutto eccezionale» fu concessa a noi del primo Blocco la sbobba «dello stesso tipo di quella del secondo». Molti, troppi ufficiali che avevano aderito hanno oggi dimenticato (e tentano di sminuire) la evidentissima diversità di trattamento e di situazione: hanno dimenticato che dagli stessi sportelli delle cucine veniva ad essi somministrata «sbobba» più densa, a noi rape; hanno dimenticato che solo ammettendo una notevole differenza di trattamento materiale e morale si può spiegare il cospicuo numero degli aderenti; se no, perché tanti hanno aderito?

Non c'è, purtroppo, in Italia, alcun senso di riconoscimento, oserei dire di riconoscenza, per quanti hanno resistito: e manca del tutto quella ammirazione che noi abbiamo sempre inteso non come per i singoli, ma per la collettività. Sarebbe stato sufficiente che il nostro sacrificio fosse reso noto ed invece si parla tanto dei reduci, ma solo per quanto concerne il problema (pure tanto importante) della loro sistemazione. Si discute e, qualche volta, si provvede per il lato materiale, ma si trascura completamente quello morale. E ciò non ha fatto certamente onore al Governo!

- 41 In realtà io ero comandante di uno dei due (in un certo momento tre) Blocchi del Campo del quale, però, non esisteva un Comandante, bensì un fiduciario che, designato in un primo tempo da tutti noi, aveva, in seguito alla sua adesione al lavoro, rassegnato le dimissioni ed era stato riconfermato dal Comando tedesco, talché era da me, e per i miei ufficiali, considerato come Fiduciario nominato dal Comando tedesco. Quasi tutte le questioni, nel periodo iniziale (fino circa a metà marzo) erano state da me trattate direttamente al Comando tedesco anche per il secondo Blocco; anche in seguito molte questioni (soprattutto in settembre, in occasione dell'ordine di lavoro) erano state trattate da me direttamente. Ho scritto «Campo» solo in quanto ritenevo che la dizione «Blocco», in Italia, non fosse chiara.
- 42 Ho già detto come il Blocco adiacente al nostro si sia pressoché sfasciato nella prima quindicina di marzo. È indubbio che l'esempio del comandante del Blocco e dei capo-baracca e capo-gruppo, nonché quello del Fiduciario, quasi tutti aderenti, abbia influito enormemente sulla decisione di molti. Io non intendo certamente rivendicare alcun merito, ma credo di poter affermare che, con la mia adesione al lavoro, anche il mio Blocco si sarebbe ulteriormente ridotto di numero. Per questa ragione, nel rapporto tenuto il 3 marzo ai comandanti di gruppo, avevo dichiarato: «Le condizioni sono quelle che vi sono note. Gli ufficiali debbono essere liberi di decidere: desidero però che si sappia che io non aderisco e non aderirò»; identico proposito manifestarono il cap. Roberti, vice comandante, il cap. Zambruno, Aiutante maggiore, e quasi tutti i comandanti di baracca e di camerata.

Ho sempre voluto che gli ufficiali fossero individualmente liberi nelle loro decisioni, pure favorendo la propaganda per la resistenza (anche, ad esempio, attraverso il giornalino clandestino «Pare», steso dai cap. Sampò e Gaiba e dal ten. Bertolotti). Durante gli interrogatori del 9-10 ottobre, dichiarai (alla polizia tedesca) in risposta alla accusa di «propaganda» che avevo sempre lasciato liberi i miei ufficiali «perché ciascuno avesse la responsabilità ed il merito della propria decisione»; il feldw. Jurgens non capì o, forse, fece mostra di non avere capito perché io avessi parlato di «merito»... Debbo aggiungere che se pure sono convinto che molti ufficiali abbiano tenuto in conto l'esempio che loro veniva da me, in molti di essi ho trovato io stesso esempio da seguire: e che la adesione mi appariva non solo come un tradimento alla mia coscienza, ma anche un tradimento nei confronti di tanti miei compagni.

- 43 Sembrava chiaro ai tedeschi che, come era avvenuto al secondo Blocco, molti di più avrebbero aderito se io ne avessi dato l'esempio. Secondo quanto mi risulta, si giunse a considerare la eventualità di un mio trasferimento che, secondo loro, avrebbe fiaccato la resistenza di tutti (secondo me sarebbe avvenuto il contrario). Tutti i comandanti di baracca ricordano, credo, come, durante un rapporto, io sia stato chiamato al comando tedesco e come ne sia ritornato dopo pochi minuti un poco agitato (lo confesso): «Noi piegheremo la sua resistenza» mi avevano detto, ed io avevo risposto «Voi potrete spezzarla, ma, dopo, la resistenza dei miei colleghi sarà più forte»; ed ai miei compagni avevo detto: «Vogliono la mia testa, ma non l'avranno». Anche il cap. Righi ne sa, credo, qualcosa.
- 44 Mi si era fatta balenare l'idea di un particolare interessamento della S. Sede nei miei personali riguardi (il «signor Monticelli» era S. E. Mons. Montini, Sostituto alla Segreteria di Stato); si era accennato al fatto che, per mezzo suo, avrei forse potuto ottenere o il rimpatrio o, per lo meno, il trasferimento in un Campo migliore. La risposta mi sembra chiara e decisa: interessamento per tutti sì, e desideratissimo; ma per me personalmente no, in nessun modo ed in nessun caso.
- 45 Il sacrificio di coloro che, per non aver voluto cedere, hanno preferito la morte non sarà vano, anche se oggi non è riconosciuto: nessun sacrificio è mai vano se compiuto per la difesa dell'onore o per la causa della verità e della giustizia. Noi che siamo ritornati possiamo tacere il merito nostro: ma dobbiamo esigere che i nostri compagni caduti, che sono i nostri eroi, siano ricordati; possiamo esigere che il loro sacrificio sia riconosciuto come compiuto in difesa della Patria. È una gravissima responsabilità che si assume chi permette che la vedova od i figli di uno dei tanti che morirono di fame in Germania, soffrano oggi ancora la stessa fame...
- 46 Difendendo ad oltranza il nostro onore e la nostra dignità, noi sentivamo di difendere anche le nostre famiglie: ed anzi uno dei temi di propaganda per la resistenza, ancora a Przemysl, consisteva nel ricordare che la nostra decisione, in qualsiasi senso, si sarebbe ripercossa sulle nostre famiglie «per le quali noi dovevamo resistere».

Franco Quattrocchi

In Emsland ho incontrato la bontà. Il racconto di un ufficiale italiano internato nel campo di prigionia di Gross-Hesepe

Questo scritto racconta con forte partecipazione emotiva gli ultimi giorni di prigionia e l'eccezionale aiuto offerto, con molti rischi, a lui e all'amico Manlio Marchetti da una famiglia tedesca. Il testo fu pubblicato in *Wege aus dem Chaos. Das Emsland und Niedersachsen 1945-1949*, con il titolo *In Emsland habe ich die Güte angetroffen. Die Flucht eines italienischen Offiziers aus dem Lager Gross-Hesepe*, Goldschmidt-Druck, Meppen, 1987, pp. 112-116.

C'è sempre un ricordo dove un uomo si rifugia nei giorni o tristi o noiosi o monotoni della sua vita. Questo ricordo è generalmente un episodio o una immagine o un volto. Il rifugiarsi in esso è la voglia inconscia di uscire fuori, prima possibile, da quella tristezza o da quella noia o monotonia.

Credo in sostanza che il tutto rientri nei termini della sopravvivenza.

Io che vi parlo sono un uomo che può dirsi felicemente pervenuto alla meta che si era prefisso: ho tanti anni quanto bastano per vedere le cose da lontano con una buona dose di obiettività, ho tanta esperienza sufficiente per discernere le cose che realmente valgono: la famiglia ed il lavoro. La mia famiglia è la "Mia Famiglia", come il mio corpo mi appartiene: è Mia. Il mio lavoro per fortuna dura da anni, ancora mi distrae, talvolta mi preoccupa, ma in definitiva mi soddisfa.

Non mancano però i giorni tristi o di noia o di monotonia; siano essi, anche, i benvenuti perché allora viene voglia di aprire quel cassetto che nella nostra mente conserva i ricordi e se ne tira fuori qualcuno.

Non so per quale legge o fatalità ha preminenza la scelta di questo o quel ricordo, ma credo che abbia notevole influenza l'ambiente, le circostanze o le notizie che ci circondano e che abbiano un aggancio con la genesi del ricordo.

Oggi, primi di febbraio 1987 concorrono per me tre fatti: la notizia drammatica della situazione nel campo di Beirut dove gli assediati denunciano la necessità di doversi nutrire, per sopravvivere, di carne umana, una telefonata estemporanea e affettuosa da Meppen tendente ad avere mie notizie.

E così oggi è scattato un caro ricordo con al centro una testolina bionda di una bambina di otto anni con due piccole trecce così tirate che si alzavano a mo' di ali dietro le orecchie.

La bambina alzava con il capo la botola del fienile con una mano reggeva un cestino con dentro pane, burro, spek ed una bottiglia di latte. La sua voce al mio grazie snocciolava la solita cantilena che ormai durava da dieci giorni: "Ha detto mamma che domani finisce la guerra, ci vuole pazienza e coraggio."

Era il 13 aprile 1945, quindici giorni prima dal Lager di Gross-Hesepe alle tre di notte i nostri guardiani ci avevano svegliati con la sirena di allarme, ma soprattutto con urla, ed incolonnati sotto la scorta delle armi, ci trovammo a percorrere la strada verso Lingen; ci fu facile comprendere che quel giorno non ci portavano più a Nordhorn a lavorare in filanda: la destinazione era diversa. I nostri accompagnatori dovevano essere gente del posto, anziani e soprattutto invalidi, avevano assunto un'aria cattiva vestendo la divisa ed imbracciando il mitra, in fondo ai loro occhi però si vedeva la stanchezza ed una indefinibile angoscia. Da pochi giorni erano venuti nel lager rimpiazzando loro colleghi più validi indubbiamente avviati al fronte.

Interrogati sommessamente per sapere la nostra destinazione rispondevano urlando parole incomprensibili, evidentemente nemmeno loro lo sapevano: facevano il loro dovere e basta. Ed il loro dovere a noi faceva paura perché era loro dovere sparare se noi, circa trecento prigionieri affamati e malconci, non avessimo tenuto il passo nella marcia che si preannunciava lunga, estenuante ed in un paese che si trovava in difficoltà.

Nella sofferenza di trascinare il nostro corpo, senza vigore alcuno, credo che la maggior parte di noi abbia invocato la morte.

Ricordo un cartello stradale "Ramsel", un aereo che ci sorvola a bassa quota, che ci mitraglia: urla, grida di dolore, una fuga; era l'imbrunire ma sentii subito il buio, un buio nel mio corpo, nella mia mente. Mi risvegliai all'alba credo del due o tre aprile.

Giacevo entro un fosso ai margini della strada, ero bagnato fino alle ossa per una pioggia che batteva fitta, sotto di me il corpo ancor tiepido di un uomo, cercai di scoprirgli il volto, era Manlio il genovese che avevo vicino da qualche mese, ci eravamo dichiarati amici nella sventura e reciproca-

mente ci auguravamo la fine della nostra sofferenza. Ci guardammo intorno, nessuno; solo qualche corpo senza vita sulla strada macchiata di sangue. Fu naturale fuggire, nasconderci nel bosco vicino ed attendere. Che cosa? Non lo sapevamo.

L'attesa di qualcosa che potesse risolvere la nostra situazione la trasferimmo, dopo qualche ora, sotto la sporgenza del tetto di un fienile vicino ad una casa colonica che avevamo visto appena usciti dai limiti del bosco.

Rannicciati al riparo della pioggia che persisteva fitta, attendemmo ancora un poco, con molte speranze, che qualcosa avvenisse; la casa dall'aspetto esterno doveva essere abitata. Ad un tratto una bambina uscì di corsa da una porta laterale, si fermò spaventata appena si avvide della nostra presenza e tornò di corsa in casa. Ne uscì la mamma, ci chiese chi eravamo e di cosa avevamo bisogno.

“Che Dio la benedica la Signora Röttering di Thuine!”

Ci fece entrare in casa, ebbe cura di noi, tristi, affamati con i piedi a pezzi. “Che Dio la rimunerì per la sua bontà!”

“Non potete continuare a vivere così” ci disse “I vostri amici sicuramente sono già lontani, andate a dormire sul fienile, nessuno si accorgerà di voi, partirete domani.” Il marito Theodor, costretto a vivere su un seggiolone, perché paralitico, annuiva. Le due bambine, Maria e Martha, finito lo spavento, incominciarono a guardarci sorridendo. Un ragazzone sui diciassette anni non disse una parola, ci guardava con serietà: era l'unico cosciente che percepiva il rischio cui andavano incontro.

Dormimmo quel giorno e quella notte immersi nel fieno; avevamo la sensazione di essere tornati in famiglia.

La mattina all'alba la testolina bionda di Martha alzò la botola del fienile ci allungò il cestino con pane, burro, spek e latte e ci disse: “Ha detto mamma che domani finisce la guerra, ci vuole pazienza e coraggio.”

Furono dei giorni tremendi i seguenti! Si cominciò a percepire nel silenzio della notte il rombo del cannone; il giorno seguente sempre più vicino, più vicino ancora, poi si aggiunse il crepitio della mitraglia.

Da una fessura del tavolato del fienile assistemmo per più giorni, con il cuore in gola, ad un andirivieni sempre più febbrile di soldati e di mezzi.

La SS era la più frequente, con il mitra spianato e con la arroganza che le era di costume, entrava

in casa e chiedeva se c'erano o si erano visti estranei. Si comprese successivamente che le ispezioni erano la conseguenza dello sbarco di paracadutisti nemici.

Con la fermezza di chi si sente nel giusto e nell'umano i coniugi Röttering hanno voluto salvarci negando la nostra presenza.

La piccola Martha dal canto suo ripeteva tutte le mattine, come se non avessimo capito, che l'indomani finiva la guerra.

L'indomani invece del dodicesimo giorno la guerra venne!

Una guerra assordante, fatta di granate e proiettili che non risparmiavano un metro quadrato di suolo.

Nella mente di chi la conduceva c'era indubbiamente il programma di fare piazza pulita di ogni cosa, di ogni essere ostile o non ostile che era dinanzi ai suoi passi.

Brevi, ma incise immagini, mi sono restate di quel giorno di inferno trascorso in quel buco che, di notte avevamo scavato nel campo vicino e poi ricoperto con tronchi di albero, con rami e con terra, su precise indicazioni del Sig. Röttering.

Con le sue bimbe strette al seno la Signora Röttering rannicchiata, con la guancia sulle ginocchia del suo uomo volgeva ogni tanto a noi il suo sguardo carezzevole e riconoscente. Il suo uomo, seduto sul suo seggiolone, così come lo avevamo portato in fondo al nostro buco-rifugio, conservava un atteggiamento sereno. In quell'inferno entrambi sembravano attendessero più coscienti che mai la fine... una fine qualunque essa fosse.

Questa scena mi appariva ogni volta che un bagliore, contemporaneo allo scoppio di una granata, riusciva ad entrare nel buco e a toccare il fondo. Più volte sentii il richiamo angosciato di una delle bambine e ne scoprii la ragione quando un nuovo bagliore mi consentì di vedere la mamma che ogni tanto sentiva la necessità di sollevarsi un poco e lasciando per un momento il capo di una bimba stretta a sé, passava la mano carezzevole sul capo del marito per fare cadere il terriccio che ad ogni scoppio scendeva filtrando tra i tronchi del soffitto.

Con Manlio ed il ragazzino eravamo all'ingresso del rifugio, seppure anche noi atterriti, ci sentivamo soddisfatti di quello che avevamo fatto e responsabili del dopo.

Improvvisamente mi venne la voglia di uscire, di gridare "Basta!"; "Basta!" a chi mi poteva udire. "Basta!" al mondo intero.

Ma era una voglia folle! Nessuno mi avrebbe udito. Il “Basta!” però, al mondo, nel loro angoscioso silenzio lo dicevano quella donna che stringeva le sue bambine piene di terrore e quell’uomo che nei giorni precedenti aveva visto svuotare la già sua povera stalla ed ora assisteva ad un cannoneggiamento che gli stava demolendo la casa e minacciava la vita dei suoi cari.

Dicevano basta perché sapevano che è bello seguire a vivere quella vita che avevano seminato nel cuore delle loro bambine: la vera “Vita” quella fatta di “Amore” e di “Bontà”.

Il mondo quel giorno non raccolse il “Basta” alla guerra.

Il Dio, però, che di Amore e di Bontà se ne intende, lo ha raccolto. Ma che poteva fare avendoci lasciato arbitri delle nostre azioni? Ha fatto quello che noi credevamo impossibile! Nessuna bomba o granata è caduta sul nostro rifugio, permettendo così ad ognuno di noi di riprendere con il tempo e con la stessa pazienza e con lo stesso coraggio che la bambina ci suscitava sul fienile, la nostra strada.

La Famiglia Röttering da Thuine, trasferitasi a Walckum, ha ripreso l’amore per il lavoro dei campi. L’allora piccola Martha è diventata signora Milsch, vive a Meppen ed ai suoi quattro figli ha inculcato quei sentimenti avuti in eredità dai genitori.

La più grande Maria diventata anch’ella Signora, vive a Walckum vicino al grande podere del fratello Hermann che due anni fa in aprile mi diede la gioia di farmi fare un bel giro sul suo trattore che faceva tanti solchi dritti e paralleli per la semina delle patate.

Il mio amico Manlio fa il professore di latino nel liceo di Genova.

Io che vi riporto questa cronaca vivo a Frosinone, a 60 Km da Roma, faccio l’ingegnere e mi dedico principalmente alla progettazione di autostrade.

Nello stesso aprile di due anni fa son tornato con Martha a Thuine, siamo andati al cimitero a trovare mamma Maria e papà Theodor.

Ho chinato la testa in atto di preghiera, ed ho sussurrato in italiano che Dio vi benedica! Che Dio benedica la vostra regione! Che l’Ems scorrendo trasmetta al vento il vostro messaggio di bontà e di pace.

Mamma Maria e papà Theodor non conoscono la lingua italiana, ma certamente mi hanno capito; quando nell’animo c’è tanta nobiltà di sentimenti non ci sono barriere linguistiche.

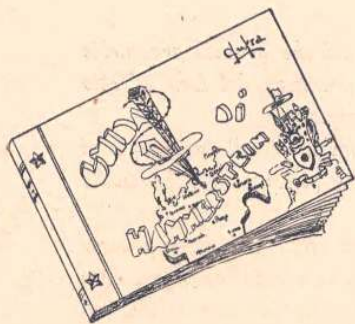
Franco Quattrocchi

4

Franco Quattrocchi

Gentile amico

La lettera, che presenta numerose informazioni sulla nascita di *Guida di Hammerstein*, venne inviata a tutti coloro che avevano aderito e prenotato una copia dell'album.



".... e calcolata con approssimazioni successive la percentuale di segatura esistente nel pane si scoprì che in una settimana si ingeriva un'assicella di legno di dimensioni 25x15x2,4 cm."

Gentile Amico,

la "guida di Hammerstein,, è già in lavorazione. La ricorda? Ad Hammerstein o a Norimberga ne ha visto la I copia originale che fu accolta con molto entusiasmo da tutti i compagni di prigionia.

Tra le adesioni sottoscritte per averne copia risulta anche la sua. Sono perciò lieto di annunciarle che il desiderio di tutti è per essere realizzato.

La prego restituirmi l'allegata cartolina per indicarmi il suo esatto attuale indirizzo onde aver garanzia che la spedizione non abbia a subire disguidi e aggiornare l'elenco dei prenotati col proprio indirizzo che risulterà in appendice del volume stesso come desiderio di molti.

Ho affrontato volentieri le difficoltà incontrate nella certezza di farle cosa gradita. Conto di spedirle la "Guida,, nel più breve tempo possibile - Si affretti quindi a rinviare l'acclusa cartolina.

Il lavoro è eseguito dallo Stabilimento Danesi di Via Margutta verrà stampato in fototipia mono cromo a più tinte su carta speciale in esemplari numerati e signorilmente allestito - formato 24 x 35.

Per aderire al desiderio da tutti espressomi: ho riprodotto integralmente nell'attuale edizione il testo e i disegni originali così, come furono allora concepiti e realizzati; ho cercato per l'album una veste fine ed elegante da poter

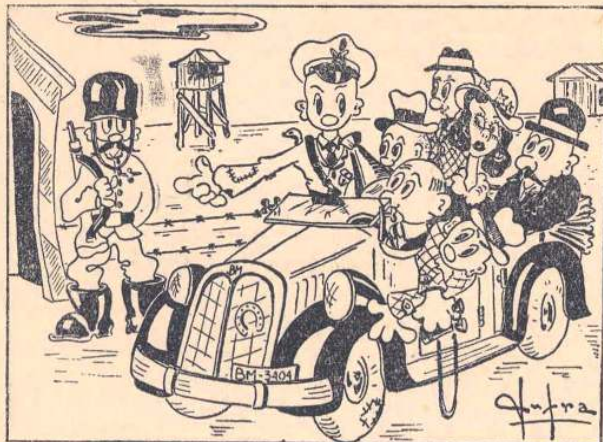
costituire eventualmente un regalo più che gradito per quelle persone care che con la costante presenza del loro affetto le alleviarono i tristi giorni di prigionia.

Non ho mancato di apportare il miglioramento e il completamento necessario per una ancora più piacevole riuscita del lavoro.

La sua aspettativa non sarà certo delusa, son certo che la "Guida,, sarà accolta e conservata come un caro documentario - Un documentario umoristicamente realizzato che le farà rivivere sorridendo i momenti tristi e meno tristi del lager.

Ricordo che la lettura e visione dell'album procurò a tutti, allora, degli allegri sorrisi - Ne fui soddisfatto perchè ero riuscito nell'intento prefissatomi, di cogliere cioè persino nelle situazioni più tragiche, quel lato umoristico che ci fa sorridere anche lasciando viva la realtà nella drammatica situazione in cui è colta.

In tante situazioni in cui ci siamo trovati, potrà ancora sorridere insieme ai suoi cari.



Lasci che col mio lavoro li accompagni entro il "lager,,

Glieli restituirò immediatamente e se la prenderanno in giro perchè lo hanno visto soffiare per far fuoco entro un barattolino di latta con pezze variopinte sul fondo dei pantaloni, o desolatamente nudo ad attendere i vestiti dalla disinfezione lo faranno con un caro affettuoso sorriso.

Il prezzo di ogni copia?... Coraggio! Non la costringerò ad ipotecare case, a vendere terreni e bestiame, a rubare al sonno le ore più belle per guadagni straordinari.

La guida costa per lei L. 290 la copia quasi come un pacchetto di sigarette americane pari al prezzo di mezza cravatta. Come vede ho potuto contenere la spesa al minimo in rapporto ai pregi tipografici dell'edizione di cui assicuro resterà soddisfattissimo.

Il prezzo di vendita al pubblico è di L. 350.

Al Sig.



Franco Quattrocchi

Via Cassiodora, 19

Roma

Ho fatto fronte però al finanziamento dell'impresa incoraggiato dalle numerosissime sottoscrizioni. Dio me la mandi buona (!).

Mi sono affrettato per la pressione di molti di noi, sicuro che non mancherà a rimaner contenta di tutto.

Un caro saluto.

FRANCO QUATTROCCHI

Via Cassiodora 19 int. 15

Tel. 34045 - Roma

Il sottoscritto

domiciliato in

attende contro - assegno n. esemplari della Guida

di Hammerstein al prezzo ridotto di L. 290.

Data

FIRMA

*Lettere dai compagni.
Un umorismo fatto di pianto più che di riso*

Le tre lettere, inviate a Franco Quattrocchi, poco dopo la pubblicazione della *Guida*, sono preziose non solo perché documentano l'accoglienza molto favorevole dell'album da parte dei lettori, ma anche perché testimoniano, almeno in parte, le difficoltà del ritorno a casa, che non sempre è stato così felice e gioioso, come era stato immaginato nel lager.

I

Sezze Romano, 21 agosto 1946

Carissimo Franco,

Quando ricevetti la tua lettera, attesi per rispondere che mi arrivasse la “guida”, quando questa arrivò mi trovò con una mano tagliata, ricucita e perciò immobile a causa di un banale incidente che per poco non aveva serie conseguenze. Solo in questi giorni mi è possibile scrivere e per prima cosa ringrazio te. La “Guida” è per noi prigionieri il regalo più bello che si possa avere. La sua edizione elegante, veramente di lusso la rende gradita anche a chi con la prigionia non ha niente a che vedere. Per questi parla agli occhi, per noi parla al cuore. Mi scrivesti una volta che mentre ad alcuni l'internamento aveva fatto venire i dolori reumatici, ad altri il mal di stomaco, etc. etc., a te aveva fatto venire la “guida” e mi domandavi se era grave...

Ebbene caro Franco, sai che ti rispondo? Che se ogni prigionia ti farà simili cose, io te ne auguro una all'anno.

C'è dentro i tuoi disegni un umorismo Charlottiano, nell'essenza e nelle figure i personaggi fanno ridere, ma non ridono e anche i visitatori che presenti in una vignetta sono estremamente seri di fronte alle tue toppe, ai tuoi gambaletti, ai tuoi speroni... e mi ricordano una visitatrice straniera di non so qual croce rossa o verde che invece di ridere nel vederci conciatati in quel modo scoppiò in pianto.

È questo tuo un umorismo fatto di pianto più che di riso, nato com'è dal dolore più che dalla gioia e ognuno di noi si rivede in quei volti ritratti di mille più che caricature di singoli. Hai colto le cose più essenziali, di quella vita, se vita si poteva chiamare, e se si potessero moltiplicare per 22 mesi avresti detto tutto di allora. Detto attraverso le espressioni di quelli che furono ufficiali, attraverso i loro occhi che sono punti e parentesi eppure vivono nella loro tragica fissità. Dalla fedele riproduzione scaturisce l'umorismo negli ambienti, per esempio ci si ritrova tutto; il coltello rotto per tagliare la legna, il gavettone di alpino a cui eravamo tanto affezionati... e il fornellino che non... faceva fumo. La vignetta delle "divisioni" è una delle più vive. Sembra che i personaggi si siano fermati un istante per farsi ritrarre e che appena noi voltiamo la pagina continuino velocissimi perché c'è tanta fame in giro. E così mentre leggiamo la lettera di Liana, ci sembra di sentire risuonare l'"A chi questo?"¹

Ma quando si riceveva posta chi aveva più fame?

E la "disinfestazione"? Anche questa vignetta ci riporta un po' lassù, e ti rivedi appoggiato alle pareti, vuoto dentro, eppure tanto pesante da non reggerti dritto.

Li ho analizzati tutti i disegni nei più sottili particolari e non posso parlarne che bene [...]

E ora caro Franco non mi resta che ringraziarti e visto che ho a che fare con un umorista dirò che non ho parole adatte... e tiro avanti.

[Gino Millozza]

II

Mi domandi se sono in corrispondenza con ex prigionieri, sì, ma è inutile che ti mandi l'indirizzo perché questi pochissimi che mi scrivono sono disoccupati disgraziati e più disperati di me.

1 Durante la distribuzione delle fette di pane, tagliate dalla forma nel modo più equanime possibile, uno degli ufficiali si girava contro il muro. Alla domanda "A chi questo?" rispondeva con il nome di uno dei componenti della baracca, al quale veniva data la fetta di pane e si proseguiva così, in modo da garantire un'assegnazione imparziale a tutti. Si può vedere, a questo proposito, Giovanni Guareschi, *Diario clandestino. 1943-1945*, cit., pp. 165-166.

Piuttosto perché non chiedi l'indirizzo di tutti i prigionieri al giornaleto: "RICORDANDO" (Direzione e amministrazione presso i P.P. Carmelitani Scalzi Via Laghedo 2 Bolzano) e non mandi a tutti quella circolare che facesti stampare? Manda anche una vignetta al suddetto giornale, e a tutte le pubblicazioni per reduci. È una guida fatta così bene la tua, che credo tutti l'avranno ritirata, ma se ne hai ancora delle copie puoi anche metterti d'accordo con un libraio del centro affinché la esponga nelle sue vetrine, son sicuro che si venderà.

E ora parliamo un po' di me. Sono sempre in attesa di qualche chiamata, e attendendo, attendendo è passato più di un anno. Le promesse di tutti, le tue comprese, sono ancora in alto mare... Il Capitano "pezzo grosso" non si è fatto più vivo?

Caro Franco cerca di aiutarmi, non ti dimenticare. SAPESSI QUANTO NE HO BISOGNO...

Intanto mille e mille grazie per la guida e speriamo di poterti ringraziare anche per una tua chiamata a Roma... speriamo

Ti abbraccio Gino

III

Caro Quattrocchi,

Ti ringrazio moltissimo per la "Guida" che mi è giunta molto gradita. Con la Tua "verve" e i tuoi disegni sei riuscito a far sì che ricordi la Pomerania con un altro animo.

Prima, allorché pensavo a quella squallida terra divenivo triste. Ora grazie al tuo album, quando ricordo quella landa un sorriso spunta sulle mie labbra. Sei un benemerito quindi di Hammerstein e il Borgomastro non dovrebbe tardare a darti la cittadinanza onoraria.

La Tua "Guida" la farò vedere ed ammirare. Mi auguro di vederti quanto prima a Napoli, per ringraziarti a viva voce ancora una volta.

Tanti affettuosi saluti, Tuo Vittorio Fabozzi

Napoli, 12 luglio 1946

Ringraziamenti

L'elenco dei ringraziamenti è sempre doverosamente lungo, perché nessun libro, e soprattutto questo, è mai opera di una sola persona.

Il primo vivo ringraziamento va dunque a Franco Quattrocchi, che subito dopo la guerra, per l'impegno preso con i suoi commilitoni e compagni di sventura, pubblicò i suoi disegni e le sue riflessioni. Grazie a lui e alla moglie, Adriana Ciampelletti, che ci hanno permesso di ristampare il testo, hanno messo generosamente a disposizione altri documenti, come il quaderno-diario, in parte ripreso in questa pubblicazione, e hanno manifestato una cordiale disponibilità a raccontare fatti e vicende della loro lunga vita.

Un grazie particolare a Roberto Armellin, che, nel 2009, ha portato a Casa della Memoria una copia, riprodotta digitalmente, della *Guida di Hammerstein*, posseduta dal padre Alfredo, le cui vicende di prigionia furono comuni a tanti militari italiani.

Grazie poi a Lina Tridenti Monchieri, che ha commentato l'opera di Quattrocchi, anche nel ricordo delle vicende del marito Lino Monchieri (di cui ricorre quest'anno il decennale della morte), animatore dell'Anei di Brescia, autore di molti saggi ed opere sulle vicende degli internati militari italiani.

E ancora un vivissimo ringraziamento alla famiglia De Toni che ha gentilmente concesso di ripubblicare l'importante lettera di Giuseppe De Toni scritta dal lager di Hammerstein nel marzo 1944.

Un ringraziamento a Filippo Iannaci, responsabile dell'archivio di Casa della Memoria, per la collaborazione e in particolare per le fotografie da cui è stata tratta l'Appendice de *Il quaderno della naia*.

Infine il nostro grazie alla tipografia Gandinelli per la disponibilità e sensibilità con cui ha seguito la pubblicazione e, in particolare, a Mara Guatta per l'attenzione e la cura dedicati alla sua elaborazione grafica.



Franco Quattrocchi con la moglie Adriana Ciampelletti
(Frosinone, 20 ottobre 2010 – foto Filippo Iannaci)

Indice

Premessa	3
ROLANDO ANNI, <i>Guida di Hammerstein. L'amaro sorriso su un lager tedesco</i>	5
CARMELA PERUCCHETTI, <i>Qufra. Guida poetica di un lager</i>	21
FRANCO QUATTROCCHI, <i>Guida di Hammerstein</i>	25
LINA TRIDENTI MONCHIERI, <i>Guida ad un viaggio difficile in una tragedia così grande</i>	53
ROBERTO ARMELLIN, <i>Il forziere della memoria</i>	55
Appendice	
FRANCO QUATTROCCHI, <i>Quaderno della “naia”</i>	61
GIUSEPPE DE TONI, <i>Voci della Resistenza nei campi di concentramento militari di Germania</i>	81
FRANCO QUATTROCCHI, <i>In Emsland ho incontrato la bontà</i>	97
FRANCO QUATTROCCHI, <i>Gentile Amico</i>	103
<i>Lettere dai compagni. Un umorismo fatto di pianto più che di riso</i>	107
Ringraziamenti	110



Questo “piccolo libro”, con la sua autoironia, offre un modo diverso da altri, ma non meno radicale, di rifiutare la disumanizzazione che il lager provoca e si presenta come una riaffermazione, pacata ma ferma, della dignità umana, proprio quando essa è maggiormente negata. La capacità di sorridere infatti può, talvolta, vincere sulla fame, sulla realtà dolorosa della prigionia e persino sulla stessa morte.

Accanto alle riflessioni di Franco Quattrocchi, espresse soprattutto dalle grandi immagini colorate, trovano spazio altri pensieri e altri ragionamenti, come, ad esempio, nella lettera di Giuseppe De Toni, che, con uno sguardo obiettivo e partecipe, descrive le durissime condizioni di vita nel lager e costituisce il completamento della *Guida di Hammerstein*.